



Documenta Tiburtina Omnia

AVVERTENZA

L'inserimento di questa pubblicazione su questo è stato possibile grazie all'impegno dei Sig.ri Vincenzo Lattanzi e Francesco Perini.

Il sottoscritto ha invece revisionato il tutto.

In questo volume del **“Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli e Regione”** è contenuta la decima annata, relativa all'anno 1928. Questa annata ha le pagine numerate progressivamente da pag. 1249 a pag. 1421.

Nel pdf abbiamo inserito i segnalibri per ogni numero del “Bollettino”.

Corollario necessario a queste annate sono gli **Indici del Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli e Regione**, supplemento al vol. XIX degli AMST, Tivoli, 1940, e il **Bollettino Commemorativo di Tommaso Tani**, supplemento al vol. XIX degli AMST, Tivoli, 1939, entrambi disponibili su questo sito. Allo stesso modo è estremamente utile il manoscritto **Indice delle materie contenute nel Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli 1919-1939**, curato dal compianto comm. dott. Cipriano Cipriani, sempre disponibile sul sito.

Naturalmente il lavoro definitivo sul Bollettino è stato effettuato dal prof. Franco Sciarretta con il «**Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli**». **Dati statistici, errata corrige ed indici analitici**, Tivoli, 2020, disponibile sempre sul sito.

(Roberto Borgia, 19 novembre 2020)

(Roberto Borgia, 14 ottobre 2016)

Tivoli, 1 Gennaio 1928

Anno X — N. 37

BOLLETTINO
DI STUDI STORICI ED ARCHEOLOGICI
DI TIVOLI E REGIONE
EDITO DALLA "SOCIETÀ TIVOLI,"

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE



Direzione ed Amministrazione
TIVOLI — PIAZZA DEL PLEBISCITO N. 31 — Telefono 89

Abbonamento annuo L. 8 — Un numero separato L. 2.50
Annunzi da convenirsi

Tivoli — Stab. Tip. Majella di A. Chicon

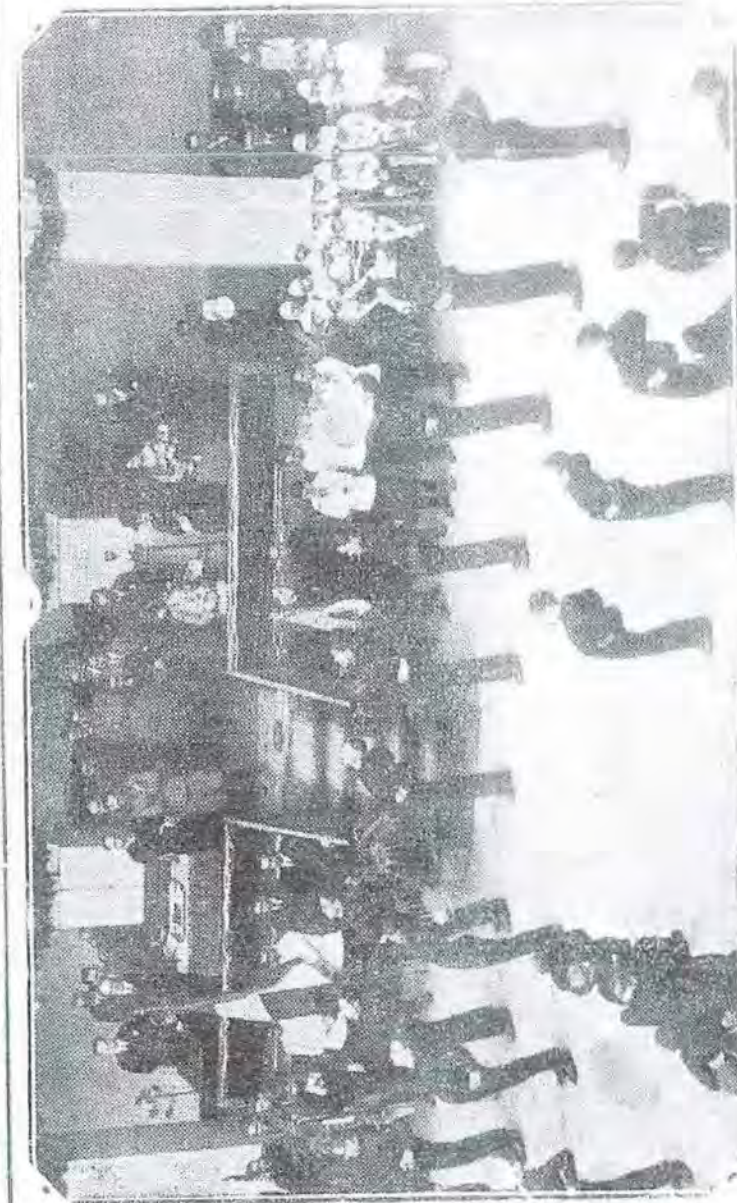
SOMMARIO

1. — Il Convitto Nazionale "Amedeo di Savoia".
2. — Coccanari Gustavo - *Inigi Coccanari deputato della Costituente Romana.*
3. — Cascioli Giuseppe - *Un progetto di bonifica per l'Agra Romana sotto Sisto V.*
4. — X - *Un legato del Papa a Tivoli.*
5. — Nobile Agide - *La battaglia fra Tiburtini e Sublaoensi a Campo d'Arco.*
6. — Giovannetti Eugenio - *Vecchia e nuova campagna.*
7. — T - *Un'artista e giornalista americana.*
8. — Cortesi Decio - *Roma e gli ebrei.*
9. — Tani Tommaso - *Bibliografia tiburtina.*
10. — White-Rose - *Notiziario.*
11. — W - *Necrologia.*

IL BOLLETTINO DI STUDI STORICI ED ARCHEOLOGICI DI TIVOLI e REGIONE entra, col presente fascicolo, nel decimo anno di vita. E' questo un fatto d'interesse morale ed economico che ci dispensa da qualunque meritata apologia di noi stessi.

Raccomandiamo agli abbonati d'inviarci entro il mese di Gennaio l'importo: L. 8.00, onde evitare la sospensione dell'invio dei fascicoli.

IL CONVITTO NAZIONALE "Amedeo di Savoia"





LUIGI COCCANARI

DEPUTATO DELLA COSTITUENTE ROMANA

La celebrazione avvenuta or non è molto a Roma del centenario della nascita di Goffredo Mameli, il cantore appassionato ed eroico della libertà d'Italia, mi ha spinto a rievocare su questo periodico di Arte e Storia cittadina, la luminosa figura del Comm. Luigi Coccanari, deputato della Costituente Romana; cospiratore eroico, legislatore intelligente ed animoso soldato.

E parlando di Lui mi sarà necessario rievocare, sia pure sorvolandoli, episodi e fatti avvenuti nei tempi in cui l'azione di Luigi Coccanari fu strettamente collegata con il periodo che vide l'avvento in Roma delle forze rivoluzionarie italiane e cioè la proclamazione della Repubblica Romana, che fu, come disse Bovio, «la esplosione dei doveri dell'uomo, l'applicazione del principio del dovere, inteso come lotta e non come rassegnazione».

Mi asterrò il più che possibile da ogni forma di commento più o meno partigiano, cercando, ove mi sarà dato di farlo, di lumeggiare nel miglior modo taluno degli avvenimenti, scalzandoli soprattutto da ogni ingombro inutile, anche se sarò costretto a colorire episodi in cui la figura di questo nostro grande e la stessa città di Tivoli ne ebbero parte non indifferente.

E bisogna risalire all'epoca in cui per la prima volta e molto seriamente cominciò a serpeggiare ed a farsi strada in Italia ed in Europa un nuovo spirito nazionale che voleva, soprattutto nella Patria nostra, la liberazione di quei popoli che dopo il crollo napoleonico

ed il conseguente congresso di Vienna del 1815 avevano dovuto soggiacere alle clausole inserite nel famigerato patto della Santa Alleanza!

I primi albori del 1848 trovarono infatti l'Europa tutta pervasa da uno spirito d'insolenza verso gli oppressori, tanto che ben pre-



sto si videro Vienna e Budapest insorgere invocando la costituzione e gli innumerevoli stati in cui era stata suddivisa l'Italia dopo il 1815, sollevarsi contro i dominatori.

Ed ecco Milano, guidata da quell'anima generosa e grande di Carlo Cattaneo salire le barricate; Venezia ricacciare l'Austriaco oltre la laguna; Carlo Alberto a Torino concedere la costituzione, il re

di Napoli costretto - a furia di popolo - a fare altrettanto e Roma agitarsi seriamente delusa ormai di poter vedere Pio IX farsi paladino di un movimento Nazionale, che, liberata la nazione dai vari tirannelli che la dominavano, unisse le varie regioni d'Italia sotto un unico comando. E tale fermento si mutò in viva irritazione, allorché il Pontefice - con gesto veramente impopolare - ordinava il ritiro delle truppe comandate dal Generale Durando inviate poco prima in aiuto del Re del Piemonte in guerra contro l'Austria.

A questo punto la sorte del governo temporale poteva dirsi fatalmente segnata. E' noto l'esito disastroso del tardo tentativo del Pontefice di costituire un governo a base liberale, con un triumvirato capeggiato dal nobile Muniani, triumvirato che fu costretto a dimettersi dopo qualche settimana di vita.

A precipitare poi gli avvenimenti, la mattina del 15 Novembre 1848, colpito da pugnale, cadeva assassinato il conte Pellegrino Rossi ministro degli esteri di Pio IX, mentre sanguinosi tumulti scoppiavano in più parti della città, tanto che il Santo Padre, non sentendosi più sicuro, il 25 successivo abbandonava gli Apostolici palazzi e la capitale per rifugiarsi a Gaeta ospite del Re di Napoli.

Così trapassava poco dopo il 1848!

A Tivoli intanto questo succedersi di avvenimenti, non lasciava insensibili quanti, con anima e cuore d'Italiani, aspiravano al compimento dell'Unità Nazionale, primo tra questi il giovane ed animoso Luigi Coccanari d'antichissima famiglia patrizia tiburtina, a cui facevano degna corona patrioti ardentissimi come il dott. Filippo Sabucci, il Cav. Giuseppe Lolli, Domenico Tani ed altri coraggiosi.

E il popolo, con quell'istinto naturale e tutto proprio che in certi momenti lo ispira e lo guida, comprese immediatamente che stesse per esser chiamato a compiere un atto di vita e, vigile e pronto, rimase in attesa degli eventi agli ordini dei capi scelti e riconosciuti.

E a Tivoli come a Roma, imponenti manifestazioni di popolo si susseguivano con un crescendo impressionante inneggianti alla libertà ed alla Repubblica, tanto che Luigi Coccanari, araldo animoso del momento, passava decisamente al Comando prima ed alla prepara-

zione dell'evento poi, trascinando seco nell'entusiasmo la quasi totalità del popolo tiburtino.

E le manifestazioni di quei giorni, furono tali e tante, che un ferreo...cronista di parte scrisse « che come se allora i clamori notturni fossero più lodevoli e graditi, con maggior frequenza si vedevano andare in giro per la città, *turbe* liete e festose delle loro grida, le quali erano grida di minaccia e di morte »!

Intanto la sera del 1 febbraio 1848 Roma proclamava la Repubblica, decretando in nome di Dio e del Popolo... « il Papato decaduto di diritto e di fatto dal governo temporale dello Stato Romano ».

Immediatamente i cittadini furono chiamati ad eleggersi i deputati della Costituente, mentre a Roma, con Armellini e Saffi era volato Giuseppe Mazzini, colui che Giosuè Carducci volle definire « l'Ezechiele d'Italia », chiamato dal telegramma, sublime di concisione, di Goffredo Mameli:

« Roma Repubblica venite ».

I mandamenti di Tivoli, Subiaco, Albano e Palestrina con 4512 voti elessero diciassette rappresentanti anziché dieci e tra questi, ottavo e decimo Luigi Coccanari e Giuseppe Lolli, l'uno di venticinque l'altro di ventisette anni!

Il Dott. Filippo Sabucci riuscito quattordicesimo, non fece parte della Costituente, perchè il numero dei seggi disponibili era soltanto di dieci.

La notizia della elezione dei tre concittadini, provocò a Tivoli deliranti manifestazioni di entusiasmo e la sera dell'11 Febbraio un grande corteo popolare con torcie e musiche, tra inni e canti, si portò sotto il palazzo pubblico per salutare i neo eletti ed udirne la viva voce.

E quando dall'alto del Palazzo Municipale apparve l'aitante figura del Comm. Coccanari per parlare al popolo con tra le mani i colori della bandiera Repubblicana, un urlo immenso partì dalla moltitudine raccolta e mille e mille mani si protessero verso di Lui, e mille e mille bocche ripeterono l'evviva al suo nome e alla Repubblica romana. Scene di entusiasmo prettamente popolare si succedettero ed i cittadini si gettarono gli uni tra le braccia degli altri abbracciandosi, piangendo di gioia, ridendo, urlando e cantando!

E che questo non sia un parto della mia fantasia, ce lo dice il feroce...cronista antirepubblicano e papista sfegatato, il Palmieri, nella sua cronachetta tiburtina che va dal 1846 al 1850.

Infatti egli a denti stretti...scrive: « Non appena finito il novero, si pubblicarono tra suoni e canti i nomi degli eletti del popolo che furono più del bisogno e cioè non dieci, ma diciassette, tutti onorati di un numero maggiore di voti, di quelli chiesti dalla legge, tra i quali due tiburtini. Chi fossero non io debbo dirlo: il popolo li elesse, erano dunque degni dei suoi voti. Nella sera del giorno 11 tra suoni e canti si radunò una *moltitudine* di cittadini, la più parte del volgo (!) con torchi accesi (i quali vollero ed ebbero presso che tutti a spese del comune) si fecero a girare lunga pezza per la città recandosi innanzi la bandiera della repubblica ed urlando a squarcia gola viva la Repubblica Romana, fuori i lumi dalle finestre. Di altre ribalderie non dirò ».

Quella che fu l'azione di Luigi Coccanari in seno alla Costituente romana, si può riassumere brevemente e per sommi capi: « Azione fattiva, intelligente, serena, coraggiosa, improntata dal più alto spirito di patriottismo, non disgiunta da una reale valutazione di circostanze e di cose ».

E ambito premio all'opera Sua fu la coscienza del dovere compiuto, senza nulla chiedere, responsabile pienamente dei suoi atti, pagando - e a volte anche atrocemente - sempre di persona, allorché la reazione trionfante lo costrinse alla via dell'esilio dopo aver cercato di colpirlo negli affetti più cari. E quando la seconda fase della guerra contro l'Austria si chiuse con l'odioso tradimento di Mortara e la sconfitta irreparabile di Novara, provocando il crollo di tutte le speranze dei patrioti italiani; quando ad infrangere la Repubblica romana occorsero proprio le armi di un'altra Repubblica che dovevano venire ad aprire nel cuore d'Italia la ferita di Mentana e non come s'illudevano Victor Hugo ed altri generosi ma ingenui difensori della libertà nell'Assemblea francese « a mettere la spada della Francia dove cadeva il fendente dell'Austria »; quando dico, a salvare quello che fu definito « il monumento di Umana Gloria » non valse il sacrificio delle innumerevoli vite cadute al balenante fulgore della spada di Garibaldi, mentre la Repubblica, non come i go-

verni fondati sul privilegio cadeva, ma moriva protestando nella proclamazione della sua Costituzione che avveniva mentre i francesi occupavano la città, oh allora Luigi Coccanari, dopo l'ultimo disperato tentativo di difesa, ascese il suo calvario con la infinita schiera dei «generosi illusi» che dovevano però continuare ad agitare in Italia la fiaccola della Libertà, vivendo la vita di quei tempi in tutta la passione della congiura e dell'ardimento. « *La sorranità* - cominciava la costituzione - è per diritto eterna nel popolo ».

E il biondo Duce delle rosse legioni, avente seco morente il fiore d'una nobilissima razza - la madre dei suoi figli - avrà guardato tristamente quella sera dai colli di Tiburto (3 Luglio 1849), l'ultimo guizzo di fiamma del sole morente, che sembrava immergere Roma in una vasca di sangue, rivivendo forse, in un attimo, tutta intera, la passione dei suoi giovanetti caduti:

Oh villa Medici, il Vascello, villa Panfilj, villa Corsini, villa Valentini luoghi di dolore e di gloria! E i valorosi, da Ruggero Settimo a Luciano Manara, da Enrico Dandolo a Goffredo Mameli che dopo avergli chiesto insistentemente il permesso di andare a morire per la Repubblica, gli ripassava poco dopo innanzi, con una gamba fracassata, sorridendo alla volontà del destino come gli eroi luminosi della leggenda. E l'aveva lasciato laggiù morente, in una lugubre corsia d'ospedale, a ventitré anni, con un cuore pieno di palpiti generosi, con un'anima fremente di passione, gli occhi sperduti in una lontana visione di libertà e di amore e le labbra poggiato sulla Croce di Cristo, che Ugo Bassi gli tende. Ugo Bassi: un nome ed un'ondata di poesia!

Pochi giorni dopo, alla frontiera dello stato pontificio, Luigi Coccanari doveva veder frugare la sua consorte - la dolce Anna Rossi di Castel Madama - dai doganieri ubbriachi e sghignazzanti, in cerca di contrabbando.... E non fu l'ultimo insulto.

Sono passati ormai sessantadue anni. Il venti Settembre 1911 l'Italia celebra il cinquantenario della sua unità in una gloria di luce e di sole.

Roma è tutta una fioritura di bandiere: nelle pieghe incomposte e nelle cuciture affrettate, sembra passare un fremito di passione e di speranza.

Dal Quirinale a Piazza Venezia è un pigiarsi di truppe, di associazioni, di popolo. La folla aspetta il suo Re per gridargli in un urlo solo tutto il suo amore.

E il Re, seguito e circondato dagli alti dignitari dello Stato, passa svelto e sorridente con la mano appoggiata sulla visiera del berretto.

Ecco avanzare verso i veterani, verso i testimoni viventi di quella che fu una passione durata circa un secolo.

D'un tratto Egli si ferma e s'avvicina ad un vecchietto arzillo, stretto nella sua redingote, ed impeccabile nel suo bastone, nei suoi guanti, nel suo cilindro. L'interroga con lo sguardo e con l'indice della destra teso. Un nome: Comm. Luigi Coccanari. Sua Maestà gli si avvicina ancor più ed esclama: « So di Lei, ho sentito parlare di Lei, La riconosco »; e gli stringe cordialmente e ripetutamente la destra con ambo le mani.

In quell'istante forse, gli occhi del Deputato della Costituente romana brillarono commossi stringendo la mano di Vittorio Emanuele III!

Dall'alto del Gianicolo, l'Eroe dei due mondi seguitava a vigilare pensoso sul destino di Roma....

GUSTAVO COCCANARI.

Un progetto di bonifica per l'Agro Romano sotto Sisto V

Uno dei più ardui problemi è stato sempre la bonifica dell'Agro Romano. Le Paludi Pontine presentavano le stesse difficoltà. Eppure restavano, in parte almeno, prosciugate al tempo di Sisto V, Pio VI e Pio VII, dopo i tentativi fin dal tempo di Traiano.

Ma l'Agro Romano resta ancora un deserto. Eppure colle risorse odierne idrauliche e con altri mezzi più pratici de' tempi nostri potrebbe questo estesissimo lembo di terra latina ridonarsi al fiorente stato

dell'epoca romana, quando ville, giardini e boschi e parchi lo abbellivano.

Sisto V, a cui tanto deve Roma in fatto di edilizia (sebbene abbia molto distrutto l'antico), ebbe esso l'idea di ridonare alla Campagna Romana, almeno fra Tivoli e Roma, un fiorente aspetto e uno stato produttivo.

In pari tempo aveva in animo di ridar vita e moto ai tre colli: Viminale, Esquilino e Quirinale, allora quasi deserti. E ciò voleva compiere colle acque del fiume Aniene, che dovevano giungere fino alla piazza di Termini, raccolte in un ampio lago.

Per la qual cosa aprì strade in quelle parti, vi costruì giardini e due palazzi, andati distrutti nelle ultime trasformazioni edilizie, e vi condusse quell'acqua, che chiamossi Felice dal suo nome di battesimo, già Alessandrina. Lassù dovevano pur sorgere botteghe per operai ed opifici, le cui macchine sarebbero state messe in movimento dalle acque.

Il geniale progetto dell'Aniene a Roma aveva esaltato l'animo di Sisto V. Quest'opera nuova, che imitava le antiche imprese degli antichi romani, sarebbe stata come il coronamento delle sue opere edilizie. Ma chi era l'autore di questo progetto? Un giorno presentossi a Papa Peretti, Pompilio Eusebi di Perugia, ingegnere idraulico, uomo di ardite concezioni, di grande ingegno e di rara praticità d'idee. Gli propose di costruire un canale navigabile da Tivoli a Roma; e per bacino o scalo indicava la piazza di Termini, il punto dell'Esedra delle Terme Diocleziane. Le grandiose mura secolari del tempio di S. Maria degli Angeli, circa un quarto di secolo prima ridotto tale da Michelangelo, e lo stesso Palazzo Peretti (poi Massimo) si sarebbero specchiati nelle limpide acque del lago delizioso.

Diceva l'Eusebi all'austero Sisto V: « Se la Santità Vostra mi asseconda, grandi vantaggi ridonderanno al commercio, alle comunicazioni tra Tivoli e Roma, alla irrigazione del deserto Agro Romano, che diverrà un giardino e un immenso orto produttivo. Roma stessa sul saluberrimo colle Viminale avrà un centro di commercio e di vita, e di più un ameno e grato convegno cittadino. Ho alla mano, dopo studi indefessi, la praticità della proposta, e importanti mezzi idraulici ho escogitati per la felice riuscita dell'impresa ».

Il Papa fece suo il nuovo progetto, ed affidò le piante e la relazione dell'Eusebi ad una congregazione di cardinali. Ma la congregazione tirava troppo per le lunghe con discussioni e sottigliezze, nonostante la chiara esposizione dell'ing. perugino. Onde questi se ne lamentò col Papa. Sisto allora, che non amava le lungaggini della burocrazia, affidò la revisione del progetto all'ingegno perspicace del cardinale Enrico Gaetani, camerlengo di S. Chiesa. Questi ben presto rimise al Pontefice il progetto Eusebiano, accompagnandolo con voto favorevole e con un largo encomio all'autore.

Per la qual cosa Sisto V si disse ben lieto di voler attuare il progetto, emanando a tal proposito un suo Breve in data 5 gennaio 1589. Con esso sanzionò quanto aveva elaborato l'ingegnere Eusebi circa l'inalveazione dell'Aniene, a scopo principale della bonifica della campagna romana. Ordinava ancora che si eseguisse senz'altro l'opera grandiosa, appena compiuti i lavori preliminari.

Collo stesso Breve minacciava pene severe, onde nessuno ardisse appropriarsi o fabbricare quelle macchine e que' congegni che aveva inventato l'Eusebi, se non fossero trascorsi almeno 21 anni e se non avesse ottenuto il beneplacito di lui in iscritto. Stabiliva inoltre che per 29 anni il quarto degli utili dovesse andare tutto a profitto dell'Eusebi e dei suoi eredi; ed altri vantaggi gli concedeva, non appena fosse terminato il canale.

La città di Roma non aveva allora quella copia di acque che ora possiede; e la stessa acqua Felice non era sufficiente ai bisogni dell'Urbe. L'abbondanza delle acque dell'Aniene avrebbe sopperito a tutto: alla irrigazione della campagna, alla esigenza degli orti e dei giardini, al moto di macchine negli opifici e nelle mole, che sarebbero sorte, specialmente nei sobborghi di porta Pia, porta Salaria e S. Lorenzo, nonché alla viabilità con barche sul molle elemento. I vantaggi commerciali per quel tempo erano senza dubbio incalcolabili.

Pure un progetto così utile e geniale restò progetto. Unica causa fu la morte sopravvenuta del Papa, mecenate di questa nuova opera d'ardimento romano. Esso, quando erano per cominciare i lavori, passò di vita il 23 agosto 1590. E fu una sventura! I successori di Sisto,

quali Urbano VII, Gregorio XIV e Innocenzo IX vissero breve tempo nel pontificato. Anche sotto il pontefice Clemente VIII non si pensò più al plausibile progetto del perugino Pompilio Eusebi, progetto, che giacerà ancora impolverato in qualche archivio, e forse in quello stesso Vaticano.

MONS. GIUSEPPE CASCIOLI.

Un Legato del Papa a Tivoli

per la chiusura dell'Anno Franceseano

Nel classico e storico eremo di Quintiliolo, circa quattro chilometri dalla città, e fronteggiante le cascate, vivono una vita d'ascesi e di contemplazione una comunità di frati cappuccini, i quali, inoltre, esercitano la più grande carità, in quelle adiacenze, con amore ed abnegazione ammirevoli. E' preposto al convento padre Cirillo da Guarcino, con vicario il padre Raffaele Martini, spiriti eletti, che hanno con savia amministrazione e con il mecenatismo di alcuni benefattori dotata la chiesa di un artistico campanile, di una avamporta in legno scolpito (dono dei fratelli Razzovaglia), di una statua di S. Francesco, opera insigne di Rosa Zanara, ecc.

Con l'intervento di mons. Arborio Mella di Sant'Elia, cameriere segreto partecipante del Papa e legato del Pontefice, hanno avuto luogo le solenni funzioni di chiusura dell'anno franceseano, il 9 ottobre, pontificando monsignor legato con l'assistenza del nostro vescovo mons. Luigi Scarano, mentre la cappella capitolare, diretta dal maestro Vergelli, ha eseguito scelta musica. Hanno assistito alle varie funzioni le autorità cittadine, tutte le corporazioni religiose e una infinità di eletto pubblico, intervenuto in pellegrinaggio, partendo dalla Cattedrale della nostra città.

Nei due giorni antecedenti alla cerimonia di chiusura, la musica sacra è stata eseguita dal Collegio irlandese dei Domenicani. Pre-

dicatore esimio è stato padre Mauro da Leonessa, reduce dall'Eritrea, ove compì la sua missione apostolica per 15 anni consecutivi.

Incantevole ed artistica è stata l'illuminazione elettrica della



Fot. Martini

bella chiesa e della facciata esterna, merito ed opera geniale dell'elettrotecnico sig. Adalberto Marcelli.

A notte vi è stato uno spettacolo pirotecnico di grande effetto, in fra gli uliveti, spettacolo allestito dal padre Bernardino da Guarcino.

X.

LA BATTAGLIA TRA TIBURTINI E SUBLACENSÌ A CAMPO D'ARCO

Ill.mo Sig. Direttore

Il suo pregiato Bollettino del mese di ottobre, pubblicava l'articolo dal titolo rumoroso:

Dibattito storico. La battaglia tra tiburtini e sublacensi a Campo d'Arco.

Pregola volermi accordare ospitalità nel Suo pregiato Bollettino, per rendere a Cesare e a Dio ciò che loro spetta, intendendo, con questa risposta, di far punto e basta.

In detto articolo lo scrittore tiburtino, per carità di patria e per amore del natio loco, se non ammette assolutamente essere avvenuto il fatto, lo pone chiaramente in dubbio.

Il che dimostra di non essere persuaso e convinto del suo asserto, perchè, se lo fosse, o ammetterebbe o negherebbe tutto.

Premesso che anch'io, sebbene non sublacense, ma tuttavia da moltissimi anni qui residente, posso senza atteggiarmi a storico perchè me ne manca la stoffa, lavarmi le mani indifferentemente come Pilato, tra le fragorose acque del frigid Aniene che bagna sì il territorio di Subiaco, quanto quello di Tivoli, esprimere francamente quel poco che mi è cognito in proposito, senza peli sulla lingua, guardandomi bene dall'offendere alcuno.

Alla distanza di 571 anni dal fatto, sorge chiara e lampante l'osservazione:

Era mai possibile che per un canone annuo di cento trote arrostate, dovuto per diritto di pesca, sul fiume Aniene, dalla Abbazia di Subiaco all'episcopio di Tivoli, l'intera popolazione della Città si sollevasse ed insorgesse, armata fino ai denti, a muover guerra contro un piccolo castello di poche famiglie, qual'era allora Subiaco?

Il fine avrebbe dell'inverosimile, come sembrerebbe abbastanza

puerile; ma animato da francescana pazienza e da una stilla di buona volontà, cercherò di sciogliere alla meglio l'enigma e, se non avrò raggiunto lo scopo, mi sia di compenso il desiderio e l'ardore da cui fui mosso, per averlo tentato.

L'avvenimento del 1353 non fu narrato da altri sublacensi, perchè in quel tempo, pochi sapevano scrivere, come pure pochi lo sapevano nei monasteri e, se fu raccolto nelle sue CRONACHE dal MIRZIO, non può affatto aver sapore di leggenda, poichè, se queste furono terminate di compilare nel 1630, il breve decorso di 277 anni lasciava ancora acceso, se pur dato i tempi, il ricordo nelle bocche di tutti i sublacensi ricordo che, dagli avi che vi parteciparono, era giunto appena ai pronipoti, quattro generazioni, dai quali il Mirzio lo dedusse, ovvero da qualche memoria scritta: onde non leggenda, ma storia viva, vissuta, palpitante, parlante: quindi *ex ore tuo te judico*: se il Nicodemi, storico tiburtino, circa mezzo secolo prima del Mirzio ne dà notizia nella sua opera stampata in Roma nel 1585, vuol dire che ne intese il racconto dai nepoti degli stessi tiburtini sconfitti.

In quel tempo l'autorità, la potenza e le ricchezze degli Abbati Claustrali era massima. Contavano in loro dominio 110 castelli; 180 tra Chiese e Monasteri, montagne, vasti fondi rustici, corsi di acque, peschiere, molini, casali, situati tra le due opposte rive dell'Aniene, oltre ai patrimoni di Tertullo e di Equizio entrambi Patrizi e Consoli romani e di altri cattolici, con tutti i privilegi e concessioni di pontefici, di imperatori, di re. (Mirzio Cap. III, pag. 32).

Ma come ogni cosa mortal passa e non dura, così lo stesso Mirzio al Cap. XXIII ci fa sapere essere i due monasteri di S. Benedetto e di S. Scolastica (quest'ultimo, allora, di S. Cosma e Damiano) decaduti dalla loro potenza e dalla loro gloria, tanto che nel 1276, sotto il governo dell'abate Guglielmo I, erano ridotti a tale estrema povertà, da poter appena provvedere il necessario giornaliero sostentamento dei pochi monaci che contenevano; ma per breve durata, perchè dopo poco, ricuperarono e sostanze e prestigio.

E ciò che, alle volte, accade ad ogni misero mortale possessore di piccola proprietà, ai Monaci, che ne avevano avuta fino alla esuberanza, non mancarono disturbatori: cosicchè li vediamo sovente

respingere e ricacciare chi aveva tentato invadere abusivamente le loro terre, come pure vediamo gli Abbati in cocolla, con la spada e la croce marciare alla testa delle loro schiere agguerrite, sostenere tutte le fatiche e le privazioni di cui è capace un esercito regolare pronto ad esporre la vita per tutelare i propri, quanto i diritti dei loro amministrati.

Tra la Mensa Abbaziale di Subiaco e l'episcopio di S. Lorenzo in Tivoli ferveva una lotta accanita, a sangue, che da secoli, aspettava l'ora di definirsi. Si trattava di risolvere se agli Abbati Abbaziali, come Signori di tutte le proprietà che godevano entro e fuori il loro dominio, oltre alla giurisdizione temporale, spettasse pure l'investitura di quella spirituale, quali pastori dei fedeli loro dipendenti e che l'Abbazia, ora come allora, sempre forte del titolo « nullius » non era soggetta all'autorità della chiesa di Tivoli. Viceversa, eccetto quest'ultimo, il medesimo diritto sostenevano i Vescovi tiburtini in proprio e pretendevano perciò imperare anche su terre e castelli non sottoposti alla loro giurisdizione, ma sibbene dell'Abbazia stessa. Questa soluzione, che restava a bella posta insoluta, infervorò e imbalanzò talmente l'animo dei tiburtini che, abusando del caso eccezionale che li favoriva, profittarono della situazione: onde i Monaci, stanchi e delusi di veder perpetuare, al di là ha da venire, una contesa, per loro, di vitale interesse, a far sì che una via d'uscita fosse tosto e facilmente trovata, decisero di sospendere il pagamento di tutti quei tributi che l'episcopio di Tivoli presumeva gli spettassero, quando, guardate ironia del destino, ogni divergenza terminò con una transazione, rogata in data 21 maggio 1564 da D. Cesare Lotti de Quintilij, notaro dell' A. C., raccolta, in seguito per gli atti di Domenico Fonthia Arch. dei notari dell' A. C. (*Istrumento di Concordia* 20 maggio 1633, pag. 322, 149, 145, 146), imperante l'Abbate Comm. di Subiaco Cardinale Marcantonio Colonna e Gio. Andrea Croce Vescovo di Tivoli. Proprio come il celebre topo della favola..... Quindi con breve di Urbano VIII, il 20 settembre 1638, il Card. Giulio Roma rimetteva nelle mani dell'Abbate la giurisdizione spirituale: con tutto ciò Tivoli non cedeva e la lotta proseguiva. Il dominio temporale fu separato dallo spirituale nel 7 novembre 1753... con bolla di Bene-

detto XIV, relativo Breve e Motu proprio, dopo la morte dell'E.mo Card. Spinola, assegnandosi il primo alla S. Consulta, confermandosi l'altro al Card. Abbate.

L'abbate Giovanni V, vistosi usurpare la giurisdizione temporale di Gerano, correva l'anno 1071, si trovò indotto e forzatamente spinto a difendere e a liberare questa parte del proprio dominio, mosse perciò ad assediare il Vescovo Adamo, che vi si era rintanato con tutta la sua sbirraglia, quando l'eco arrivò alle orecchie del pontefice Gregorio VII, il quale, senza tanti preamboli, impose al Vescovo di rimborsare *ipso facto* all'Abbate le spese sostenute nel conflitto che ammontarono a 50 libbre d'argento: ma siccome il Vescovo per mantenere lo scontro aveva trovati abbondanti quattrini e, solo rimborsarli era rimasto al verde, fu obbligato cedere il Castello, riservandosi in Gerano la Chiesa di S. Lorenzo, con tutte le rendite ed altre ragioni che le competevano. La stessa sorte, nel 1227, piove pure addosso a Rocca S. Stefano, tosto repressa dall'Abbate Giovanni VI, mentre il Pontefice Onorio III. accorreva prontamente in suo aiuto (Mirzio Cap. XIII - XX, pag. 176, 293).

L'abbate Guglielmo I, di cui sopra cennammo, tentò invano di mettere un argine a queste dolorose, spaventevoli ed interminabili scorrerie che contribuivano ad apportar la miseria tra le popolazioni abbaziali. Strinse i freni e ricorse alla Curia Romana, la quale, nel 1274, emise sentenza favorevole verso l'Abbate, sentenza che, nel 6 marzo 1297, venne confermata con bolla di Bonifacio VIII.

Ma le turbolenze, le prede e le persecuzioni non accennavano a diminuire: una lotta si sedava, un'altra ne spuntava: un continuo incendio che non trovava acqua per essere spento, erano marosi che non incontravano scogli per frangersi. Tra le quinte, i Conti tiburtini, eccitavano e fomentavano tanto disordine, per aizzare masnade che avevano asservite, stancare ed indebolire i Monaci, e, se vi fossero riusciti, spogliarli dei loro averi. In questo frangente è innalzato Ademaro, di nazionalità francese, alla suprema carica di Abbate.

Esamina a fondo la situazione in cui si trova, smussa tutti gli angoli che possono ostacolarli i suoi disegni, nota il pericolo che lo sovrasta, ma non si perde di coraggio; segue l'inclinazione del suo

istinto fiero e bellicoso, addestra al maneggio delle armi una schiera disciplinata e valente, e attende impavido, pronto a sfidare gli eventi.

Rifiuta sdegnosamente il canone dall'episcopo di Tivoli reclamato, non riscontrando giusto essergli dovuto.

Alla sua volta il Vescovo spedisce all'Abbate, in Subiaco, un messo, allo scopo di rimuoverlo dalla sua determinazione, ma, non appena è scorto, in cambio di arrivare al monastero, vien ricevuto con una scarica di legnate, accecato da un occhio, e, conciato così ben per le feste, rimandato al suo padrone con i connotati alterati.

Purtroppo i tempi erano barbari, feroci; se il *missus dominicus* fu accecato di un occhio, era la risposta che ricevevano il Vescovo ed i Conti tiburtini, quando, nelle loro scorrerie, con la violenza nei vari castelli abbaziali, reclamavano dalla popolazione la esazione di ingiuste collette, imposizioni di dazi e balzelli d'ogni sorta e misura, e, dove avessero trovato opposizione e resistenza, un imponente numero di cavalli e di fanti insorgeva all'improvviso, saccheggiando quanto loro capitava tra l'ugne rapaci e catturando quei poveri disgraziati che si lasciavano sorprendere, coll'intenzione di ottenerne in seguito, il riscatto, mediante il pagamento di forti somme. Subiaco, Rocca Canterano, Cerreto e Marano non andarono immuni (Mirzio Cap. XXIII pag. 349).

Tali fatti che allora si chiamavano incursioni, oggi si definiscono con vocabolo più volgare, ma più espressivo, non trovano riscontro se non tra i Fra Diavolo, tra i Carmine Donatello-Crocco, tra i Mastrilli e i Gasperone d'esecrata memoria.

Ecco adunque i Conti tiburtini, scendere in campo per la difesa dei diritti consultati dei Vescovi di Tivoli, spingersi alla testa di numerosi armati contro il Monastero di Santa Scolastica, dov'era l'Abbate, per occuparlo di sorpresa, seguendo la linea più diretta Ciesiliano, Gerano e Subiaco, sulla sinistra del fiume, perchè, se avessero dovuto muovere contro Subiaco, non solo avrebbero seguito la Valeria e la larga e sicura vallata dell'Aniene, ma non si comprenderebbe, come appena entrati nel territorio sublacense e precisamente nel vasto campo di Prato Maggiore o S. Angelo, senza ostacoli di sorta, non passassero

dall'attuale linea ferroviaria e l'altra lungo l'attuale via di Campo d'Arco, per non cadere in insidie, come invece avvenne.

Sarebbero riusciti nell'intento se le truppe dell'Abbate Ademaro non fossero state sollecite e non si fossero mosse loro incontro attaccandoli con audace ardimento e con singolare perizia.

Campo d'Arco, a pochi passi dal paesello, è teatro d'una feroce, selvaggia carneficina. I tiburtini si difendono strenuamente, gagliardamente, ma dopo una furibonda giornata di lotta sanguinosa, sconfitti ed estenuati si arrendono, lasciando sul campo un numero considerevole di morti, tra le mani dei sublacensi uno strabocchevole contingente di prigionieri.

No, non i Santi discesero dall'alto in quel giorno, essi imploravano dal cielo la confusione e la disfatta del nemico, ma Ademaro, il furibondo Abbate Ademaro, la cocolla coperta di loric, la spada nel pugno, splendente al sole, dall'alto della dominante collina, irrompeva alla testa di una turba di suoi ben ordinati armati, disposti a tanaglia, eccitandoli con la parola e con l'esempio, accerchiare i suoi nemici ed impedir loro ogni scampo per rintracciar con la fuga la via d'onde erano partiti. Son vinti!... *Vae victis!*...

I morti delle due fazioni sono sacri e innanzi ad essi ci inchiniamo reverenti!

Dopo quest'analisi retrospettiva, intesa a far comprendere ai lettori da quali ragioni fosse stata originata la lotta, l'abbate Ademaro, a vittoria conseguita, oltre al bottino rinvenuto, è tradizione costante, fino a noi pervenuta, concesse ai superstiti, fatti prigionieri, il proprio riscatto, facendo erigere l'agile e magnifico ponte di S. Francesco, con un solo arco a tutto sesto, sulla torre del quale una pietra ed una epigrafe tramandavano ai venturi il fausto avvenimento. Che questa pietra fosse stata tolta e distrutta è noto *lippiis et tonsoribus*; nè i Monaci, nè il popolo di Subiaco ebbero interesse di disperderla....

Quella che ora vi si legge rimonta al 1789, non per ricordare ai posteri la vera origine di quel Ponte, ma perchè della precedente dispersa i minimi atomi ardevano ancora di amor di Patria e i passanti dimenticassero che, nel 1353, proprio lì, a due passi, fu vinta e doma l'ambizione della Superba Tibur!

Certo nessuno potrà mai dire il nome di chi la tolse, bisognerebbe che il ponte parlasse. In tempi più feroci i Vandali scesero tra noi, in tempi più leggiadri gli atti vandalici si compiono e, chi li commette, coraggiosamente nasconde la mano.....

No, signor mio, nè l'abbate Zini, nè l'abbate Card. Comm. Pio VI, succeduto ad Angelo Braschi, si valsero della diceria popolare per eternarla su di un sasso, perchè, se non altro, non vi sarebbe stata la dignità di un sovrano, ma la storia, magari senza pergamene, che non ci pervennero, parlava altrimenti: Sul campo di battaglia, in lunghe file tornano ancora alla luce scheletri armati dei guelfi tiburtini, armi istoriate e pezzi di esse irrugginite e tombe e tanti altri documenti parlanti, dei quali se ne conservano alcuni anche nella villa del defunto Conte Attilio Searpellini. Essi bastano a dimostrare che, se una lapide fu abbassata e annientata, cento monumenti risorgono a confondere l'audacia di chi vorrebbe tutto distrutto, per trattare i sublacensi poi da menzogneri, presuntuosi e temerari. Risorgono qual perenne memoria di tanta sconfitta, ricordo imperituro ai cittadini dello eroico valore dei loro antenati, monito solenne ai tiburtini della loro tracotante spavalderia, la cui fronte orgogliosa dovea curvarsi, fiaccata, avvilita tra le ruvide mani dei fieri montanari!

Dunque? Non vi è saldo fondamento per impugnare l'autorità della *Cronaca di Mirzio*, come non vi sono ragioni per negare sia l'avvenuta battaglia di Campo d'Arco, come la vittoria riportata dai sublacensi sui tiburtini, perchè altrimenti non si spiegherebbe una tradizione così resistente e costante, la cui versione è ben lontana dalla leggenda.

Delle due l'una.

O al Mirzio spetta il credito di storico o no. Se no, occorrono documenti e autorità molto maggiori per distruggerlo; diversamente quanta storia crollerebbe in balia di menti inconsulte!.....

Nel 1474 il Pontefice Eugenio IV destinava Giacomo Cardone o Cordoni di Narni, Vicario e luogotenente del Cardinale Giordano Orsini, a reggere le sorti dell'Abbazia di Subiaco, i cui beni erano stati usurpati, come sopra abbiamo detto, quindi i Monaci si dispersero in quà e in là, perchè senza patrimonio e senza Abbate, quasi fino a

tutto il dicembre di quell'anno, (arch. V. doc. n. 943 arch. di S. Scola antica di Subiaco); ma i monasteri di S. Pietro in Marano, di Santa Chelidonia e di Santa Maria di Morabotte presso Subiaco furono saccheggiati, arsi e distrutti, nè più poterono ricostituirsi, non permettendo le troppo esigue loro rendite. Se non che, a causa dei movimenti politici dello Stato Pontificio, il Monastero aveva dovuto curare la propria difesa anche dall'invasione dei Visconti, per vari anni differì il pagamento del censo all'episcopio di Tivoli, per il quale si era scatenata la lotta contro l'abbate Ademaro. E perchè l'Episcopio non azzardò la richiesta degli arretrati a Fra Moreale, abate predecessore di Ademaro? Temporeggiò forse pel timore del di lui fratello capitano di ventura?....

Questa ipotesi, può rientrare facilmente nei possibili.

Da Roma dovevano transitare per Tivoli, dirette a Subiaco, due macchine occorrenti per i molini dei Monasteri. I tiburtini non vollero altro per manifestare il loro odio contro i loro vecchi nemici: a scopo di rappresaglia ne sospesero il passaggio. Nessuno pone in dubbio questo fatto o lo impugna, tutt'altro. Era uno sfogo di mente piccina, quando si sapeva che da Roma, per venire a Subiaco si dovevano attraversare i territori di Tivoli, Ciciliano e Gerano, per ognuno dei quali, tanto uomini, merci, derrate, carri, bestiame ed altro era dovuta la tassa di pedaggio. Dunque vendetta all'acqua di rose.....

Allora l'Abbate si rivolse al Papa per l'annullamento del censo, ma non approvò: ricorse in giudizio, perse la lite ed a por fine una volta per sempre a queste temerarie contese, intervenne il Comune di Tivoli che, con provvedimento 10 ottobre 1441, si accollò il pagamento del censo in parola, rilevandolo dall'episcopio. In seguito di che, l'abbate Cardone, con istrumento stipulato in Bellegra, in virtù di sentenza emessa dal luogotenente di Roma Pietro Ramponi, in data 9 novembre immediato, a nome anche dei suoi successori *pro tempore*, si riconobbe obbligato corrispondere annualmente verso il comune di Tivoli, 15 giorni precedente la festa di S. Lorenzo, trenta libbre di cera o 15 libbre di danari, oltre il pagamento di 5 annualità arretrate, per altrettante insolute dalla restaurazione del Governo Pontificio. Reciprocamente il Comune, a favore dell'Episcopio e rela-

tivo Capitolo, si assumeva corrispondere l'annuo censo di 100 trote arrostiti ed 11 danari pavesi, pace perpetua con gli Abbati di Subiaco e, chi dei due contraenti trasgredisce, multa di 9000 fiorini romani, pagabili *toties quoties*, per una metà alla Camera Apostolica, per l'altra metà alla parte ossequente, censo, che, in seguito, fu equiparato a scudi 2 e 25 bolognini, puntualmente esatto fino al 1638, e da questa data non più corrisposto, pel riconosciuto diritto dell'Abbazia *Nullius*, in forza della Bolla di Bonifacio VIII (Arch. Comm. Tivoli n. 7 scomp. 14. n. 177 Cod. 79 pag. 179).

Ed ora passiamo ad altro.

Innanzi all'attuale ponte di S. Francesco e, precisamente di fronte al vecchio passaggio della via dei Tufelli e il fiume, per raggiungere la sponda opposta che ora conduce al cimitero, esisteva un ponte di legno, ponte che, nella notte del 2 febbraio 1228, a causa della rottura della diga che rinserrava l'ultimo dei laghi neroniani, dovuta ad una tempesta senza pari e ad un'alluvione di cui nessuno, dall'ora a oggi, ha lasciato memoria scritta di altra simile, l'irruenza delle acque oltre ad allagare la parte bassa del paese posta nella contrada la Marna ove attualmente trovasi la vigna annessa agli opifici delle cartiere, la cui parrocchia *S. Maria ad aquas altas*, corrisponde precisamente alla Chiesa rurale di S. Lorenzo, travolse tutto quanto incontrava nel suo passaggio, perciò il piccolo ponte di legno seguì la stessa sorte. Oggi restano, in parte, i ruderi della diga, della chiusa a monte sotto il ponte di S. Mauro, di quella a valle tanto sotto il ponte di S. Antonio, quanto lungo la via della Pila. Quindi non ricostruzione, perchè il ponte in materiale non era mai esistito, ma costruzione *ex novo*. (LIVIO MARIANI - *Istoria di Subiaco e suo distretto abbaziale* - Biblioteca Vaticana).

Il Bulgarini e il Sebastiani, due valorosi storici tiburtini, non impugnano che sia avvenuta la battaglia; ma implicitamente l'ammettono quantunque ritengono impossibile che la vittoria non fosse rimasta ai tiburtini. Alla sua volta il Viola, anch'egli di non dubbio valore, si culla masticando un poco l'amaro, poichè nessuno storico del tempo si occupò del fatto, specialmente tiburtini e sublacensi e lusingandosi di riscontrare nel Mirzio che, in un primo tempo la sorte

parea favorisse i tiburtini, da qui trae l'oroscopo che restassero completamente vittoriosi. Il Prof. Fabio Gori, illustre storico sublacense, riporta integralmente tutta la narrazione del Mirzio e non riscontra affatto le affermazioni attribuitegli dallo storico tiburtino.

Dunque allora ragione al Niccodemi che, in tempo raccolse la voce dai reduci dello scontro, prima che i secoli la tramandassero a quest'ultimi. Sull'esito dello scontro è d'accordo anche il Mirzio.

Una parte degli armati di Subiaco, a bella posta accantonati ardenti dal desiderio di misurarsi col nemico, fremevano e nessuna forza umana valeva a frenare l'impeto, quando incautamente sortirono in campo, mentre avevano ricevuto l'ordine di non attaccare se non ad un cenno stabilito, tennero testa al nemico e, varie volte durante la giornata campale, furono in procinto di essere sopraffatti; ma l'abate Ademaro che di nascosto scrutava tutte le mosse avversarie, notato il pericolo, irruppe con tutti i suoi agnati, la bandiera ghibellina di Subiaco mostrava al sole i suoi colori, il nemico all'improvviso si trovò accerchiato, disfatto, senza poter trovare alcuna via di scampo e la guelfa bandiera tiburtina, con tutti i suoi, si arrese a discrezione dei vincitori.

La principale delle colpe dei tiburtini nell'essersi lasciati sconfiggere, fu quella di non aver avuto l'accortezza di marciare divisi in colonne, che, sul loro cammino non avendo incontrato alcuno, ammoniva che i sublacensi non così facilmente si sarebbero lasciati sorprendere e sopraffare incautamente, inconsideratamente. Sarebbe stato grave per essi; cosicchè i tiburtini ebbero la peggio per non aver saputo disporre i loro in modo da evitare l'accerchiamento.

Della giornata di Campo d'Arco gli storici sublacensi non fecero suonare le trombe della fama ai quattro venti, tutti dissero la nuda verità, nè potean di più; ma nessun cittadino di Subiaco potrà mai stendersi sopra il velo dell'oblio.

Se poi nessun documento storico, all'infuori del Mirzio, pervenne fino a noi, vuol dire che le invasioni barbariche, le sommosse popolari e gli incendi, furono quelli ai quali ne va addossata la colpa: questa è la storia incontrovertibile.

Per quanto riguarda i falsi dei Monaci, chi è senza peccato scagli

la prima pietra. I tiburtini rileggano attentamente il loro Regesto e me ne sapranno dare la risposta.

Quello a cui non rispondo, nè io, nè altri potremo mai provare. E, tanto per concludere:

Quali ragioni così cocenti ed eccessive indussero la vedova a pagare una somma pel riscatto del figlio, per concorrere a costruire il ponte di S. Francesco? I tiburtini soltanto ne sanno qualche cosa!...

Grazie, Signor Direttore, e mi creda

Subiaco, 30 ottobre 1927

Di lei devotissimo
AGIDE NOBILI

Vecchia e nuova campagna

Chi non ha ancor visto la Campagna romana s'affretti che fra pochi anni è sicuro di non trovarla più. L'Agro « che divorò le stirpi » si trasforma in una bonaria distesa di campi arati. La coltivazione s'allarga rapida intorno all'Urbe e scende rapida dai colli sì che la zona desolata si fa sempre più tenue. Presi così tra due fuochi, agli innamorati del pittoresco non resta via di scampo.

Di questo ripopolarsi della Campagna si ha la sensazione anche in Roma ed è una delle caratteristiche del nuovo urbanesimo. Pel Corso s'incontrano ormai ogni giorno, stipati di gente, gli autobus che infilano le vie classiche dell'Agro e, alla folla che trae ai cinematografi, propongono nomi che sanno ancora di Livio e di Strabone. L'autobus, diventato la nuova diligenza, rimette d'improvviso in luce un'Italia che pareva sepolta nel fondo più oscuro dei millenni: l'Italia impervia dei castelli medioevali e delle invasioni d'Annibale. Arricchite dalla guerra e invogliate d'agi, anche le minoranze agricole sperdute per la campagna si risvegliano e profittano della benefica rivoluzione che l'autobus sta compiendo ovunque nell'economia e nel costume paesano. L'aratro meccanico farà il resto.

Non è tutto rose. La Campagna ha ancora molti odiosi parassiti che, favoriti dalle provvidenze statali, ne approfittano per arricchire in fretta: ma, in compenso, il più ricco proprietario, il principe Giovanni Torlonia, s'è già messo alla testa d'una mirabile opera di coltura portando l'aratro meccanico in tenute che sono vaste come regioni. Quella che sta compiendo nelle tenute di Roma vecchia e di Porto è opera di sì ampio georgico respiro da entusiasmare un poeta. Sulla dissodata immensità sorgono già a centinaia le case coloniche che, con mano felice ed ossequio alle tradizioni dell'architettura locale, disegna un ingegnere ben più artista di tanti artisti che vorrebbero lasciar la Campagna tal qual'è soltanto per avere il piacere di dipingerla.

E l'archeologia? Come si potranno conciliare le sue esigenze con queste nuovissime dell'autobus e dell'aratro meccanico? Questo è il problema. Ad esso accenna con discrezione Tomaso Ashby, il più sicuro conoscitore della topografia classica della Campagna, in un libro apparso da poche settimane, che, come guida per la Campagna antica, può considerarsi l'ultima parola (*The Roman Campagna in classical times*, ed. Benn). E' una descrizione completa, che, contenuta in duecentocinquanta pagine, ha il pregio affascinante d'una limpida sobrietà.

I problemi della Campagna, gli archeologici come gli igienici e gli economici, hanno oggi un'importanza nazionale: e la nuova Italia ha il merito indiscutibile d'averli studiati seriamente. Identificato nel 1900 il veicolo della malaria nell'*Anopheles claviger*, l'Italia ha dedicato alla Campagna un'opera monumentale, quella dei Tomassetti, ch'è appena al quarto volume ed ha a suo titolo d'onore l'aver considerato la Campagna non come il più vasto ed il più pittoresco dei ruderi ma come un complesso vivo di problemi inseparabili. Preziosa come « vista d'insieme » e come raccolta di documenti medioevali, l'opera dei Tomassetti è oggi fiancheggiata, per la pura ricerca archeologica, dagli studi di ottimi archeologi italiani fra cui primo Giuseppe Lugli.

Così riconfortati, diamo un'occhiata alla Campagna che sta per scomparire. La si cerca ancora, di solito, andando verso il sud,

cioè verso gli Albani: e la si ritrova là in una zona di silenzi, irta di torri ferrigne fra un verde spettrale, col sonno profondo dei vulcani velato da laghetti cerulei mentre dalla sommità dei colli s'affaccia improvviso lo scirocco con una galoppata di nuvole ansanti. In quel taciturno suolo, meglio di quel che potessero gli antichi, noi possiamo veder oggi impressa una

*arcana leggenda
d'immani tenzoni.*

Quel suolo, che altro non è che un compromesso in una lotta ciclopica fra le onde e le lave, era stato dagli antichi tutto felicemente coperto d'un verde oblioso. Non dobbiamo immaginarci l'Agro classico come una distesa di campi, ma come un parco immenso, come tutto un suburbio disseminato di ville e ridente di fontane e di fiori. Roma antica, con le sue viuzze tortuose fiancheggiate da grattacieli, non era bella: la sua vera bellezza, la sua inimitabile originalità, era là, in quel suburbio sconfinato che s'apriva d'ogni parte allo sguardo come un celebre, un favoloso giardino.

Risalendo la Salaria, la più antica via laziale per cui i Latini discendevano a prendere il sale negli stagni presso la foce del Tevere, l'Ashby ci guida verso le antichissime città latine di cui non resta più che il nome aliante nelle verdi solitudini: Antemnae, Fidenae, Eretum. Ma poco lungi, sulla Nomentana, anche i nomi parlano della ridente feracità del suolo: ecco Ficulea, ecco Crustumium il cui territorio era famoso per le squisite frutta, massime per le pere. Nella stessa via i ricordi sereni s'intrecciano coi tragici. L'Ashby riconosce nell'attuale via delle Vigne Nuove, diramantesi dalla Salaria, l'antica via Patinaria presso cui era la villa di Faone, in cui Nerone s'uccise.

La descrizione della Tiburtina è non meno interessante per il ricordo delle cacce eleganti di Leone X e d'Ippolito d'Este, per gli ex-voto antichi offerti alla ninfa Albula (un marito ringraziava perchè le Acque Albule avevano ridato il bel colorito alla moglie), per il famoso Gerecomio che il vecchio cardinale Prospero Santacroce s'era fatto costruire là, in uno dei luoghi più silenziosi della silenziosa Campagna. Sulla Prenestina, l'Ashby ci guida verso la desolata *Gabii*

(ch'egli crede assai meno desolata di quel che la dicessero i poeti antichi) e verso l'insigne Preneste, la città della fortuna, considerata come figlia primogenita di Giove. Poco dopo, sulla Collatina, l'Ashby ci mostra le cave della Cervara « dove, sino a che Roma non cessò d'essere una città abbastanza piccola per simili cose, dal 1815 al 1874, si celebrava il famoso carnevale degli artisti, prediletto dai Tedeschi ».

Ci sono oggi, fra stagni e laghetti, ben sette candidati nella Campagna per l'identificazione del famoso Lago Regillo dell'antichità: e la guida crede che, fra i sette, il più quotato sia il Pantano Secco presso la via Labicana. Certamente nel territorio di Labici e forse nel luogo dell'attuale San Cesareo, sulla Labicana, era la villa in cui Cesare fece testamento sedici giorni prima della morte. Così, in Centroni, presso la via Latina, la nostra guida ama riconoscere la villa di Centronius, il più celebre costruttore di ville nella campagna romana ai tempi di Giovenale.

Sull'Appia, l'identificazione del sito d'Alba Longa in quello del moderno Castel Gandolfo è particolarmente persuasiva. La « lunga bianca città » doveva essere là. E non meno viva par di rivedere Bovillae, sacra alle memorie ed al culto della gente Giulia. A Bovillae la salma d'Augusto riposò per una notte prima d'entrare in Roma. Poco lungi, nell'attuale residenza estiva del Collegio Nord Americano era la villa che Clodio s'era costruita a spese dei templi e dei boschi sacri d'Alba Longa. A questo punto dell'Appia, si svolse una delle più tragiche scene dell'antichità. Clodio, inseguito da Milone, s'era rifugiato in una delle osterie che fiancheggiavano la strada. Milone entrò, trascinò fuori il suo uomo, lo trafisse e lo lasciò morto sulla via.

Ricordi più sereni l'Appia evoca presso Ariccia. E' là ancora il famoso muro prediletto dagli accattoni descritti da Giovenale: e un altro luogo prediletto era, sulla Flaminia, il Ponte Milvio. La topografia medioevale e moderna ricorda invece, di preferenza, i briganti impiccati; e si trova ancora sovente, nella Campagna, un Colle degli Impiccati o un Monte degli Impiccati.

Ora l'archeologia non è del tutto in guerra con la modernità. I topografi della Campagna classica hanno oggi un grande alleato, indovinate in chi? Nell'aeroplano. Sicuro! I più delicati problemi

della topografia antica potranno essere risolti soltanto da fotografie aeree. L'aeroplano che sorvola la Campagna ci dirà qual fosse il più antico sentiero fra Roma e gli Albani. Noi vediamo sempre il profilo del suolo: soltanto l'aeroplano potrà dirci quale sia la più antica strada della Campagna, la più antica ruga di questa grande faccia travagliosa.

Ma, intanto, l'aratro meccanico è la disperazione degli archeologi perchè cancella tutto e stritola e disperde capitelli e trabeazioni come se fossero fucelli di paglia. Mentre l'aeroplano restituisce da un lato, l'aratro meccanico strappa dall'altro. E la faccia travagliosa si muta rapidamente perchè così vuole la nuova economia vitale.

Si tratta di ridare oggi l'intensità della vita a quel che è stato orribilmente desolato da quattro secoli di atroce ininterrotta guerriglia. Quella che ha dato alla Campagna la sua apparente melanconia di deserto è stata, in gran parte, la guerriglia baronale, la più rabbiosa, la più spietata, la più sgretolante di quante il suolo d'Italia abbia mai conosciute. Il Poeta ha parlato anche troppo dell'*Agro che divorò le stirpi*. In realtà, furono le stirpi che divorarono l'Agro, furono la loro selvaggia anarchia guerriera, il tritume barbaro dei loro odi e delle loro contese, la loro esacrata fame d'oro e di sterminio. La Campagna romana è la faccia della guerra, rimasta sul suolo come la faccia sanguinosa di Cristo rimase sul pio lino della Veronica.

Uno spirito nuovo fa oggi ritornare il sorriso dei fiori e delle messi sul volto dannato della distruzione. E' un ottimismo generoso, della terra, quello stesso che sentiamo nei versi di Lucrezio, dell'unico veramente romano fra i poeti latini: « già sorgono le nitide messi, verdeggiano i rami dagli alberi che crescon gravati di frutti. Ecco di che s'alimentano la razza umana e gli animali: ecco perchè vediamo le liete città rifiorire di bimbi e sentiamo le frondifere selve tutte canore ».

EUGENIO GIOVANNETTI.

Un'artista e giornalista americana della scuola musicale estiva di Villa d'Este

Fino dall'inizio della Scuola musicale estiva per americane del nord, nella Villa d'Este (1925) miss Vera La Misha, di New York City, ne fu allieva e studentessa dell'insegnamento dell'arpa, diligetissima ed appassionata tanto che ne riportò lodevolissimo profitto,



Fot. Bernoni

non solo, ma dato il suo amore costante per la scuola stessa, dal direttore maestro Mario Corti insieme al Collegio degli insegnanti fu nominata rappresentante negli Stati Uniti della nostra scuola musicale.

La signorina La Misha, genialissima, ha dato testè prova tangibile della sua ammirazione per l'Italia, per il governo nazionale e per l'insegnamento musicale come viene impartito.

In una sua corrispondenza, inviata al giornale *Il Grido della Stirpe*,

affemeride italiana fascista che si pubblica a New York, per la ricorrenza del Natale di Roma, miss La Misha scrive tra l'altro:

« L'Italia conserva integre le stesse tradizioni artistiche di molti secoli fa, tradizioni che gli americani amano ed ammirano in ogni campo e più specialmente in quello musicale e in quello storico, che rifluggono specialmente ora e sono vibranti per la volontà ferrea e adamantina del Duce Mussolini ».

Miss La Misha ha scritto anche articoli per riviste musicali americane, confermando sempre la sua ammirazione per l'Italia.

T.

ROMA E GLI EBREI

A proposito dei lamenti mossi da parecchi giornali sul ritardo delle demolizioni delle luride case di Via della Reginella, ultimi avanzi dell'antico Ghetto, non sarà discaro ai lettori di questi nostri studi il ricordo della storia di questo quartiere, ciò che ci darà occasione di sfatare parecchie leggende sulla presunta schiavitù degli Israeliti in Roma.

Roma non è stata mai antisemita, anzi uno dei suoi figli più gloriosi, Cajo Giulio Cesare, poteva addirittura chiamarsi un filosemita, tanto ebbe cari gli ebrei. Che a ciò fosse mosso dall'ammirazione del culto di Iehova non oseremo affermare. Cesare aveva trovato largo credito presso i banchieri ebrei e ciò naturalmente spiega la sua predilezione per il popolo eletto.

Dopo la sua uccisione, mentre tutti facevano a gara di coprire di fiori il suo cadavere esposto nel Foro, e i suoi soldati vi gettavano sopra le aste e le spade, come tributo di commilitoni, i figli di Giacobbe rimasero tutta la notte a piangere a calde lagrime sopra l'eroe scomparsoempiendo l'aria di lamenti.

Non sappiamo se in questo grande dolore non entrasse anche la preoccupazione di non riavere più le somme prestate. Ad ogni modo però i soli Israeliti vegliarono affettuosamente nella notte il cadavere del Dittatore.

Non si conosce esattamente quando i primi Israeliti venissero in Roma: di certo erano già numerosi ai tempi di Cicerone, il quale si preoccupava della loro potenza e del loro spirito di solidarietà.

Abbiamo già narrato come i banchieri ebrei, che per mezzo dei loro connazionali avevano avuto la notizia della strage dei Romani perpetrata da Mitridate, prima che ne avesse sentore il Governo, vendettero nel Foro a prezzi altissimi le azioni - *dimidiatae* - della provincia del Ponto, che poi ebbero un tracollo quando la notizia fu conosciuta.

Secondo il Baracconi, il primo a creare il Ghetto, incosciamente, fu l'Imperatore Augusto, il quale, forse impensierito della crescente potenza degli Israeliti, concesse loro per abitazione una parte del Trastevere, segregandoli, a questo modo, dal rimanente della città. Profuse privilegi ed esenzioni da molte pratiche alle quali erano costretti i cittadini romani. Permise che costruissero una ricca Sinagoga; vietò che fossero chiamati in giudizio il giorno del sabato, e non si oppose che mandassero l'obolo al tempio di Gerusalemme.

La comunità israelitica ebbe vita tranquilla fino ai tempi dell'Imperatore Claudio, quando molti cristiani, antichi ebrei, vennero da Gerusalemme narrando i miracoli di Gesù Cristo. Ciò fece nascere dispute e tumulti nella comunità, della quale una parte non voleva prestar fede ai nuovi venuti. Le discussioni divennero violente, per modo che si giunse perfino a risse sanguinose, che turbarono la città. In seguito a ciò l'Imperatore emise un decreto col quale gli Israeliti erano cacciati da Roma.

Il decreto fu eseguito e duramente, ma morto Claudio, Roma si empi di nuovo di ebrei, e sotto Nerone sembra che fossero circa 80.000: numero che crebbe di molto dopo la distruzione di Gerusalemme fatta da Tito, sì che l'antico quartiere non li poteva più contenere tutti.

Fu allora dato loro in affitto la valle d'Egeria e il bosco del Camene, con grande dolore dei cittadini romani, dei quali si fece eco Giovenale nelle sue *Satire*, sembrando una profanazione che il bosco dove Numa aveva avuto colloqui con la Ninfa Egeria divenisse un covo di mendichi:

*Hic ubi nocturnae Numa constituebat amicae
Nunc sacri fontis nemus, et delubra locantur
Iudaeis.*

In questo tempo i Giudei vivevano miseramente e vivevano col prodotto della compra e vendita dei vecchi vestiti, e le loro donne col dire la buona ventura alle patrizie romane, alle quali spacciavano filtri magici e ricette d'amore.

Noi vediamo con la fantasia la bruna israelita dall'occhio nero e lucente penetrare guardinga nei palazzi dei patrizi, e il mormorare all'orecchio della dama le parole consolatrici, così proprio come la descrive Giovenale:

*Arcana Iudaea tremens medical in aurem
Interpres legum Solymarum.*

Sembra però che in questo commercio non guadagnassero molto, perchè lo stesso Giovenale dice che con pochi soldi si otteneva la buona ventura.

*.....Aere minuto
Qualiacumque voles Iudaei somnia vendunt*

Col trionfo del Cristianesimo, sotto Costantino la loro condizione peggiorò. L'Imperatore vietò loro di tenere al servizio cristiani. Il Codice teodosiano fu anche più duro: proibì che si celebrasse la festa di Haman, e li sottomise a parecchie costrizioni.

Al tempo del Sacco di Roma per opera di Alarico, gli ebrei furono crudelmente provati. Peggio toccò loro al secondo Sacco di Genserico, re dei Vandali, che portò via da Roma i vasi del tempio di Salomone, che si conservavano nel Tempio di Giove Capitolino, e il celebre candelabro dalle sette braccia che Tito aveva recato da Gerusalemme.

La storia di questo Candelabro a questo punto diviene misteriosa, perchè Belisario, vinti i Vandali, trovò il Candelabro a Cartagine, donde lo recò a Costantinopoli. Giustiniano, mosso dalle preghiere degli ebrei, lo fece portare in una chiesa di Gerusalemme, e d'allora se ne perdono le tracce.

Come poi sia nata la leggenda - vivissima in Roma - che il Candelabro sia sepolto nelle acque del Tevere non ci è stato possibile rintracciare.

Di mano in mano che le relazioni di Roma con l'Impero Bizantino si affievolivano, e che di fatto il potere era passato nelle mani del Pontefice Romano, mutarono le sorti degli ebrei, e primo tra gli altri il grande Gregorio, soprannominato *Magno* per le sue gesta meravigliose, proibì che si obbligassero gli ebrei ad abbandonare la loro religione, permise che potessero possedere beni immobili, e volle che la Sinagoga fosse circondata di rispetto, e che i suoi riti non fossero turbati, e ciò, nonostante che i voti dei Concili provinciali dei Vescovi, in specie della Gallia, spingessero alla persecuzione.

Durante tutto il Medio Evo la comunità Israelitica romana godè non solo pace e tranquillità, ma parecchi dei suoi membri furono assunti a cariche di fiducia presso i Pontefici Romani, come per esempio il Tesoriere di Alessandro III che era un ebreo.

In questi tempi la libertà concessa agli Israeliti fece fiorire poeti, scienziati e letterati. Il celebre Emanuel Giudeo, amico di Dante, scrisse un poema, il *Mehhabelberoth*, dove ad imitazione della *Divina Commedia* è descritto un viaggio per il Paradiso e per l'Inferno: la sentimentale Pola, figliola del Rabbino Abraham il Vecchio, pubblicò opere di pietà; e bei sonetti d'amore compose Debora Ascarelli, della quale un altro poeta romano ebreo s'innamorò perdutamente: David Della Rocca.

Questa vita di pace menavano gli Ebrei in Roma, mentre in tutta Europa spesseggiavano le stragi contro di loro, accusati d'ogni fatto il più turpe, non escluso quello del sacrificio rituale del bambino cristiano.

Contro queste calunnie levossi alta la voce dei Pontefici, e Clemente VI proibì, sotto pena di scomunica, di credere a queste fandonie.

Ma i tempi tristi si avvicinavano: già Bonifacio VIII, cedendo alle esortazioni dei Vescovi aveva trattato duramente gli Ebrei quando si recarono a fargli omaggio, e il veneziano Eugenio IV, preoccupato della concorrenza che facevano i trafficanti ebrei ai suoi concittadini, pubblicò una Bolla nella quale, richiamando un Decreto del Concilio

Lateranense, obbligava gli Ebrei a portare un drappo giallo sul cappello.

Ma il vero fondatore del Ghetto fu Paolo IV, il quale con la Bolla *Cur nimis absurdum* volle che gli Ebrei fossero segregati dagli altri cittadini e fossero rinchiusi nel quartiere che abitavano. Pesanti cancelli furono posti allo sbocco delle vie che mettevano al Ghetto, e al suono dell'*Ave Maria* dovevano tutti ritirarsi in casa, e pene severe colpivano l'ebreo trovato per la città dopo quell'ora. Li obbligò a coprirsi il capo col drappo giallo, e vietò loro di aver commercio coi cristiani.

E' noto con quanta gioia la plebe romana abbattè le statue di questo severo Pontefice alla sua morte, ed un israelita, traendo profitto del tumulto, camuffò del giallo berretto una statua del Papa.

I bei giorni del Medio Evo ritornarono per gli Ebrei col pontificato del grande Sisto V, che abolì tutte le prescrizioni di Paolo IV: permise loro di uscire dal Ghetto e di abitare in città, e di trafficare coi cristiani.

Questo stato di cose durò, con alternative di favori e di rigori, per tutto il secolo XVII. Erano ancora in uso pratiche umilianti per gli Ebrei, tra le quali quella di correre per il Corso nudi durante le feste carnevalesche. Però a proposito di questa costumanza si è esagerato parecchio: si è detto che ciò si faceva in dispregio degli Ebrei, mentre anche corridori cristiani prendevano parte al Carnevale, insieme ai barberi e alle bufale, ciò che non sarebbe avvenuto se il correre per il Corso fosse stata giudicata opera umiliante.

Ad ogni modo il Pontefice Clemente IX li liberò da questa « corvée » mediante un riscatto in danaro.

Altro obbligo penoso per gli Ebrei era quello di dover assistere per turno ad una predica nella quale era dimostrata la falsità della religione giudaica. Ma, in pratica, questa costumanza era andata in disuso, e si restringeva a poche volte l'anno, finchè il pontefice Leone XII la rimise in vigore per poco tempo.

Nel breve Regno napoleonico le porte del Ghetto furono abbattute, e gli Ebrei furono considerati cittadini, ma con la restaurazione il

Cardinale Rivarola richiamò gli antichi Editti e i cancelli di ferro furono ristabiliti nel 1846 per decreto del Pontefice Pio IX.

Abbiamo voluto ricordare brevemente la storia della Comunità israelitica di Roma per dimostrare di quanta bontà e di quanta mitezza, tranne casi eccezionali, furono ad essa prodighi i Pontefici Romani, e ciò avveniva mentre in Francia e in Germania gli Ebrei dovevano quasi sempre tremare per la loro vita, e il Mendelssohn bambino era preso a sassate per le vie di Berlino, come narra l'Hillebrandt, citato dal Baraceoni, nel suo studio sulla società berlinese dal 1789 al 1854, mentre in Roma per un insulto fatto ad un ebreo erano minacciati tre tratti di corda!

DECIO CORTESI

BIBLIOGRAFIA TIBURTINA

X

Anonimo — *Il Carroccio*, rivista mensile americana di New-York, del Marzo 1927. Anno XIII. Parla della Scuola Musicale di Villa d'Este di Tivoli. Direttore Agostino De Blasi.

Anonimo — *Tra le bellezze d'Italia: Tivoli*.

Con quattro grandi riproduzioni di: Villa d'Este, Ponte Gregoriano, Cascate della Grotta di Nettuno, e la Grande Cascata. *Italianissima*. Anno VI. N. 3-4 — Roma — Genova 1927.

Ashby Thomas — *Un mecenato inglese della fine del settecento a Roma*. Vi parla, anche di Tivoli e dell'acquisto del Tempio della Sibilla — Roma — Anno V. febbraio 1927.

Battistelli Vincenzina — *Il Lazio*. Parla di Tivoli, delle ville, tempi, cascate, ecc. Illustrato — R. Bemporad e F. Firenze — 1924.

Bozzoni G. T. — *La battaglia del Grano aspramente combattuta dai combattenti di Tivoli* — Articolo tecnico illustrato da quattro belle zingotipie — *Roma Agricola*. Anno 3. N. 9 Settembre 1927 Roma.

Cascioli mons. Giuseppe — *Gli uomini illustri o degni di memoria della città di Tivoli dalla sua origine ai nostri giorni*. Stabilimento Tipografico Majella di Aldo Chicca. Tivoli 1927.

Coccanari Gustavo — *La battaglia tra tiburtini e Sublaconesi a Campo d'Arco. Il popolo di Roma*. Anno IV, N. 232. 29 Settembre 1927, Roma.

Coccanari Can. Orazio — *Il vero fiume Aniene*. Estratto dal N. 33 del *Bollettino di studi storici archeologici di Tivoli e regione*. Stab. Tip. Majella di A. Chicca. Tivoli 1927.

Cooke W. B. *Rome and its environs* 76 n. Notata la vendita del Tempio Sibilla.

Dobelli F. — *I papi da S. Pietro a Pio IX*. Nel descrivere la vita dei papi parla spesso di Tivoli, delle vicende storiche tiburtine e dei personaggi e cittadini che vi dimorarono e l'abitarono. Roma 1889. Vol. 3.

D. E. Williams — *Life of Sir Thomas Lawrence* I. 261. Si riportano le trattative della vendita del Tempio della Sibilla.

Ferreri Gherardo — *Roma estiva* — Vi si scrive della via Tiburtina, delle Acque Albule, dello Stabilimento Bagni, ecc. in esame critico. *Rivista Roma*. Anno V. N. 8. Agosto 1927.

Gazzè — Barbetti Vittoria — *Cristoforo Colombo a Siena* — Una tradizione ed un idillio. Vi si scrive della Sibilla Tiburtina che vaticina la venuta di Cristo, del quadro di Baldassarre Peruzzi, nella Chiesa di Fontegiusta, in Siena. *Vita Femminile* Anno IX. fasc. VIII. Agosto 1927. Roma.

Giovannetti Eugenio — *Vecchia e nuova campagna* — Nel parlare della Campagna Romana illustra storicamente anche la via Tiburtina. *Corriere della Sera* Anno 52. N. 201 — 24 Agosto 1927 — Milano.

Lancellotti Arturo — *Il Lazio*. Usi, costumi, tradizioni, canti del popolo, tanto di Roma che della campagna romana e della provincia. Editore Enzo Pinci. Roma 1927.

Miceli Salvatore — *La cappella di S. Giacomo di Vicovaro e la rivoluzione degli Orsini nello scisma d'Italia*. Con due lettere di S. Caterina da Siena al Cardinale Giacomo Orsini. Importantissima

pubblicazione, nella quale si parla anche di Tivoli, che l'autore presenta anche in bella veste, e dove con molta erudizione viene trattato il soggetto. Contiene inoltre un interessantissimo Indice delle persone ragguardevoli, degli autori e dei luoghi. Libreria Francesco Dominici. Vicovaro 1927.

Morosini Luigi — *La mostra del Costume di Roma e del Lazio*. Descrive anche quello di Tivoli. *Rassegna del Lazio e dell'Umbria*. Anno IV. N. 11-14. 1927, Roma.

Radiciotti Giuseppe — *Gioacchino Rossini*. Vita documentata, opere ed influenza su l'arte. Edizione di lusso di oltre 1500 pagine, divise in tre volumi, con molti esempi musicali ed illustrazioni fuori testo. Prezzo ciascun volume lire centotrenta. Tip. Majella di Aldo Chicca. Tivoli, 1927.

Radiciotti Giuseppe — *La musica nella villa estense. Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte*. Vol. IV 1924. N. 4. Tivoli.

Regnani Carlo — *Il patriziato tiburtino* — Interessantissimo studio di grande valore. *La rivista araldica* edita dal Collegio Araldico Romano. Luglio 1927. Roma.

Rossi Attilio — *La calcografia romana — Il Meridiano*. Anno IX N. 26, Giugno 1927. Roma.

Sapori Francesco — *La mostra del costume di Roma*. Si parla anche di Tivoli. *Noi e il Mondo*. Anno XVII. Maggio 1927. Roma.

Scarpa Pietro — *Villa d'Este torna al suo antico splendore*. Articolo di rara competenza del soggetto trattato, illustrato da quattro splendide zingografie. *Il Messaggero*. Anno XLIX. N. 168. 17 Luglio 1927. Roma.

Sechi Vincenzo — *La mostra del costume di Roma e del Lazio*. Racconta, anche, di un'adunata di costumi a Tivoli ove intervenne la Regina Madre. *La lettura*. Anno XXVII. N. 5. Milano, Maggio 1927.

Silvestrelli Giulio — *Monticelli e Montalbano*. Vi si scrive anche di Tivoli. *Rivista Roma*. Anno V. Giugno 1927 N. 6, Roma. Editori Fratelli Palombi.

S. P. Q. R. — *L'azienda elettrica del Governatorato di Roma*. Viene illustrato l'impianto idroelettrico sull'Aniene, che l'A. E. sta costruendo in consorzio con la Società Elettrica e Gas di Roma,

impianto che s' inizia a 6 Km. da Tivoli con lo sbarramento di Fiumerotto e, con le intermedie centrali di Arci e di Vesta, raggiungendo il termine all' Acquoria. Casa editrice d' arte Bestetti e Tuminelli, Milano. Roma, 1926, pp. 36 con 33 illustrazioni.

S. P. Q. R. — *Impianto idroelettrico sul fiume Aniene « Centrale Galileo Ferraris »*. *Capitolium*, N. 2 Anno III. Maggio 1927. Roma, Tip. F. Centenari (S. A.).

Tani Tommaso — *Garibaldi nel diario di una monaca*. *Rivista Roma*. Anno V. Maggio 1927 N. 5. Roma.

Tani Tommaso — *Le Acque Albule di Tivoli*. *Rassegna del Lazio e dell' Umbria*. Anno IV. N. 11-14. Giugno-Luglio 1927. Roma.

Veo Ettore — *Gabriele D' Annunzio e Augusto Sindaci*. Si parla pure di Francesco Seni, quale autore del libro sulla Villa d' Este. *Rivista Roma*. Anno V. Giugno 1927 N. 6. Roma.

Venturini Luigi — *Caligola*. Si parla della morte avvenuta a Tivoli di G. Cesare figlio di Germanico, di N. Claudio Druso e di Agrippina, di M. Vipsanio Agrippa, della famiglia di Augusto, del quale questo imperatore faceva fondate speranze tanto che si dice del bambino si ponessero statue in Campidoglio. Casa Editrice L. F. Pallesstrini e C. Milano 1906.

(continua)

TOMMASO TANI.

NOTIZIARIO

Grande successo ha avuto il dramma sacro di mons. prof. Giuseppe Cascioli « S. Sinfiorosa e Figli Martiri », interpretato con grande perizia dalla compagnia drammatica dei signori cav. Ferdinando Morandi e Paolo Redi, al teatro Giuseppetti. Il lavoro poderoso è stato svolto con coscienza artistica, ottima dizione dei versi e sobrietà dignitosa, quali si addicevano alla esecuzione di un' opera non comune. Il pubblico numerosissimo, anzi strabocchevole, ha calorosamente applaudito in ogni atto ed ha festeggiato entusiasticamente l'ottimo mons. Ca-

sciolli, che assisteva allo spettacolo, e che è stato accolto al suo ingresso nella sala, accompagnato dal prof. Vincenzo Pacifici, dall'Inno reale e dagli spettatori in piedi.

Ha avuto pure grande effetto il quadro plastico: L'apoteosi della Santa. Magnifico lo scenario ed i costumi appositamente allestiti dalla ditta Toccafondi e dalla Casa del Costume di Roma.

A tutti gli intervenuti è stato distribuito un opuscolo contenente la storia del martirio di S. Sinfiorosa.

A proposito della decisione della Commissione straordinaria per la Provincia di Roma di intitolare la caserma dei carabinieri della piazza del Popolo in Roma al tenente Giacomo Acqua, decisione ottima, per ricordarne il nome glorioso, lo scrivente di questa nota, ebbe l'onore di conoscerlo benchè allora fosse bambino, e lo ricorda benissimo sebbene siano passati tanti, troppi anni! poichè il tenente Acqua comandava la locale tenenza, e ne ricorda l'episodio valoroso che impressionò, allora, la nostra cittadina.

Il tenente Acqua era in una diligenza che si recava da Tivoli a Genazzano, correndo la strada provinciale, quando dal conducente la vettura, che mi pare fosse tal Vincenzo Palmieri detto « Gazzurino », fu avvertito che lungo gli argini della strada si vedevano brutti ceffi. Allora le strade di campagna erano malsicure, e dovendo la diligenza traversare le macchie della « Fortuna », il tenente coraggiosamente scese dall'interno di essa e si sedette dietro e al di fuori per proteggere, in caso di evenienza, i viaggiatori. Stando colà, se la memoria non mi falla, scorre nel folto della boscaglia persone in agguato con fucili spianati, onde egli con la rivoltella sparò loro per intimidirli, ma fu ucciso da una palla di fucile tirata dalla macchia.

Al locale stabilimento tipografico Mantero è stata assegnata la medaglia d'argento di primo grado con diploma d'onore, per le pubblicazioni esposte nella Fiera Campionaria di Tripoli.

L'on. Di Scalea, nel partecipare il deliberato della Giuria ai signori Mantero, si è vivamente rallegrato per lo sviluppo dell'arte tipografica raggiunto dallo stabilimento, nonché per l'accuratezza artistica delle edizioni prodotte e la nitidezza e correttezza di esse.

* * *

Con il presente fascicolo, « Il Bollettino di studi storici ed archeologici di Tivoli e regione » entra nel decimo anno di vita.

E' questo un fatto di grande importanza che in Tivoli possa essere durato e si accinga a durare per un nuovo decennio, di vita rigogliosa sempre, un periodico. Ciò si deve al buon volere di molti, specialmente per merito di chi a noi, per modestia, non è consentito nominare.

Il decennio trascorso non ci sono mancate, per ostacolarci, le critiche, ma ci sono pur venuti animosi incoraggiamenti e parole di fede, e, naturalmente soltanto di queste teniamo conto.

* * *

L'Associazione di Tivoli della Federazione nazionale carabinieri, allo scopo di onorare l'Arma primogenita e benemerita, una delle colonne del Regime fascista, come scultoriamente l'ha definita il Duce, auspice il Municipio, s'è fatta promotrice, con un Comitato, di raccogliere i fondi per donare il vessillo nazionale al locale comando dei carabinieri.

Unitamente al presidente sig. Alberto Polentini, al vice presidente Federico Silvagni, al segretario Giovanni Cervi, opera un Comitato esecutivo ed uno d'onore, del quale fanno parte: il Commissario del Comune, il Vescovo, il Pretore, il Console della M. V., il Segretario del Fascio, i generali Troili e Leonelli, la duchessa Braschi, la sig.a Conversi, il pres. dei mutilati, i rettori del Convitto e del Riformatorio, i Presidi del liceo e delle complementari, ecc.

* * *

Per invito del Presidente del Consorzio Idroelettrico dell'Aniene Gr. Uff. Prof. Grisostomi, i delegati della Commissione Elettrotecnica Internazionale e del Congresso dei Fisici si sono recati a Tivoli

per visitare i nuovi grandiosi impianti idroelettrici che il Consorzio predetto sta costruendo.

Com'è noto, il nuovo impianto di Tivoli, lavoro che onora l'Italia, ha lo scopo di riunire in un unico complesso tutta l'energia disponibile dell'Aniene, tra le località Flumerotto ed Acquoria, senza turbare le bellezze artistiche di Tivoli e le sue rinomate cascate, alle quali sarà lasciata l'acqua per tutte le ore diurne. Agli illustri ospiti hanno dato ampie spiegazioni l'ingegnere Berna, ideatore del grandioso progetto; gli Ingegneri Corbino, Poliani, Via, Marchi, Armuzzi, ed altri.

* * *

Nella chiesa di S. M. Maggiore, è stata benedetta da mons. Scarrano l'insegna (*signum*) dell'Associazione degli uomini cattolici.

Erano intervenuti alla solenne cerimonia, oltre i seicento soci ed un pubblico elettissimo, tutte le autorità locali civili e militari.

Dopo la cerimonia della benedizione, il vescovo, che è sempre un meraviglioso parlatore, destò la più grande ammirazione.

Quindi nell'aula massima del Convitto Nazionale, ove si erano recati tutti gli associati e le autorità, ha parlato efficacemente il presidente del locale sodalizio interprovinciale cav. Vallesi, spiegando le finalità della società che vuole il perfezionamento degli uomini nelle loro multiformi missioni della vita civile e religiosa.

Lo ha seguito il R. commissario marchese don Francesco Theodoli, che è stato eloquentissimo ed incisivo espositore delle ispirazioni sublimi delle azioni sociali, scevre di mene politiche, che colle generazioni rinnovellate nella fede cattolica si miglioreranno i cittadini, che diverranno devoti alla chiesa ed ossequienti alle leggi dello Stato. Il commissario ha riportato molte ovazioni per il suo dire sereno e concludente; pari applausi pure salutarono il bellissimo discorso dell'on. Ciriaci presidente generale della F. I. U. C., che seguì il commissario nelle orazioni. Tutti gli oratori ebbero espressioni di ammirazione per il Governo nazionale e per il suo Duce.

* * *

E' qui giunto il 26 settembre il Presidente dei ministri della Lituania Vademaras con la sua signora, l'ambasciatore presso il Vaticano, le persone del seguito ed il comm. Madogno, per visitare i monumenti, le ville e le cascate.

Sono quindi scesi all' Hotel Sibilla ove sono stati ricevuti e serviti dal cav. Francesco De Angelis, al quale l' illustre Presidente, alla partenza, ha fatto vivi sallegramenti per il cortese, ottimo trattamento.

* * *

Per invito del regio Governo, il 4 ottobre, il Lord Mayor di Londra con la famiglia ed il seguito hanno visitato Villa d' Este dove è stato offerto un the in loro onore.

Tra gli invitati erano: S. E. Casertano, Presidente della Camera, S. E. Bodrero, Sottosegretario alla Pubblica Istruzione, S. E. Bolzon, Sottosegretario alle Colonie, il Governatore di Roma Principe Spada Potenziani con la figlia Principessa Myriam, il conte Capasso Torre, Capo dell' Ufficio Stampa del Primo Ministro, il sig. Wingfield, Incaricato d' Affari d' Inghilterra, il generale Pizzari, comandante interinale del Corpo di Armata di Roma, il Gr. Uff. Arduino Colasanti, Direttore Generale delle Belle Arti, il barone Mazzolani, Capo di Gabinetto del Governatorato, il marchese Theodoli, Commissario Prefetizio di Tivoli, il comm. Levi, capo del cerimoniale del Governatorato, il comm. Rossi, ispettore generale delle Belle Arti, numerose signore ed altre personalità.

Durante il the, che è stato servito all' aperto, un' orchestra eseguiva uno scelto programma musicale preceduto dall' inno inglese, dalla Marcia Reale e da « Giovinezza », che gl' invitati hanno ascoltato in piedi.

* * *

Il valoroso clinico, prof. Tommaso Lucherini, nostro concittadino, ha conseguita, per titoli e per esami, la libera docenza in Pato-

logia Speciale Medica nella R. Università di Roma. La Commissione formata dai professori Frugoni, D' Amato e Cesa-Bianchi ha vivamente lodato il candidato per la sua erudizione.

* * *

Il 27 ottobre ha avuto luogo il capitolo generale nel Monastero di S. Anna, delle suore dell' ordine francescano, per l' elezione dell' abbadessa per il triennio 1928-30. Ha presieduto alla votazione il vescovo Scarano, il delegato dal Provinciale dei Frati Minori, padre Salvatore Sergenti assistito da due consultori. Nello scrutinio è riuscita eletta la uscente abbadessa madre Agnese Mazzarosa, riconfermata per la terza volta, cosa contraria ai canoni della regola e che perciò si è dovuto chiedere il beneplacito alla Congregazione dei Regolari in Roma, che non mancherà certamente. Madre Agnese, spirito oculatissimo di pietà, carità ed ingegno, ha vasta coltura musicale e dei classici latini, pratica del vivere civile moderno e deferentissima per sentimento innato, all' idealità del Governo e dello Stato italiano. E' stimata e apprezzatissima suora.

Il prof. Cav. Igino Giordani, illustre nostro concittadino, collaboratore della nostra rivista ed autore di tante opere scientifico letterarie, nonché valoroso soldato e giornalista, è stato scelto per far parte di una missione inviata dal Vaticano negli Stati Uniti d' America onde studiare l' organamento delle biblioteche di quelle principali città, per quindi riordinare quelle dei Sacri Palazzi. La missione, che è giunta colà, è stata accolta con molto entusiasmo e tutti i giornali ne pubblicano articoli e ritratti. Fanno parte di essa: Mons. Enrico Benedetti, mons. Father Carmelo Scalia, prof. Gerardo Bruni e prof. Igino Giordani.

L' incarico, nel Nuovo Mondo, durerà un anno e dovranno studiare le biblioteche di New-York, Boston, Ann Arbor, Mich, ecc.

L' ottimo prof. Giordani, ci ha comunicato di aver trovato interessanti storie di Tivoli scritte da inglesi, in quelle biblioteche, delle quali invierà articoli per il nostro *Bollettino*.

Allo stabilimento editoriale di Arti Grafiche Majella di Aldo Chicca, che ha testè pubblicato l'opera monumentale su Gioacchino Rossini del prof. comm. Giuseppe Radiciotti e che stampa la presente rivista, è stata conferita all'Esposizione Campionaria di Tripoli la grande medaglia d'oro di primo grado per le sue accurate e smaglianti pubblicazioni.

White-Rose.

L'Avv. Comm. ALBERTO CRICCHI

sembrava non dovesse mai morire, tanto era florida la sua esistenza, piena di massima attività e di baldanza giovanile; eppure ha dovuto immaturamente soccombere.

La vita gli prodigò sorrisi per il merito del suo intelligente lavoro ed anche atroci dolori quando la guerra lo orbò di un diletto figlio che, se lo fece orgoglioso dell'olocausto, gli impresso una acuta fitta nel cuore di padre!

L'ottimo avv. Cricchi, gentiluomo perfetto come cittadino, come professionista, fu buono e caritatevole con i paria della vita facendo giungere il beneficio incognitamente. Fu molto amato da tutti, poichè fu carissimo amico di tutti e perciò è immenso il cordoglio. Ricoperse saviamente molte cariche pubbliche ed era presidente del Comitato del monumento ai Caduti in guerra, al quale aveva con slancio magnifico data tutta la sua operosità.

La fatalità ha voluto che non vedesse coronata la sua opera che, però, benedirà dal cielo.

W.

Tivoli, 1 Aprile 1928

Anno X — N. 38

BOLLETTINO
DI STUDI STORICI ED ARCHEOLOGICI
DI TIVOLI E REGIONE
EDITO DALLA "SOCIETÀ TIVOLI,"

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE



Direzione ed Amministrazione
TIVOLI — PIAZZA DEL PLEBISCITO N. 31 — Telefono 89

Abbonamento annuo L. 8 — Un numero separato L. 2.50

Annunzi da convenirsi

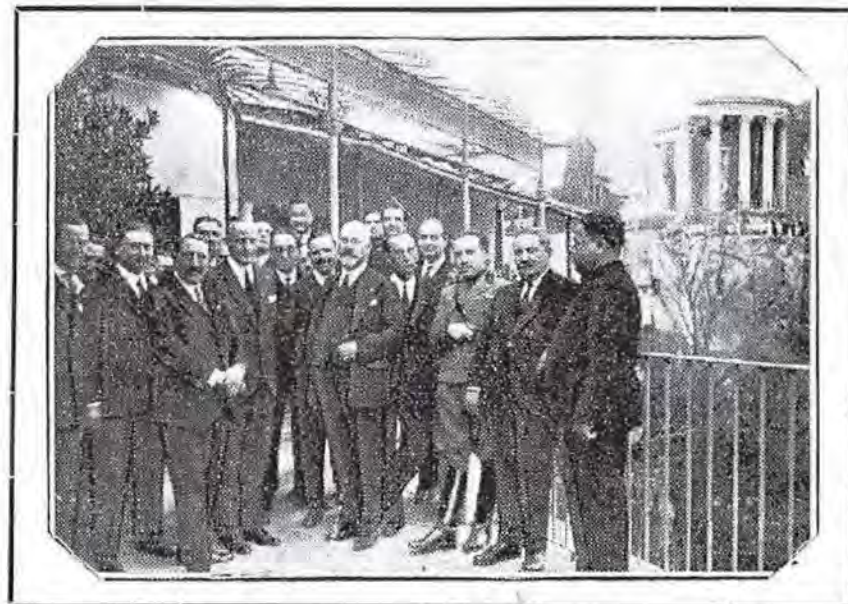
Tivoli — Stab. Tip. Majella di A. Calcega

SOMMARIO

1. — Anniversario del Banco di S. Spirito.
2. — Tivoli in America — *Igino Giordani*.
3. — Il Petrarca a Subiaco — *Prof. Lorenzo Jella*.
4. — Il 50° della morte di Pio IX e dell'elezione di Leone XIII. — *Mario de Camillis*.
5. — La battaglia fra Tiburtini e Sublacensi a Campo d'Arco. — *Gustavo Coccanari*.
6. — I Sindaci tiburtini dal 1870 al 1925 — *Tommaso Tani*.
7. — La battaglia del grano di Tivoli — *G. T. Bozzoni*.
8. — Un giubileo — *X*.
9. — Le opere di Marcantonio Sabellico — *Salvatore Miceli*.
10. — Notiziario — *White-Rose*.
11. — La soddisfazione d'un inquilino — *Tito Silvani*.
12. — Necrologia.

Si prega i Signori Abbonati di tener presente
l'avviso nella terza pagina della copertina.

Terzo anniversario della fondazione della locale succursale DEL BANCO DI SANTO SPIRITO



Autorità cittadine, presidenza generale del Banco, consiglieri di
sconto della succursale di Tivoli.

Da sinistra a destra: Cav. Igino Innocenti, Cav. Arnaldo Pacifici,
Comm. Prof. Armando Frascchetti, Comm. Avv. Giuseppe Briuccia,
Conte Dott. Guido Brigante Colonna, Comm. Avv. Pietro Baccelli,
Comm. Avv. Filippo Cardelli, Com. Cav. Giovanni Dall'Orto, Comm.
Avv. Domenico Salvati, Cav. Pietro Benedetti.



TIVOLI IN AMERICA

Sul piroscampo, gremito d'americani, è facile incontrare gente che ha visitato Tivoli.

- Le cascate?... Yes! - Villa d'Este? Yes! - Villa Adriana? Yes.

- E che cosa vi è piaciuto più a Tivoli?

- Oh! L'acqua fresca.

Come si sa, in America vige il proibizionismo, vale a dire un principio costituzionale che vieta le bevande alcoliche d'ogni nome e colore; e sul piroscampo molte *girls* della Repubblica Stellata fanno, a tavola, strepitosi brindisi con coppe d'acqua gelata. Come l'acqua possa eccitare tanta effervescenza lirica, è un mistero che noi, nel paese d'Orazio, non capiremo mai.

Da New York, una delle prime gite da farsi è a Brooklyn; ci si va o con un battello, o varcando uno dei tre famosi ponti, o attraverso un tubo subacqueo, nel quale corre un treno elettrico - uno di quei treni elettrici, che circolano, intervallati d'un minuto tra loro sui vari ripiani scavati sotto le strade e gli edifici della città. In quella Metropoli è difficile stabilire dove più ferva la vita dove s'accumuli più folla, se nelle viscere terrestri, scavate di gallerie, negozi e depositi; o sulle strade percorse da otto file d'automobili (come, in certe ore, a Broadway o alla Fifth Avenue); o nelle ferrovie Elevated, che vi rombano sul capo circueando grattacieli di trenta, quaranta, cinquanta piani, entro cui sono inzeppate miriadi d'uffici allacciati da sistemi d'ascensori vertiginosi.

Quando si giunge all'estremità d'uno dei ponti colossali, divisi in più scompartimenti, entro cui, ordinatamente, s'immergono treni,

file d'automobili, carri e pedoni, ciascuno nella propria scia e direzione; nell'ombra della sera, percossa dai boati delle navi che filano sotto l'arco immenso del ponte; — balza agli occhi una grande réclame luminosa che costella lo sfondo nero del cielo come una meteora rabbrividente: « Tivoli »

Andiamo a... Tivoli. — Si tratta d'un ristorante-café, le cui caratteristiche sono il gran lusso e i prezzi favolosi, coi quali si spiumano gli avventori.

Si ripiglia il treno, e, squassati attraverso vie popolate, sopra case pullulanti di finestre, sulle rive dell'Oceano, si arriva a Coney Island, villaggio di piacere, Ostia marina dei cittadini New-Yorkesi prodotto dall'estro e dal buon gusto partenopeo in terra americana. Mostre lucenti, iscritte in lingua italo-americana: « Pizzeria di Napoli - Neapolitan Pizzeria - Italo-American Restaurant - Piedigrotta - St. Lucie - ecc. » e suono d'organini e voci di comari che intercalano di imponenti *all right!* — la più economica e rapida acquisizione di lingua inglese — i loro dialoghi siculo-partenopei.

— Tivoli?... Ih, se lo conosciamo. E noi siamo quasi di Tivoli; nice place...; siamo di Campobasso.

Difatti, da quella distanza, Tivoli e Campobasso possono apparire tutt'uno.

E anche lì la baracca Tivoli. Come a Montmartre, a Parigi..

Chissà quanti tiburtini in questo villaggio indemoniato; e chissà quanti nei quartieri italiani di New York, Brooklyn, Chicago, Detroit, S. Francisco, Philadelphia, Boston...

Quanti sobborghi dal nome « Tivoli » messo certamente da qualche nostro emigrato. Giorni or sono, su un autobus di Detroit, mi si mette a sedere accanto un tizio, il quale leggeva su un giornale le terrificanti particolarità d'uno scontro d'automobili, avvenuto quella mattina, a Tivoli.

Il *Lippincott's Gazetteer of the world* vi certifica come qualmente ci sia un Tivoli ad ovest di Dubuque; un altro sul ridente, delizioso fiume Hudson, una specie d'Aniene moltiplicato per tre e quattordici, nello stato di New York; un terzo in Pennsylvania, presso Williamsport...

Quando il treno New York-Chicago, entrando in Canada, si ferma dinanzi alla visione fantastica del Niagara, rovesciante un lago in un altro, in un mite mattino canadese, colmato dal rombo titanico del gran fiotto multiplo, il mio pensiero avvicina la cascata del mio paese, così sontuosa nella sua piega di toga romana, a questo salto titanico, che alimenta industrie e illuminazioni di più stati; e, tirando le somme, sotto l'aspetto estetico, trovo che noi non ci sfguriamo.

Ma io son venuto in America non per osservare cascate, ma biblioteche.

Studiando in America la storia delle biblioteche d'Europa, mi capita di trovar ricordata nei manuali tra le biblioteche antiche, fiorite fuori di Roma, quella di Tibur, come una delle meglio organizzate e delle più note.

Non sarà per questo ricordo che gli edifici americani destinati ai libri amano abbellirsi di travertino; sicchè anche seduto al mio tavolo, nella regione dei Laghi Nordici, avevo dinanzi a me il *lapis tiburtinus*, del quale ho visto ieri grandi blocchi nella cripta della nuova chiesa dell'Immacolata in costruzione alla Catholic University S. Washington.

Qui c'è carestia di marmi e pietre: ma essendoci molti dollari, si desidera fregiare gli edifici con marmi di Carrara, graniti di Baveno, e travertini di Tivoli.

Colonne di travertino sostengono molte di queste biblioteche, magnifiche, ricche, ariose, riscaldate, fornite dei libri più belli prodotti dall'ingegno umano in ogni lingua e epoca. E in ogni sito, anche Tivoli, non esclusa.

Ecco qua. Nella Biblioteca di Washington, che ha già la bazzecola di quattro milioni di volumi, e, se ancora non lo è, sarà presto la prima del mondo per ricchezza di opere, come lo è già per sistemi di organizzazione, m'è capitato, scorrendo un catalogo, di trovare ben tre opere di Mons. Luigi di Carlo, stampate da Gerardo Majella, in Tivoli.

Le schede portano la data di nascita dell'autore: 1835. Uno di questi prodotti reca il titolo orripilante: « Il pontefice massimo ed il massimo re ed imperatore... (sotto lo pseud. di Filalete)..., 1888 ». Un altro è il « Canto decimo del poema sul Purgatorio che sta (sic) componendo Mons. Di-Carlo..., 1901 »: e m'ha fatto ricordare le serate al Guadagnolo, dove quella lettura ci letificava più che non ci spaventasse. E al Guadagnolo si riallaccia il terzo libro dal titolo: « Storia della Mentorella, in settima rima..., 1900 ».

Però credo che nel catalogo si possa trovare, a proposito di autori o soggetti tiburtini, qualcosa di meglio. Averci tempo...

Più osservo i metodi di queste biblioteche, più intendo quale rapporto immenso di valori spirituali hanno esse recato al presente meraviglioso sviluppo degli Stati Uniti. E penso quanto si potrebbe fare in Italia rinnovando la Biblioteca sì da farne, come qui, un centro vivo di educazione quotidiana.

La differenza tra America ed Europa, su questo campo, è semplice, ma radicale: qui le Biblioteche servono per i lettori, in Europa servono per i libri. Qui si dà la caccia ai lettori con *reclame* e allettamenti molteplici; si danno libri a chi li vuole; una sola biblioteca di New York fa circolare, ogni anno, fuori dell'edificio, dieci milioni di volumi; non si vuole il libro negli scaffali, ma nelle mani di qualcuno, operaio o professore che sia. L'edificio sorge di solito al centro della città, ed è il più bello e ricco; ed è insieme il vero centro spirituale, a cui tutte le categorie di cittadini attingono. La *Public Library* di New York la domenica chiude a mezzanotte; ed è tutta la giornata gremita d'una folla di bianchi e di negri, strappati, con l'allettamento dei libri, al caffè e al teatro.

A Tivoli perchè non si compie un gesto coraggioso attrezzando la biblioteca comunale si da farne un istituto d'educazione civile e sociale, che sollevi, in dieci anni, il livello generale dell'istruzione e educazione tiburtina?

In America si farebbe così. Si farebbe il censimento degli abitanti, mestieri, arti, industrie, società, ecc. del paese, e si acquisterebbero libri in corrispondenza e in proporzione di tali classi e categoria. Si farebbe capire al contadino l'utilità di sfogliare certi periodici e

certi manuali per produrre, con minore spese, più cereali e ortaggi; *idem* al falegname, al sarto, al muratore, ecc. che troverebbero disegni, guide, formule e una quantità di cose utili; *idem* all'industriale che potrebbe tenersi al corrente dei progressi della meccanica; e lo stesso allo studente, che avrebbe i libri atti a integrare i testi scolastici.

Naturalmente si comincerebbe con poco....

Ma questa è una parentesi, più o meno fantastica.

Dicevo, che, sfogliando dizionari bibliografici, e sopra tutto quelli della *Library of Congress* m'è capitato qualche libro che c'interessa; e lo noto qui appresso, non perchè gli studiosi tiburtini non ne abbiano conoscenza (chi non conosce i volumi di Attilio Rossi?), ma perchè fa piacere vedere l'interessamento che oltre oceano si piglia alle cose nostre e la diffusione che in queste biblioteche hanno i nostri libri e i nostri argomenti. Nel celebre sistema di classificazione della *Library of Congress*, Tivoli ha una speciale notazione. Oltre gli articoli sintetici che si possano leggere nella *Encyclopaedia Britannica*, nella *Encyclopaedia Americana*, nella *New International encyclopaedia*, e in quella *Nelson's perp.*, ho trovato su Tivoli, in queste biblioteche, i seguenti volumi:

Bardi Giovanni, conte di Vernio - Della imp. villa Adriana e di altre sontuosissime già adiacenti alla città di Tivoli. Margheria 1825.

Benigni Umberto - Diocesi of Tivoli. - Su « The Catholic Encyclopedia » Vol. XIV. New York, Appleton co, 1912.

Bourne, Ella, 1869. A study of Tibur-historical, literary and epigraphics from the earliest times to the close of the Roman empire... Menasha, Wis, George Banta, 1916.

Bradstreet Robert - The Sabine farm, a psen... one excursion from Rome to Licenza - London, S. Maroman, 1811.

Bruzza Luigi - Regesto della Chiesa di Tivoli... Roma, Tip. Pace, 1880.

Cabral Estevam - Delle ville e de' più notabili conventi antichi della città e del territorio di Tivoli- Roma, Puccinelli, 1779.

Cascioli Giuseppe - Bibliografia, 1923.

- Crocco and Cavalasella.* A new history of painting in Italy London, Dent. (Tivoli, Subiaco, ecc.).
- Fisher, Paul David.* Italien und die Italiener. Berlin, Springer, 1901.
- Gianini Michele* - Dei vescovi e dei governatori di Tivoli. Roma, Mancini 1665.
- Emelin Wilhelm Friedrich* - Dissertazioni di Tivoli e di Albano. Roma 1816.
- Gusman Pierre* - 1862. La villa d'Hadrien, près de Tivoli. Guide et description suivie d'un catalogue des oeuvres d'art. Paris, Hachette, 1908.
- Hillard George Stillman* - Six months in Italy 2 ed. Boston, Ticknor, 1860.
- Hobbes William* - Roman holidays and others. New York, Harper, 1908.
- Martini Francesco.* Historia ampliata di Tivoli. Roma, Mancini 1665.
- Nibby Antonio* - Descrizione della Villa Adriana. Roma Ajani, 1827.
- Penna Agostino* - Viaggio pittorico della Villa Adriana. Roma Aureli 1831-33.
- Rossi Attilio.* Santa Maria in Vulturella. Roma Loscher, 1905.
- Rossi Attilio.* Tivoli, con 166 illustrazioni. Bergamo, Istituto italiano d'Arti Grafiche. 1909.
- Salter Emma Gurney* Franciscan Legends in Italian art. London, Dent and. co. 1905. (Interessa Subiaco).
- Milley Solm.* History of the papal states from their origin to the present day. 3 vol. London, Newby. 1850.
- Marquez Pedro Sòse.* 1741-1820. Illustrazioni della villa di Mecenate in Tivoli. Roma. Stamperia De Romanis. 1812.
- Sebastiani Filippo Alessandro.* Viaggio a Tivoli antichissima città... Fuligno Tomassini, 1828.
- Società Tiberina di storia e d'Arte.* Tivoli 1921.
- Wennefeld Hermann.* Die villa des Hadrian bei Tivoli. Berlin, G. Reimer. 1895.
- Zappi G. Maria* - Annali e memorie di Tivoli a cura di V. Pacifici. Tivoli. 1920.

IGINO GIORDANI

IL PETRARCA A SUBIACO

La rinomanza dei Monasteri Benedettini di Subiaco non data da oggi. Dal giorno in cui il nobile rampollo della Gente Anicia, Benedetto da Norcia, cercò ricovero nell'oscura Spelonca per avere dalla solitudine alpestre un aiuto al colloquio con Dio, essi divennero fari di luce meravigliosa e meta desiderata di quanti ebbero in onore la religione e l'arte.

Dice il Conte di Montalembert: « Bisogna compiangere quel cristiano che non ha veduto questa grotta, questo nido di aquila e di colomba, o che veduto lo non siasi inginocchiato con tenero rispetto dinanzi al Santuario donde uscì, con la regola e l'istituto di S. Benedetto, il fiore della civiltà cristiana, la vittoria permanente dell'anima sulla materia, l'emancipazione intellettuale dell'Europa e tutto quello che lo spirito di sacrificio, regolato dalla Fede, aggiunge di grandezza e di allettativa alla scienza, al lavoro ed alla virtù ». (I Monaci d'Occidente. Vol. 2 pag. 11).

Non fa quindi meraviglia che la millenaria Badia sia stata in ogni tempo vistata da insigni personaggi: da Papi, Imperatori, Re e Regine, e da uomini illustri nelle lettere, nelle scienze e nelle arti.

Del bel numero fu anche Francesco Petrarca, e crediamo non sia cosa inopportuna ricordare questo avvenimento, *per Subiaco assai glorioso*, nel ricorrente centenario del gran Vate Aretino, cui tutta l'Italia meritamente inneggia. Anzi, la Valle Santa - così nominata per i dodici Monasteri che S. Benedetto vi edificò, popolandoli di numerose famiglie monastiche, prima ch'egli muovesse alla volta di Montecassino nel 529 - va orgogliosa di poter anch'essa esaltare il gran Vate che vide un giorno, pellegrino solitario, tra le sue mistiche balze, memore e grata di tanto onore.

In quale anno il divino cantore di Madonna Laura sia venuto a Subiaco, non è facile precisare. Siccome però egli parla di questo suo viaggio nell'opera « *De vita solitaria* » è certo ch'esso dovette verificarsi prima della pubblicazione della medesima. Ora tutti

sanno che quel trattato il Petrarca cominciò a scriverlo nella solitudine di Valchiusa, nel 1346 e lo portò a compimento, dieci anni dopo, a Milano. E' quindi chiaro che non più tardi del 1356 egli venne a ritemperare la sua grande anima assetata allora di solitudine, nell'imperioso *silentium* degli ogivi chiostri sublacensi, sperduti tra i dirupi dei monti Simbruini; e probabilmente durante il decennio in cui attendeva alla elaborazione di quel suo lavoro.

Ciò viene confermato dalla tradizione monastica sublacense, la quale dice ch'egli sarebbe venuto a Subiaco nel 1348, invitato dall'Abate Bartolomeo II, che il Petrarca aveva conosciuto, qualche anno prima, nella fastosa Corte di Avignone.

Tra i nostri sommi scrittori, l'autore del *Canzoniere* fu certamente uno dei più fortunati. Nulla gli mancò per potersi dire felice: agiatezza, gloria e onori.

Pur tuttavia egli non era mai contento e le sue opere sono piene di querimonie.

Riflettendo in se stesso le opposte tendenze spirituali del Medioevo e del Rinascimento, Messer Francesco visse in preda a un tormentoso contrasto fra il suo amore della vita e del sapere, e il sentimento religioso; tra la sua riluttanza alle rinunce all'ascetismo e il desiderio di liberarsi dai lacci delle passioni e di raggiungere il sommo grado della perfezione cristiana. Tale contrasto durò in lui quanto la vita, ancorchè nella età matura le aspirazioni religiose vi acquistassero una certa prevalenza, la quale si rispecchia in maniera speciale nel trattato: « *De vita solitaria* ».

Abbiamo voluto accennare a questo particolare della sua vita, per mettere in rilievo la condizione di spirito in cui egli era, quando venne a visitare i celeberrimi Monasteri Sublacensi.

Chiunque abbia la ventura di ascendere alla grotta di S. Benedetto, sperimenta nell'anima un fascino singolare; poichè mano mano ch'è si avvanza, salendo l'erta montana, sente lo spirito sempre più avvicinarsi a Dio.

E a noi sembra di vederlo, il gran Vate pellegrino, entrare nella fragorosa gola oscura dell'Aniene, là, dove una bianca edicola tonda ricorda i due discepoli prediletti: Mauro, che obbedendo alla parola

del Maestro, cammina sicuro sulle acque limpide del lago e salva il confratello Placido, prossimo ad annegare. « Il lago non è più, ma sempre verde è la zolla dalla quale spuntò il primo fiore della obbedienza benedettina ». (Ab. Tosti. Vita di S. Benedetto).

Lasciati poi a destra i maestosi ruderi della sontuosa Villa imperiale di Nerone, le terme, il ninfeo - simbolo di un vecchio mondo crollato - e oltrepassato il Monastero di Santa Scolastica, dalla torre possente dell'Abate Umberto, del 1053, attraversato il letto asciutto di un torrentello, raggiunto a destra l'antico oratorio di Santa Crocella, par di vederlo salire per la petraia che ruina giù verso il rombo dell'Aniene di fronte ai carpineti del Francollano erto e nero fino alla Croce del vertice incoronata di stelle.

E varcato l'arco che introduce al bosco del Sacro Speco, sostare alla visione della nera ombra dei grandi lecci chinati e protesi, a braccia sparse sulla china del monte. . . . dei lecci che là, sulla via delle anime agitate dall'amor divino paiono torti anch'essi da un intenso furore ascetico, da un frenetico sforzo di svellarsi dalla terra, per avventare le braccia nel cielo. E, superato il bosco, salire la scaletta in capo alla quale improvvisamente si scopre la scena cupa, profonda della valle, e alto a sinistra, l'orrido sasso caro ai falchi e ai corvi rigonfia sopra le murate squallide, bucate di fori disadorni, che vi s'incrostano per traverso sugli anfratti nudi e sono il Monastero del Sacro Speco. Sotto il Monastero, nel profondo, pende il roseto di S. Benedetto e sotto il roseto pendono gli orti, pendono gli uliveti al ruggente Aniene scoperto.

Non si può quindi dubitare che il gran Vate pellegrino, animato com'era da un forte ideale ascetico, man mano che si avvicinava alla meta desiderata, doveva sentirsi irradiare l'anima nella viva luce irrompente dal fascino singolare del paesaggio montuoso, austero e raccolto, e dalle opere d'arte che, sorte nei vari tempi e rendere più suggestive le aspre balze simbruine facevano presentire non lontano il dolce nido della « BEATA SOLITUDO » ch'egli vagheggiava. Ma quale fosse l'impressione e quali i sensi profondi che dovettero scuotere quella grande anima, quando si trovò a fronte della nuda grotta di Benedetto, noi non sapremmo dire.

Ce lo dice però egli stesso, che ricordandola, così enfaticamente

esclama: « *immane illud sed devotum specus, quod qui viderunt vidisse quodammodo Paradisi limen credunt* ». (De vita solitaria. Lib. II. Cap. IX).

Egli dunque vide il devoto speco, e nel mirarlo vi ravvisò la soglia del Paradiso; s'inginocchiò innanzi all'orrida grotta e, a lui orante, apparve nella sua luminosa realtà la « beata solitudo »; la quale, poichè a Dio si appunta, non può avere manifestazione più pura e completa, se giunga a portarci alla soglia del Paradiso: « *Paradisi limen* ».

Così egli, poeta e storico, volle esprimere l'impressione sua propria e quella comune delle generazioni del suo tempo; anzi, da sommo poeta, divinò anche le impressioni delle generazioni future, che nello speco di S. Benedetto credono anch'esse di vedere la soglia del Paradiso.

Altri sommi salirono all'orrida spelunca, e n'ebbero tutti irradiata l'anima e commosso il cuore; uno solo, per quanto si sappia, vi si appressò superbo e altero, e al primo turbamento dello spirito voltò le terga sdegnoso: Ernesto Renan!.....

Ma è qui che noi ci domandiamo: qual'è il concetto dominante nei due volumi - Della vita solitaria - ?

« In essi il Petrarca vagheggia l'ideale ascetico di una perfetta solitudine, dove l'uomo, libero da ogni passione terrena, possa vivere in piena domestichezza con Dio. E di questa vita, lontana da ogni cura di famiglia o di Stato, tutta dominata dalle aspirazioni celesti, ne tesse l'elogio contrapponendola alla vita affaccendata e spesso viziosa del cittadino e adducendo numerosi esempi di eremiti famosi, da Adamo a Pietro l'Eremita e a S. Bernardo » (V. Rossi. Storia della letteratura italiana).

S'egli è così, possiamo con tutta certezza ritenere che la visita fatta dal Petrarca allo Speco di S. Benedetto, esaltando i suoi sensi ed illuminando la sua grande anima, ha potentemente influito alla elaborazione del suo classico trattato sulla vita solitaria.

E questa è gloria di cui Subiaco v'è giustamente orgogliosa.

Ed ora, per concludere, ci piace rilevare che l'illustre Abate dei Monasteri Subiacensi, S. E. Mons. Don Simone Salvi, Vescovo di Dio-

cesarea ed Ordinario di Subiaco, con senso di vero artista, coadiuvato dall'opera intelligente e assidua dell'egregio prof. Gustavo Giovannoni, ha iniziato al Monastero di S. Benedetto importanti e dispendiosi restauri.

Essi mirano a riportare il vetusto santuario, e specialmente la Sacra Grotta, alla sua primitiva semplicità, purificandola da quelle grossolane superfetazioni seicentesche, le quali, seppure non la deturparono, le tolsero quel fascino di orrida e naturale bellezza di ascetica e imponente maestà, onde il Petrarca ebbe a dirla: « *immane et devotum specus..... limen Paradisi!*.... »

Infine ci auguriamo che questo prezioso cimelio, chiamato da Antonio Fogazzaro: « Miniera della santità » unico al mondo, continui ad essere ambita meta di numerosi visitatori nostrani e stranieri, di quanti insomma sentono vivo il culto della religione e dell'arte; tanto più che la graziosa città di Subiaco, sorgente a monte della Conca pittoresca rigata dall'Aniene, non lascia punto a desiderare tutti quei « conforti » che possono rendere piacevole e simpatica una gita alpestre.

Nè essi avranno a dolersene, poichè, come osserva W. Goethe nel suo « Viaggio in Italia »: « Per quanto si sia sentito mille volte parlare di una cosa, soltanto la vista immediata ce ne dà una idea esatta ».

Subiaco, li 15 Dicembre 1927 Anno VI

PROF. LORENZO JELLA

I brani descrittivi, in corsivo, sono desunti dal « Santo » di Antonio Fogazzaro.

IL CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO della morte di Pio IX e dell'elezione di Leone XIII

Il 1878 doveva essere per il giovane stato italiano un anno di eccezionale importanza. Il 9 gennaio moriva Vittorio Emanuele II, lasciando le redini del Governo al giovane suo figlio Umberto, e il 7 febbraio, compianto dagli umili e dai buoni, lo sventurato Pontefice

Pio IX volava al cielo, lasciando al successore un ben arduo e complesso retaggio. Il 20 febbraio, tra l'ansia del mondo, si annunciava il fausto evento dell'elezione del nuovo Papa, nella persona del Cardinale Gioacchino Pecci. Momenti gravi e difficili, le nazioni guardavano diffidenti l'Italia, i razionalisti e i massoni avevano proclamato più volte la fine del Papato, i Cardinali indecisi volevano oltrepassare i confini; ma il buon senso e l'acume politico degli uomini che erano a capo del Governo e della Chiesa, seppe far sì che tutti questi avvenimenti si svolgessero in una mirabile calma e che, in Leone XIII, la cristianità potesse venerare ancora una volta il Vicario di Cristo, il timoniere della fragile navicella di Pietro.

E' bene rievocare quegli avvenimenti che sembrano tanto lontani e che scossero di indicibile commozione i nostri padri.

Pio IX, da molto tempo, non godeva florida salute, più volte se n'era annunciata al mondo la morte, e l'ultimo Concistoro del 28 dicembre 1877 si era appunto svolto intorno al capezzale del venerando Pontefice.

Ma all'« Ave Maria » del 7 febbraio, carico d'anni e afflitto da tante tribolazioni, che, secondo il motto di Malachia, lo avevano fatto passare di croce in croce, esalava al Creatore il grande suo spirito.

Il popolo rimpiange grandemente il defunto, che era stato provvido pastore, amante del gregge, e che, nel suo pontificato, aveva arricchito Roma di ospedali, di scuole e di numerose opere d'arte, emulando gli antichi Pontefici del Rinascimento, proteggendo e sostenendo le fatiche della Scuola Romana, che si onorava dell'arte di un Fracassini, di un Podestà, di un Mariani e di un Gagliardi, ridonando novello splendore alla vecchia Sapienza, che andava altera dei nomi gloriosi di Ignazio Calandrelli, Barnaba Tortolini e Francesco Orioli per le scienze matematiche e fisiche; di Salvatore Betti, di Giovan Battista de Rossi e di Francesco Massi per le lettere, di Ilario Alibrandi per il romano giure e di Giuseppe Belloni per le civili istituzioni, di Benedetto Viale, Giuseppe Costantini e Giovanni Ponzi per la medicina e la Geologia; rialzando il prestigio a quel Collegio Romano, che era stato fucina di martiri e di dotti, e che, dalla munificenza regale di Papa Boncompagni, si appella pur oggi « Università Gregoriana ».

e che, tra i primi Atenei del mondo, godeva meritata fama per la scienza di Angelo Secchi, di Giovanni Perrone, di Antonio Ballerini, di Giovanni Battista Franzelin; ripristinando la veneranda Accademia dei Lincei cui, nel lontano seicento, aveva dato vita il principe mecenate Federico Cesi.

Sollecito sempre dei diritti e degli interessi della Chiesa aveva proclamato due novelli dommi, quello dell'Immacolata e l'altro della pontificia infallibilità, riconsacrando con rito solenne la Basilica Ostiense, convocando tutti i Vescovi del Mondo, presso la tomba di Pietro.

Appena morto il Papa, il Camerlengo della Santa Romana Chiesa, Cardinale Gioacchino Pecci, prese possesso del Palazzo Vaticano, diramò l'annuncio della morte ai Cardinali Italiani assenti, ai Nunzi Apostolici, affinché avvisassero i Cardinali stranieri, e ai membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede.

L'8 febbraio ebbe luogo la prima Congregazione Cardinalizia: i Porporati confermarono il giuramento fatto il giorno dell'imposizione del galero, protestarono contro l'occupazione dei domini della Chiesa, e posero la questione se il conclave dovesse tenersi fuori d'Italia.

La maggioranza del S. Collegio opinò doversi tenere il Conclave all'estero, ma ben presto avvedutisi i Padri del grave errore che avrebbero commesso e consigliati dal Sottodecano, Cardinale Camillo di Pietro, che aveva avuto colloqui ed assicurazioni dall'allora ministro dell'Interno Francesco Crispi, decisero di tenere il Conclave a Roma.

Nello stesso giorno la salma di Pio IX veniva trasportata nella Basilica Vaticana per la solenne celebrazione dei Novendiali.

Nella settima Congregazione, il 14 febbraio, il Cardinale Alessandro Franchi lesse la nota alle Potenze, da Lui compilata in collaborazione con i Cardinali Panebianco e Ferrieri: questa protesta contro l'anormale situazione della S. Sede e del S. Collegio venne sottoscritta dai Cardinali, Capi d'Ordine, Durat, Schwarzenberg e Caterini, e controfirmata dal segretario del Conclave, Pietro Lasagni. Per l'anima del defunto Pontefice vennero celebrati tre solenni funerali alla Cappella Sistina, leggendosi, la sera del giorno 15 febbraio le testamenta-

rie disposizioni di Pio IX. I parenti del Papa, accorsi da Senigallia e speranti forti eredità, rimasero delusi nell'apprendere come Questi avesse, con alto senso politico, lasciato tutto ciò che non apparteneva ai suoi beni privati, ai Cardinali Monaco La Valletta - Simeoni - Mertel.

Nell'ultimo funerale della Sistina, il Segretario delle Lettere Latine, Carlo Nocella, poi Cardinale, lesse una magnifica orazione, esaltando le virtù e i meriti del defunto Pontefice: e nella sera del 17, la salma di quel Papa, oggetto « di inestinguibil odio e di indomato amore » calò nella pace serena e solenne della Basilica Vaticana, per esserne rinchiusa, quattro anni dopo, nel 1882, quando fra gli insulti e lo scherno di coloro che in vita aveva tanto beneficiato, trovò asilo tranquillo e perpetuo presso la tomba dell'invitto Arcidiacono Romano Lorenzo.

Il 18 febbraio, dopo la recita dell'orazione « pro pontifice maximo eligenda » i Padri Porporati entrarono in Conclave.

L'opinione pubblica da gran tempo pronosticava sul possibile successore del Papa, ultimo Re di Roma; si erano pubblicati numerosi opuscoli (1) che facevano on'acuta disamina sulle condizioni del S. Collegio in quegli anni così torbidi e così contaminati.

Generalmente si riteneva che il futuro Pontefice sarebbe stato un uomo vissuto sempre lontano dalla Curia e che avesse vastità di dottrina ed esperienza degli affari; e si dava per successore a Pio IX: o il Cardinale Gioacchino Pecci, vescovo di Perugia, o il Cardinale Sisto Riario Sforza, arcivescovo di Napoli, e si designavano, nel caso della scelta di un Cardinale di Curia, o i Cardinali Alessandro Franchi e Luigi Bilio.

A questo punto è necessario correggere ciò che scrisse il Senatore Raffaele de Cesare nel suo libro sul Conclave di Leone XIII.

Il de Cesare lanciò una grave offesa sul S. Collegio, lamentando come vi fossero per membri persone di poco valore e non adatte al-

(1) Vedi in proposito lo scritto di Ruggero Bonghi sul futuro Pontefice scritto ora quasi introvabile.

l'altezza dell'eccelsa dignità del Cardinalato: riferendosi a quel Cardinale straniero che nelle votazioni avrebbe scritto sulla propria scheda « nemini », quasi che non vi fosse alcun Principe della Chiesa, degno di essere esaltato al Supremo Pontificato.

A cinquant'anni di distanza e dopo tanti avvenimenti e dopo che son morti tutti coloro che presero parte a quei memorandi eventi, si può confutare, con la massima tranquillità, la gratuita affermazione del Senatore pugliese che scrisse, con spirito liberale e un po' partigiano, il suo libro, pur degno di lode perchè compilato in tempi in cui non si credeva di poter dare il giusto valore a pagine di storia tanto intimamente legate alla vita della nuova Italia.

Ricordiamo come in quel tempo fossero Principi della Chiesa pastori dotti e santi, come il Donnet, il Pecci, il Guibert, il Ledóckowski, il Manning, il Dechamps, il Parocchi; nomi consummati nello studio o nel lungo, diuturno lavoro delle Congregazioni Romane come il Bilio, il Morichini, il Pitta, il Bartolini, il Franzelin, il Mertel, il Nina; diplomatici di valore altissimo come Camillo di Pietro, il De Luca, il Ferrieri, il Chigi, il Franchi, il Simeoni, nomi ritenuti comunemente santi come il Bonaparte, Tommaso Martinelli ed Edoardo Borromeo Arese; per tacere poi di tanti e tanti altri che in diversi modi onoravano la Porpora.

Elevatezza di mente, dottrina e fermezza, austerità di costumi, facevano sì che dopo la morte del Cardinale Sisto Riario Sforza, il Camerlengo Gioacchino Pecci fosse ritenuto il primo Vescovo d'Italia.

Di lui si parlava continuamente in quei giorni in Italia e all'estero; il solo che avrebbe potuto contrastargli il Papato era il Cardinale Luigi Bilio, uomo d'alto e intemerato, che si sentiva incapace di sottostare al grave peso e che avrebbe fatto tutto il possibile per allontanarlo dalle sue spalle, mentre poi si sapeva dovunque come il Pecci non ambiva assolutamente il Pontificato. Tra i Padri regnò la massima tranquillità, gli Augusti Elettori furono ben compresi dalle circostanze gravissime in cui si trovava la chiesa e lontani da mire personali elessero, illuminati dallo Spirito Santo, un Pontefice, che sarebbe stato al confronto con i Gregori e gli altri Leoni, per la dottrina

e la fermezza, con cui per venticinque anni sedette, maestro di vita, su quella Cattedra di Pietro.

E il 20 febbraio la bianca fumata annunciò al mondo che il Papa era fatto; la folla, che attendeva ansiosamente il novello Pontefice benedicente dalla loggia esterna e che avrebbe così acclamato il Vicario di Cristo, dovette accontentarsi di ricevere la prima benedizione nella Basilica: furono momenti sovrumani, la bianca, la diafana figura di Leone XIII, benediceva a nome del Cristo quel popolo prostrato, che dimostrava ancora una volta al mondo il fervore e la fede del popolo di quella Roma « onde Cristo è Romano ».

Sen passati cinquant'anni ed è stata schiacciata l'idra massonica, mentre rifulge sempre più lo splendore e la possanza del Pontificato Romano.

Pio XI, dalla loggia esterna, benedì per ben due volte il popolo acclamante, rompendo così magnificamente e genialmente la consuetudine dei suoi immediati Predecessori.

Da questa cinquantenaria ricorrenza si tragga un auspicio: la saggezza e la forza del Governo Nazionale possan far sì che ben presto si possa avverare quello sfolgorante meriggio, auspicato nella dotta Bologna, e del quale ben vediamo un'alba rigogliosa e piena di promesse.

MARIO DE CAMILLIS

La battaglia tra Tiburtini e Subiacensi a Campo d'Arco

Appunti ad un appunto.

Una nostra recente dissertazione storica su di un presunto episodio bellico avvenuto verso la seconda metà del secolo XIII tra Tivoli e Subiaco, dissertazione che esulando completamente da ogni ridicolo spirito di campanile si riprometteva - se mai - di gettare uno sprazzo di luce viva sull'oscuro episodio che molti hanno celebrato ed esaltato, ma che nessuno mai è riuscito ad affermare documentandolo, ha dato occasione ad uno scrittore... assolutamente estraneo

alle fatiche dell'indagatore storico, di contraddire - con molta facilità - ed in un articolo che nulla apporta di nuovo alla discussione - tattocchè che in profonde e pazienti ricerche avevano avuto occasione di esporre e di formulare.

Premettiamo, che non avremmo avuto assolutamente intenzione di polemizzare con esso, se egli stesso non ci avesse costretto per nostra serietà e dignità, a ribadire prontamente e con altrettanta franchezza talune vaghe ed arbitrarie allusioni che, esulando dalla nostra modesta persona, vanno ad offendere tutta una intera cittadina a nome della quale oggi, parliamo e reagiamo.

Codesto nostro contraddittore, con la facilità tutta propria del profano, comincia col diminuire la propria personalità affermando di non possedere la stoffa dello storico (il significato doppio in caso lo ritorciamo) crede così nella sua *espressiva* semplicità, di potersi lavare veramente ed indifferentemente le mani « tra le fragorose e frigide acque dell'Aniene ».

Egli crede di averci potuto confondere e comunque disorientare allorché con frizzi di spirito, cerca di sorvolare taluni nostri punti fermi che rimangono lì « come torri che non crolla » ad ammonire che la storia e lo storico « *sui generis* » difficilmente riescono a sostenere il loro traballante edificio, gabellando la superficialità per ragionamento profondo.

E in verità, se avessimo dato ascolto ad illustri personalità della Storia e della Archeologia, avremmo potuto impiegare ben diversamente il nostro preziosissimo tempo, dedicandolo con rinnovata passione allo studio delle cronache municipali, che sono poi le fondamenta uniche e grandi della nostra Storia, senza soffermarci soverchiamente su di un semplice episodio che è e rimane solamente presunto, checchè altri ne pensi o ne dica.

Quello, però, che a noi interessa una buona volta e per sempre di far comprendere gli è che non è la « *fregola* » di veder stampato il nostro nome e cognome che ci spinge a consumarci sui libri e negli archivi, ma la necessità di ricostruire, chiarire ed arricchire i capitoli della Storia regionale nostra, attraverso anche una discussione educata e condotta da persona competente e profonda in materia.

Il nostro articolo dunque, era stato scritto con serietà e bisognava leggerlo e discuterlo molto seriamente e non tra i fuochi vari del caffè... e i consigli necessariamente incompetenti dei troppo giovani e delle troppe mezze culture, che nel nostro articolo avevano saputo vedere soltanto una menomazione della dignità del loro paese, laddove esisteva invece un ragionamento sintetico, è vero, ma spassionato, creato dal solo desiderio di ricostruire tutta intera la verità e, se mai, di avvicinarsi il più che possibile ad essa.

Noi che abbiamo affilato le nostre armi nella polemica spesso volte anche violenta, ma sempre sacrosantamente giusta, sia nel giornalismo che nelle discussioni ed esposizioni verbali, abbiamo sempre ritenuto che, solo attraverso la discussione e la critica, le convinzioni errate possono modificarsi - illuminarsi le idee - le difficoltà più infide appiattarsi, disprestando coloro che non tollerano questo diritto di discussione e di critica, rinchiusi nella loro torre di avorio, nell'assurda presunzione dell'IO, nel loro atteggiamento che vogliono insindacabile, illusi di credersi super'uomini, senza accorgersi che se anche risultassero padroni di un atomo di vita (con la cui analisi vorrebbero incardinare l'universo) essi sarebbero pur sempre degli inutili frammenti d'uomo.

Costoro sicuramente sono destinati a cadere nel nulla.

Se è vero che questo nostro postulato non è del tutto errato, il ricercatore ed il critico profano però, non debbono lasciarsi trasportare - dall'abimè - purtroppo umana tendenza *causale* del sapere, se non vogliono che il prodotto del loro facile raccolto, rimanga soprattutto materiale inservibile sol perchè organicamente disordinato.

Ed allora, per questi, il giudizio diviene facile, il linguaggio e lo scritto improprio, la Storia dichiarata in bancarotta, senza preoccupazione alcuna di separare il certo dall'ipotetico e l'ipotetico dal mistico, così, per semplice trastullo da dilettante, in un esposizione di fatti aliena dalla realtà e priva soprattutto di serietà e di gusto.

Nel nostro articolo dunque, esponevamo molto educatamente e senza intenzione alcuna di offendere la graziosa cittadina che vide già la gloria e lo splendore di S. Benedetto, dal cui Sacro Speco doveva

irradiarsi nel mondo una nuova luce di civiltà e di amore, alcuni nostri punti di vista sull'ormai famoso episodio bellico che non ci ristaremo un istante dal chiamare presunto, senza la pretesa di essere ciecatamente ereditati, specialmente nei punti in cui una nostra opinione personale cozzava contro un'altra opinione personale, là dove una nostra concezione dell'episodio ci aveva forse trasportati in un apprezzamento non del tutto storicamente controllabile.

Ma se avevamo azzardato la esposizione e delle nostre idee e del frutto delle nostre ricerche garantivamo la assoluta onestà delle ricerche stesse, sulla base del medesimo materiale che è stato ed è tutt'ora a disposizione del nostro contraddittore.

Chi potrebbe dunque negare a noi che avemmo il coraggio e la lealtà di citare la trascrizione dello storico Niccodemi (la cui storia sicuramente il nostro contraddittore non può aver letta, se gli fa esclamare con tanto ardore « *l'er ere tue te judico* ») chi può negare, dicevamo, a noi, il diritto di non voler avallare la ricostruzione storica di un episodio bellico che, tolta la diceria popolare e qualche corazzata arrugginita e di epoca incerta scavata a Campo d'Arco, nessun serio documento sta a garantire?

E quale è, di grazia, l'elemento nuovo portato in questa discussione dal nostro terribile contraddittore, tale da farci mutar pensiero, se si toglie la affannosa, disordinata ed inutile esposizione e citazione di paragrafi, capitoli, brani arbitrari di storia, tutta roba assolutamente estranea alla questione e solo compassionevole rattoppo di infinite sdrucciture?

Ce ne dispiace profondamente, ma il materiale raccolto contro la nostra tesi lo abbiamo fornito proprio noi, che beninteso, attraverso gli scritti degli altri e la valutazione degli elementi, lo abbiamo trasformato a nostro giudizio di modesti studiosi imparziali, assumendone la difesa.

E su questo facciamo punto fermo.

Ma non vogliamo racchiuderei proprio noi in una torre di avorio e rispondiamo pure a quelle poche, pochissime innovazioni condotte in argomento da chi, fortunatamente, ha dichiarato di non possedere

la stoffa dello storico e di non essere nè tiburtino nè sublacense, ma che pure, ha saputo trovare tanto malanimo per descrivere Tivoli e gli abitanti di essa.

Rispondiamo - abbiamo detto - alle pochissime innovazioni portate dallo scrittore in argomento e che noi non...scrivemmo.

La nostra sorpresa è nella sorpresa proprio dello scrittore... allora quando per giustificare e per rendere verosimili le causali del *presente* episodio, si richiama a fatti di un secolo addietro nella certezza di poter dimostrare che la battaglia di Campo d'Arco doveva essere il coronamento di tutta una serie d'incidenti e d'infinte prepotenze, quasi non fosse arcinoto che tiburtini e sublacensi (come in genere gli abitanti d'ogni paese) erano costretti in quei tempi a seguire il capriccio di questo o di quel signorotto ora in lizza contro la autorità della Chiesa, ora parteggiando per essa contro l'idea ghibellina e sempre per proprio tornaconto.

Ma l'ardua fatica, francescanamente sopportata, per dimostrare che le cento trote arrostate (che a quest'ora saranno passate di freschezza e... di cottura!) non erano se non la goccia d'acqua che doveva far traboccare il vaso già colmo, ci convince sempre più che l'opera intrapresa dal nostro contraddittore, è stata superiore alle stesse proprie forze e che invece di fermarsi alla cronaca creata dalla sbrigliata fantasia dei non pochi scrittori, che se la son redatta ognuno a modo proprio, avrebbe potuto trarci in convincimento soltanto attraverso una più fedele e minuziosa disamina dei tempi e degli avvenimenti.

Ma dorma pure i suoi sonni tranquilli il nostro scrittore e non stia a trarne pensiero: non solo le cento trote arrostate non pagate e gli esistenti contrasti, potevano in quel fosco medio evo provocare un conflitto, ma lo sguardo distrattamente poco benevolo di un uomo, era capace di porre per mesi ed anni - gli uni contro gli altri - rioni e paesi interi!

Gli individui di quei tempi erano un pochino come i leggendari combattenti di Omero, che dopo essersi asciugato il sudore ed il sangue sgorgante dalle mille ferite, erano pronti a scagliarsi per l'ennesima volta gli uni su gli altri, con infinito ardore e rinnovata ferocia, solo perchè così e non diversamente sentito, era il sistema del vivere, tutto

pervaso da una sete di supremazia, da un unico ed insensato sentimento d'odio.

Ma anche tutto questo non sta a dimostrare che la battaglia di Campo d'Arco sia realmente avvenuta e che il *francese* abate Ademaro « alla testa di una turba de' suoi bene ordinati, la spada nel pugno splendente al sole (sì, sì c'era anche il sole!) la cocolla coperta di lorica, con la parola e con l'esempio » abbia guidato i suoi alla vittoria « impedendo ai suoi nemici ogni scampo per rintracciare, con la fuga, la via donde erano partiti »!!

Ma vogliamo fargli ancora grazia.....

Comprendiamo perfettamente che l'entusiasmo possa portarci a descrivere con lusso e sfoggio anche di particolari, immaginari avvenimenti, ma teniamo ad avvertire molto seriamente che la mentalità è di gran lunga sorpassata e devesi tener presente che proprio in quel 1789, mentre si murava sul frontone dell'arco di S. Francesco la lapide che doveva ricordare ai posteri la vera origine di quel ponte... cadeva tutto un sistema di vergogna, chiudendosi così, la enorme parentesi del feudalesimo, per aprire quella laboriosissima dei diritti dell'uomo.

E nel millenovecento ventotto, parlare con tanto entusiasmo d'un fatto di cronaca, che se fosse realmente avvenuto tornerebbe a vergogna di vincitori e vinti: nell'anno di grazia millenovecento ventotto, diciamo, a circa dieci anni di distanza da quella Vittoria che conobbe l'eroismo di TUTTI i figli d'Italia sul Piave e sul Grappa, culminati con la pagina insuperata ed insuperabile di VITTORIO VENETO, con una mentalità irrimediabilmente sorpassata si va a scrivere - mentre quarantaquattro milioni d'Italiani curvano piegati la fronte dinanzi alla Tomba del Milite senza nome - « che i morti delle due fazioni sono sacri » oh! allora noi ci sentiamo in dovere di spuntare la penna per gettarla lontano, troncando la polemica per un senso superiore di dignità.

Non è più Storia questa, nè discussione storica:

E non ci resta che metter da parte Tivoli, Subiaco e la battaglia di Campo d'Arco, per rivestirci dei nostri modesti ma seri

indumenti e riprendere cammino per le sempre più ardue conquiste, mirando in alto, verso la luce del sole!

GUSTAVO COCCANARI

I SINDACI TIBURTINI dal 1870 al 1925

Ora che la carica di Sindaco capo dell'Amministrazione Comunale, succeduto al Gonfaloniere dopo l'evento del 20 Settembre 1870, è stata soppressa con le relative Giunte, Consigli Comunali, e con le inerenti elezioni amministrative, riteniamo utilissimo lasciare memoria di coloro che vi furono preposti dal 1870 al 1925 e che bene meritano della pubblica estimazione.

La nomina del Sindaco dal 1870 al 1887 veniva fatta dal Prefetto della Provincia, che lo sceglieva fra i trenta consiglieri eletti o rieletti dal popolo. Dal 1887 fu poi i consiglieri elessero il Sindaco, che però doveva riportare i due terzi di suffragi dei votanti. Tutti i Sindaci dovevano prestare giuramento di fedeltà, assistiti da due testimoni, nelle mani del Prefetto. Rimanevano in carica tre anni.

Primo sindaco nominato dopo la caduta del Governo Pontificio fu Ignazio Serra, poi il cav. Ignazio Leonelli, quindi il cav. Pietro Tomei; seguirono: il cav. Gio: Batta Giannozzi, il cav. Emanuele Lolli, il comm. dott. Luigi Coccannari, il cav. Fabio Mastrangeli, il cav. avv. Giovanni Benedetti, il comm. Giuseppe Rosa, Arnaldo Parmegiani ed il comm. avv. Domenico Salvati.

Il sindaco che più rimase in carica fu il cav. Pietro Tomei che vi permase dieciannove anni consecutivi, quindi l'avv. Benedetti, eletto tre volte, che ne trascorse circa otto. Il Sindacato più breve fu quello del cav. Lolli che si dimise circa due anni dopo la sua elezione.

Altra notizia che può servire per finire della soprascritta erestomanzia sindacale, riguarda sindaci ed assessori funzionanti da Ufficiali di Stato Civile in relazione del numero dei matrimoni sanciti superanti il

centinaio, e che per conseguenza furono i più... esecrati: Il sig. Luigi Conversi ebbe un attivo di 126 sposalizi effettuati, Ludovico Cipriani 131, il Comm. Coccannari 133, il cav. Tommaso Tani 179.

Il Comune di Tivoli ebbe pure i seguenti Commissari regi e prefettizi che lo amministrarono in saltuari periodi: cav. avv. E. Padula, cav. avv. G. Oriolo, cav. avv. F. Graziosi, comm. A. Morelli, comm. avv. L. Di Giorgio, comm. avv. G. Sarno, comm. avv. L. Severini, comm. avv. T. Milani, grand. uff. B. Andreoli, march. F. Theodoli ed il comm. Filippo Cardelli.

TOMMASO TANI.

LA BATTAGLIA DEL GRANO

aspramente combattuta dai combattenti di Tivoli

Al primo appello del Duce tutti hanno risposto con entusiasmo e i Combattenti Agricoltori di Tivoli furono i primi: e con fede, dopo lo squillo, hanno marciato sempre in prima linea silenziosi, persistenti, servendo la Patria in umiltà, senza pretese e senza mezzi.

Credo che sia doveroso da parte delle persone di cuore di venire incontro a questi artefici della ricchezza nazionale, per porgere ad essi un po' di ristoro, di quel ristoro che il soldato stanco e ferito, dopo la battaglia, trova per via nel pronto soccorso o negli Ospedaletti da Campo.

I Combattenti di Tivoli sono stati feriti dalla stretta del sole e in questa Grande Battaglia del Grano, tutto hanno dato, senza nulla mai chiedere.

Hanno seguito la Cattedra Ambulante di Agricoltura in questi primi duri anni con fede cieca e con entusiasmo encomiabili e la Cattedra non ha mancato di incoraggiarli con qualche modesto premio consistente in concimi chimici per le loro esperienze, ma ben altro incoraggiamento dobbiamo ad essi dare in quest'anno in cui nella Battaglia del Grano, hanno avuto un'inesorabile *batosta* dalla persistente siccità, che ha ridotto di oltre la metà il loro prodotto. L'incor-

raggiamento che dovrà venire dall'alto a questi bravi soldati, sarà quello che invocherà la stessa Associazione Combattenti per combattere con maggior lena nel 1927-28, mercede l'autorevole interessamento della Medaglia d'oro U. De Cesaris, Presidente della Federaz. Combattenti e del Podestà del Comune di Tivoli.



N. 1. — Campo senza concimi (Grano raccolto per ettaro Ql. 2)

Per ora, il primo premio che ad essi conferisce la Cattedra di Agricoltura di Tivoli, è quello di citarli all'ordine del giorno, pubblicando l'esito delle loro esperienze, che per quanto rese negative dalla stagione contraria strozzandone il prodotto con la inesorabile stretta finale, pure hanno il loro valore scientifico, pratico e di propaganda, come dalle fotografie che riportiamo, ognuno può osservare.

Meritano encomio i signori Mario ed Andrea Todini, i quali, afflit-

tuari della tenuta Martellona, vollero cedere ai suddetti Combattenti in condizioni vantaggiosissime, circa 31 ettari di terreno, sul quale si ha avuta una produzione media di 10 q.li per ett. che, se non vi fossero state le avversità della stagione, avrebbero sorpassato i 20 q.li

I suddetti signori dettero ai Combattenti ogni altro aiuto utile che poteva derivare dalla loro esperienza, perchè essi, da bravi agricol-



N. 2 — Campo con perfosfato e calciocianamide (Grano raccolto per ettaro, Q.li 7)

tori, nel fare la concessione, dissero che erano di avviso, che l'avvenire dell'agricoltura potrà essere raggiunto solamente col completo accordo delle classi dirigenti, con quelle lavoratrici, le quali, devono sempre reciprocamente guardarsi con i sentimenti della più sincera e leale amicizia, giacchè i reciproci interessi sono strettamente connessi gli uni agli altri e non mai contrastanti. Soprattutto poi furono di grande

esempio nella coltivazione del grano come lo hanno dimostrato con una riuscitissima prova della semina di quella varietà di grano che si chiama *Ardito*; esperienza che ha avuto l'onore di essere stata visitata e controllata anche dal comm. Ferraguti Segretario Generale del Comitato Permanente per la Battaglia del Grano, e credo che egli stesso vorrà averne il piacere di illustrarlo sulla pubblica stampa.



N. 3 — Campo con perfosfato somministrato alla leguminosa precedente (erba medica) e calcocianamide (Grano raccolto per ettaro Q.li 25).

Le fotografie nel 1 e 2 si riferiscono al campo dimostrativo dei Combattenti, ove è stato fotografato lo stesso Presidente dei medesimi, Sig. Bitocchi Giovanni, il quale può attestare che tale esperimento ha avuto le più sfavorevoli condizioni, dai lavori di preparazione del terreno e dalla semina al raccolto, in una zona ove la siccità è maggiormente imperversata, su terreni che normalmente, senza lavori speciali

e senza concimazioni chimiche producono sempre dai 12 ai 15 q.li per ettaro.

La fotografia n. 3 è stata qui messa a fianco dei Combattenti perchè si riferisce alla coltivazione del *Gentil Rosso* fatta da una brava famiglia di contadini romagnoli, il cui capo di casa si chiama Aguzzi Carlo, il quale anche esso va citato all'ordine del giorno, perchè nella tenuta di Castel Arcione dei signori Bonatti rappresenta una delle sentinelle avanzate del progresso agrario e quindi anch'esso deve essere considerato un Combattente per la Patria Agricoltura.

Questi esempi debbono essere monito per i dubbiosi e per gli eterni scontenti, i quali dovranno riprendere con maggior forza la Battaglia per l'anno venturo, in cui speriamo che anche il cielo vorrà essere più elemente e dovranno essere di letizia a coloro che sono in alto, perchè rivolgeranno con maggior cura pietosa il loro sguardo a coloro che sono in basso a sudare per la grandezza dell'Italia.

G. T. BOZZONI.

UN GIUBILEO

Il primo giubileo di un'opera è sempre un avvenimento dei più significativi e solenni, un punto saliente, una pietra miliare della sua storia. Allora si ha bisogno di guardare in dietro, di misurare, con lo sguardo, la via percorsa, di rievocare le fatiche sostenute, le lotte contrastate e vinte.

Di lì il cuore, nutrito di fede spontaneamente prorompe nel commosso ringraziamento « Signore, se la tua mano sapiente e amorosa guidò la nostra nel seminare, fosti tu solo che inafflasti, tu solo che donò la fecondità! »

Questi pensieri, questi sentimenti erano, di certo, nell'animo di quanti intervennero alla festa giubilare, che la Figlie di Maria celebrarono il 2 ottobre scorso nella loro sede dell'Asilo Taddei, gentilmente concessa dai Signori Membri della Conferenza di S. Vincenzo. E le Suore di Carità che, con intelletto d'amore, dirigono la parte più preziosa della gioventù cittadina, guidate dallo zelo instancabile di Mona. Bernardini, ne farono l'anima.

Nello sfondo della sala sfarzosamente addobbata, spiccava il monogramma « 1902 - 1927 » quale sintesi parlante di un apostolato fecondo, durante un quarto di secolo.

L'arrendenia poetico-musicale si svolse così attinente e gradita nelle sue parti da lasciare, nell'uditorio, il più caro ricordo. Un inno alato in canto, egregiamente eseguito dalle Figlie di Maria, aperse il trattenimento, a cui fece seguito la prolusione del Direttore, che improntata alla verità dei fatti, riscosse l'unanime consenso, suscitò applausi prolungati. Quindi un apostrofe devota, tutto sentimentale, al nuovo ricco vessillo, prezioso, artistico lavoro del Pittore Prof. Luciani, e di un' abilissima ricamatrice, paziente suora. Seguirono poi dialoghi e poesie svariate, di squisita fattura e di geniale opportunità. Nè mancò il mesto ricordo di S. E. Mons. Pietro Monti, già vescovo di Tivoli, benemerito fondatore della Pia Unione, nè quello della Signorina Carolina Bono, che protesse ed amò sempre le Figlie di Maria con sentito amor di sorella.

La musica in canto, bellamente intramezzata, sia del *Te Deum*, Coro del M. A. Bossi, come dell' *Ave Maria*, Terzetto del M. F. Marchetti, e sia dell' *Inno alla pace*, Coro del M. A. Moriconi, fu assai gustata e ripetutamente applaudita.

Nella sala affollatissima spiccavano le più distinte personalità cittadine, come il degnissimo Vescovo S. E. Mons. Luigi Scarano con vari Rev.mi Canonici e Parroci, alcuni Signori membri della Conferenza ed altri benemeriti signori e signore, che in tante care circostanze, avevano guardato la Pia Unione con occhio di benevolenza.

A questa festa indimenticabile non doveva mancare la parte religiosa che fu promessa con un triduo solenne di ringraziamento nei giorni 29-30 Sett. e 1 Ott. nella Chiesa della Carità, sede della Pia Unione: con la messa della Comunione Generale celebrata da S. E. Mons. Vescovo, accompagnata dal canto delle Figlie di Maria, e col solenne *Te Deum* e benedizione Eucaristica, alla sera del 2 ottobre. A quanti vi presero parte fu distribuito un caro ricordino con questa scritta a tergo:

« Gigli e rose spargiamo ai piedi dell' Immacolata e di S. Agnese, che ci protessero nei cinque lustri trascorsi, e la festa giubilare segni

l' inizio di una nuova, santa fioritura di purezza e di amore, che attiri sulle anime nostre, sulle nostre famiglie e sulla città nostra le più clette benedizioni del Cielo »!

X.

LE OPERE DI MARCANTONIO SABELLICO

(Continuazione V. numero precedente).

Cap. V. De indulgentia et amore coniugali.

De Protaplasto, De Sansone viro fortissimo, De Solomone, De eodem, De Abigaille, De Ioh patientissimo, De Orfeo, De Alceste et Heroidibus quibusdam, De Artemisia regina, De Nino rege, De Dario rege, De Tiberio Graeco, De M. Lepido (Fuit et M. Lepidi charitas in uxorem nobilis apud maiores, qui cum post Sillae dictatoris interitum a Catulo dissensione civili urbe pulsus, in Sardiniam concessisset, audito Apuleiae coniugis repudio, mortem abiit).

Cap. VI De filiorum pietate in parentes.

De Thobia Thobiae filio, De Sen et Iaphet, De Herode, De Chelidiberto et Clotario, Francorum regibus, De Leone imperatore, De Rosimunda Baldoini regis uxore, De Rusticana, De Aenea, De Cimone Atheniensi, De Manlio Torquato, De Pio Metello, De Antigono Demetrii filio, De puerpera quadam Ro. (Superavit omnes exemplorum aestimationem Romanae mulierum pietas in matrem, intercedit nomen puerperae humili et obscuro loco ortae, fama tamen viget hodie, vigeatque omni aevo: aluit haec plures dies matrem capitis damnatam in carcere, impetrata a custodibus venia illam adeundi, veste tamen semper prius exussa, ne quid ad eam cibi inferretur quae res ubi animadversa est, et in curiam delata, pubblico decreto pietissimae filiae vita est matris condemnata, et ne tantae rei memoria intercederet, ubi carcer fuit, Pietatis ara constituta est).

Cap. VII. De Mutuo amore et charitate fratrum. De Esau et Israele, De Iosippo Israelitis filio, De Mose, de eodem, De Pedro

apostolo et Andrea eius fratre, De Castoribus, De Agamemnone, De Aphricano maiore, De Fulvio Flacco, De Tiberio Caesare, De Publícola Rutilio, De Intaphernis comuge, De Claudia vestali.

Cap. VIII. De fide et charitate servorum erga dominos.

De Israele, De Iosippo, De am Ebronitana, De Davide rege, De Paulo Nolano Antistite, De Hercule, De Diogene Cinico, De Asdrubalis percussore, De Philocrate, C. Gracchi servo, De P. Catreno Philotimo, De servo quodam.

Cap. IX. De peculiari studio, et moribus diversarum familiarum.

Duplex cura exereuit omnem Protoplasti progeniem, ut divinae testantur literae haec vocem quibus res significarentur, altera vero artium ad usum vitae comminiscendarum verum tametsi nominum inventio ad primum parentem referatur, credere aequum est, non cum solus adhuc ille esset, multum operae in ea re posuisse, sed postea quam filiis et nepotibus est auctus, tum cura assidua et studio effectum, ut omnia sua voce signarentur, ut commodius inter se agerentur, mortales expressiusque cognoscerentur innum desideria secuta nec longo intervallo recentior cura excogitandarum artium, quod studium peculiare fuit iis, sui a Protoplasto longa serie procreati sunt usque ad Cataclismi tempora, quin et literarum inventio ad hos referenda est, si vera sunt quae de duabus columnis prodita sunt memoriae, quibus ante diluvium constitutis, totum illud de mundi origine et eius consummatione arcanum primi illi mortales exserpserint.

De domo et familia Noe, De Iacob et eius domo, De Davidis domo et familia, De Machabeorum domo, De Francorum regum familia, De Aegaei domo, De Cadmi domo, De Barchina domo, De Arsacidarum familia, de Claudiorum familia, De Curionum familia, De Metellorum familia.

Cap. X. De domestica discordia.

De Caino et Abele fratribus, De domo Noe, De Solomonis domo, De Davidicae domus discordia, De Aristobulo et fratre, De Pelopidarum domo, De Eteocle et Polinice, De Cambise rege et fratre, De domestica duorum regnorum discordia, De eodem regno, De Tarquinii regia.

Liber quartus.

Inoperto adhuc, et velut intra parietes domorum versata est exemplaris haec rerum explicatio, nunc demum in publicam egreditur, ut tanquam in concione stans, aut aliqua eminentiore specula totam civitatis faciem confideret, qua vitae pars multo maxima continetur, absolutaque virtus: et quia nihil in humanis est sanctius in religione, nihil homini tam proprium quam pietatis cultus, non absurdum sit, arbitror, de ipsa re primum dicere, in qua illa subit reputatio, quod cum ingenta sit omnibus gentibus religionis cura, tam multiplex sit via inita colendi hoc, quod cultu et veneratione dignum mortales autumant, ut nullae propemodum duae gentes eundem sacrorum ritum simul probaverint, aut a maioribus probatum per manus acceperint, opim alii alia via ingressi, quem semel fortiti sunt sacrorum ritum, hunc, ut annuum optimum, longeque verissimum tueri perseverarunt: verum cum innumere sint propemodum viae, quae religionis nomine a mortalibus teruntur, quam Protoplastus a principio liberis et omni posteritati proposuit, omnium rectissima est, longeque tutissima censenda, nam haec ad veri numinis ducit aram; nec id arcanum ante salutis anno Iudaeae fines (quod iure aliquis miretur) est transgressum, dubium providentia an casu, an potius gentis instituto: nullo enim fuit gens unquam in terris suae religionis tam tenax, quam Iudaei nulla rursus alienae tam magis negligens, indubitato veritatis argumento, quam soli omnium tenere.

Cap. I. De religionis institutione.

De Mose, De eodem Mose, De Christiana religione, De Eucharistia, De sanctione matrimonii, De Roma, De simulachro ideae matris, De ridiculis institutis, De Druidarum ritu, De Sciticae Dianae ara, De barbarico Minervae sacro, De Aegyptiorum religione, De Lindii Herculis sacro.

Cap. II. De religionis affectu.

De tribus pueris, De Davide rege, De Christo, De Martiribus, De Ruberto Francorum rege, De Timo Conte corinthio, De Paulo Demilio, De Alexandro magno et Pompeo, De Cornelio Silla.

Cap. III. De contempu religionis et ultionis.

De Solomone rege, De Ioa Ochoziae filio, De Ozia, De nefario Moabitarum congressu, De Achari sacrilego peculatu, De Iuliano apostolo, De Phaerone rege, De Cambise rege, De Gallorum sacrilegio, De eodem Cambise rege, De Tolosano auro.

Cap. IV. De iustitia.

Est iustitia virtus omnium princeps, tametsi vulgo parum favorabilis: hanc alioqui omnium maxime suspiciunt mortales; colunt, reverentur; iusticia tuta et fida comes humanae vitae: iusticia, imperia, regna, populi, civitates reguntur, quae si e medio tollatur, stare non posset hominum societas: continent sacrae literae veteres et recentes grandia virtutis huius exempla, sunt et profanis sua, sed ex instituta relatione nostratia auspiciatius dabunt inchoamentum.

De divina iustitia, De publica Iudaeorum iustitia De Solomonis iusticia, De Danielis iudicio, De Christi responso, De eodem, De Aristide Atheniensi, De Licurgo legumlatore, De eodem Licurgo, De L. Iurello, De Catone Uticensi, De Manlio Capitolino, De VI Cassio, De Octavio Augusto.

Cap. V. De iniusticia.

De pravo Israelitarum studio, De eodem populo, De iniusta filiorum Israelis caede, De eodem, De Davide rege, De Pilato praeside De Erode rege, De Atheniensibus, De Ro. populo, De Fabiano iudicio, De Appio Claudio decemviro, De Carthaginiensi senatu, De Romano populo. Cap. VI De Fortitudine.

De Abraamo, De Davide, De Ionatha, De Iuda Machabaeo, De Petro Bariona, De Rolando, De Principio et Tarante fratribus, De Andrea Lamponiano, De Hercule, De Theseo, De Cinigero, De Acilio Caesaris milite, De Scaeva Centurione, De Mutio Scaevola, De Valerio Coelito, De Aristomene Messenio, De Romulo, De M. Servilio, De Siconio Dentato, De Manlio Capitolino, De Marco Sergio. De formidine et ignavia. Cap. VII.

De turpi Indeorum formidine, De eiusdem gentis sacerdotibus, De Marcellino Ro. pontifice, De Athanasio Alexandrino Antistite, De Petro Apostolo, De Alphonso Neapolitano rege (Adiicitur his animum adhuc exemplorum Christiani hominis: sed ex prophano acceptum; non multo pius quam haec a nobis proderentur, Alphonsus

Aragonius in magno et opulento regno a patre haeres relictus, sub Caroli octavi in Italiam descensum, fortuna regni adhuc integra, nec acie victus, inco'nni exercitu, civitatibus in fide permanentibus, prius quam Galus suos fines transcendis set, dubium maiore timiditate an desperatione regnum reliquit. et qui super a tota Italia timebatur, repente extit omnium (timidissimus), Antemone, De Asdrubale ultimo Carth. duce, De Caio Mancino, De Perse Macedoniae rege, De Ca Carbone, De Vitellio imperatore, De Heliogabalo.

Cap. VIII. De prudentia.

De Abraamo, De Noë, De Mosè, De eodem Mosè, De Israele, De eodem, De Davide rege, De Deipara virgine, De Lucia virgine, De Semiramide, De Amasi rege Aegyptiorum, De Epimenide Cretensi, De Timone Atheniensi, De Fabio Maximo, De Scipione Nasica, De Annone Cartaginensi.

Cap. IX. De Stultitia et temeritate.

De Cham Noë filio, De Mosis sorore, De Roboa Solomonis filio, De Davide et Sameia, De Iudaeis, De eadem gente, De Herode, De Ursinae factionis regulis (Adiicitur his exemplorum recens: cum haec commentaremur, Italiae rebus fatali magis necessitate, quam hostium virtute insigniter afflictis, Ursina factio in plures Italiae principes et populos diffusa, cum Caesaris Borgiae duetu et auspiciis - fuit in Alexandri sexti filius - militaret, eius successum et potentiam - dubium sua sponte an alieno impulsu - nam utrumque traditur - secessionem certe principes eius factionis cum suis copiis fecere: adduxit ea defectio res Caesaris in discrimen omnesque eius conatus; si in proposito mansissent, qui ab eo defecerant, facile perverti possent. Caeterum sive ambitio fuit, seu fatum potius familiae, quod vitare non potuit, pauci diebusque defectionem ostenderat, ultro in fidem redire: sed que audacter res mota est, inconsiderateque Caesaris imperium receptum, tam graviter eius motus autores Viri alio qui fortissimi spem pacis secuti, a Caesare afflictis, sunt in potestatem redacti). De Phillis, De Atheniensibus, De eisdem Atheniensibus, De Gabinis, De Corinthiis, De Romana civitate, De Claudio principe, De Agrippina.

Cap. X. De temperantia.

De Abraamo, De Mose, De tribus pueris Hasbraiel sanguinis, De Christo, De Tathco Christi discipulo, De Gregorio Ro. pontefice, De Socrate, De Phocione Atheniensis, De Agesilao laecedaemomo, De Romulo, De Alexandro Magno, De Aphricano maior

Cap. XI. De intemperantia.

De primis parentibus, De Loth Sodomaei coniuge, De Susannae calumnia, De Iuleoram illicito congressu, De Davide, De Sichimitis,

(Continua)

SALVATORE MICELI

NOTIZIARIO

Il giorno 11 novembre è giunto il nuovo commissario prefettizio comm. avv. Francesco Cardelli, che ha preso possesso dal rinunciatario marchese Don Francesco Theodoli. Il nuovo venuto è preceduto da ottima fama di austero funzionario. Il marchese Theodoli, che pure tante simpatie gode nella città, lascia caro ricordo di sé e della sua gestione amministrativa.

Il nostro valoroso concittadino prof. Pericle Pozzilli, docente nell'Università di Roma, che tanta reputazione si è fatta nel campo della scienza medica, ha iniziato il corso di Patologia speciale medica nell'aula dell'Istituto di Patologia medica al Policlinico.

Le lezioni hanno luogo nei giorni di martedì, giovedì e sabato di ogni settimana.

Chiuso il Congresso di Economia Domestica, i suoi partecipanti, invitati dal Direttorio del Partito Nazionale Fascista, partendo alle ore 11, in due treni speciali, dalla Stazione Termini, si sono recati a Tivoli ad una "garden party" che ha avuto luogo a Villa d'Este. I congressisti erano oltre 2000. Si notavano fra essi: il dott. Perrier presidente del Comitato internazionale di Friburgo, consigliere di

Stato e Deputato all'Assemblea Svizzera: la principessa di Piombino, la principessa Aldobrandini, la contessa Suarso, il comm. Melchiorri e signora, il barone Mazzolani, la contessa d'Ancora, la signora Diez-Gasca, segretaria generale del Congresso dell'Opera Nazionale Dopolavoro, la signorina Angiola Meretti, segretaria generale dei Fasci femminili, che guidava le congressiste e alla quale va rivolto un elogio particolare per l'opera sua instancabile.

Alla stazione di Tivoli, messe a loro disposizione dal Direttorio del Fascio locale, si trovavano varie automobili per trasportare i congressisti all'ingresso della Villa d'Este. Qui i gitanti furono ricevuti dal Commissario prefettizio comm. Cardelli, dal conte dottor Guido Brigante Colonna segretario del fascio Tiburtino, dai membri del Direttorio: Italo Benedetti, dall'ing. Eino Salvati, e dal comm. Attilio Rossi, ispettore generale del Ministero della Pubblica Istruzione e Direttore della Villa d'Este. Quest'ultimo nel bel Palazzo Estense, faceva gli onori di casa.

Verso le ore 15.30, ricevuto dalle autorità presenti, è giunto a Villa d'Este anche il Ministro della Pubblica Istruzione, on. Fedele, accolto entusiasticamente da tutti i presenti.

Mentre parte dei congressisti si spargevano a gruppi attraverso i giardini di Villa d'Este, in ammirazione delle belle fontane cinquecentesche, altri si raccoglievano nella sala del teatro, di recente costruzione, ove si svolgeva uno scelto programma di cori e di danze. Sul breve palcoscenico il coro della « Camerata Romana Pierluigi da Palestrina », in costumi classici, ha cantato per primo « Giovinezza » salutato alla sua fine da vibranti e commossi applausi di tutti gli intervenuti. Il coro ha cantato quindi, in modo egregio, l'Inno a Roma di Giacomo Puccini. Sono cominciate poi le danze classiche, eseguite da Irina Leonidoff e dal suo corpo di ballo, accompagnati dal coro suddetto. Due suonatrici di arpa, Laura Cattani e Giulia Battelli, commentavano musicalmente le danze. Dirigeva lo spettacolo il maestro Camillo Sabatini. Agli artisti non sono stati risparmiati gli applausi.

Finiti i cori e le danze a tutti gli ospiti di Tivoli è stato offerto, nella sala delle Ninfe, ove si ammirano i meravigliosi affreschi dello Zuccari, un sontuoso rinfresco.

La signora Diez-Gasca, insistentemente invitata a parlare, ha porto a tutti gli ospiti di Roma, venuti dalle varie regioni d'Italia e dall'estero, un commosso saluto. Con gli stessi treni speciali i congressisti sono ritornati, in serata, alla Capitale.

Dunque abbiamo perduta la scuola di musica per stranieri, così bene iniziata qui a Villa d'Este.

La scuola suddetta è stata trasferita a Capri e incomincerà nel luglio prossimo.

Il patronato della scuola — come si apprende dal « Corriere della Sera » — è stato assunto dal Ministero della P. I. La direzione dell'istituto viene affidata a Ottorino Respighi che sarà il titolare della classe di composizione. La classe di pianoforte ad Ernesto Consolo, artista veramente insigne, che rappresenta la migliore garanzia per l'elemento straniero che verrà ad attingere alle fonti della cultura e dell'arte italiana. Insegnerà il violino Mario Corti, il violoncello Arturo Bonucsei, l'arpa Ada Sassoli Ruata, il canto Elsa Respighi Olivieri di S. Giacomo. Dell'insegnamento di lingua e cultura italiana, Aldo Oberdorfer.

I commenti al lettore.

Il signor Tommaso Parravani studioso delle leggi della meccanica, con costanza e genialità è riuscito, mediante l'applicazione di una leva snodata alla macchina di un orologio a pendolo o da tavolo, a trasmettere il movimento alle sfere di un secondo quadrante sul quale sono indicati, la data del mese ed il giorno della settimana, nel detto quadrante sono indicati pure i mesi dell'anno, ma la manovra deve esser fatta mensilmente a mano.

L'applicazione non reca nessun inconveniente al movimento d'orologeria e la spesa per detta applicazione è cosa trascurabile.

E' ovvio far noto quali possono essere i vantaggi commerciali di tale applicazione e che il principio scoperto è del tutto nuovo.

Il dottissimo Mons. Amedeo Bussi è stato nominato Arcidiacono della Cattedrale di Tivoli.

Il vescovo mons. Luigi Searano, che con tanto amore, intelligenza e zelo, governa la Diocesi di Tivoli, ha nominato canonico onorario della Cattedrale di S. Lorenzo, mons. Giuseppe Cascioli, erudito profondo di storia ed archeologia e scrittore forbito di tante opere riguardanti la nostra città e che presentemente è addetto all'archivio segreto del Vaticano.

Il Cascioli, ch'è membro di tante Accademie scientifiche della capitale, ha compiuto buona parte dei suoi studi nel locale seminario. La sua nomina ha avuto il consenso di tutto il clero tiburtino nonché quello di tutti i cittadini.

Il parroco della chiesa di S. Biagio padre Tommaso Guidobaldi, dell'ordine dei Domenicani, con nobile iniziativa e a tutte sue spese, ha fatto erigere un gruppo di statue simboleggianti la pietà in memoria dei Tiburtini morti nell'ultima guerra. Il gruppo è stato collocato nell'ultima cappella di sinistra partendo dall'ingresso. Il pensiero gentile ha avuto largo consenso nella cittadinanza che da alcuni giorni affluisce numerosissima ad ammirare il monumento dovuto alla bontà dell'ottimo parroco.

La cittadinanza tiburtina ha voluto ricordare con affettuoso rimpianto l'avv. cav. Giovanni Benedetti, uomo veramente esemplare, onestissimo amministratore e sostenitore infaticabile degli interessi di questo Comune.

Una sottoscrizione aperta fra gli amici e conoscenti ha raccolto la somma di L. 4373, che il cav. Giuseppe Crescenzi ha consegnato al Commissario dirigente del civico ospedale di Tivoli, per destinarla a dotazione del Gabinetto radiografico. E' stato questo il modo migliore e più degno per onorare la memoria del caro indimenticabile estinto.

Nel gennaio 1902 il monumento ad Amedeo di Savoia, opera del prof. Vito Pardo, On. nella R. Accademia di Belle Arti di Urbino, era già da due anni completato ed avvolto in un rustico tendone in attesa dell'inaugurazione che si doveva fare di comune accordo fra il Municipio ed il Convitto Nazionale, i due enti che avevano concorso alla spesa, esigua, credo tre o quattro mila lire, e che, non si sa perchè, se ne procrastinava il giorno continuamente.

L'inaugurazione ufficiale non si fece mai, ma purtuttavia ci fu, in maniera ignorata fino ad ora da tutti, ed anche con relativa solennità. Come?

Alla distanza di venticinque anni si può farne conoscere le vicende specialmente perchè non si è mai definito a chi appartenga il monumento: o al Comune o al Convitto.

Nel 1902 gli studenti universitari di Roma risolsero con genialità la questione del monumento a Nicola Spedalieri, che parimenti da un biennio era eretto in piazza S. Andrea della Valle e vi rimase avvolto in un lenzuolo, facendone lo scoprimento, infaschiandosi di cerimonie ufficiali. Allora lo scrivente di queste note pensò d'imitare i goliardi romani e, valendosi dell'opera conduttrice dei concittadini ed allora ardimentosi giovani: Simone Bonamoneta, Antonio ed Amedeo Sabbatucci, Emilio Fratini e Simone Coccia, verso la mezzanotte, mentre quest'ultimo entrando nell'ufficio daziario di Porta S. Croce, con chiacchiere teneva distratta l'attenzione degli agenti daziari, venne scoperto il monumento gettandone l'involucro nell'orto Genga sottostante alla via Boselli.

La mattina seguente il comandante delle guardie urbane, Giuseppe Oraziotti, che era zelantissimo ed energico funzionario, come è presentemente impiegato scrupolosissimo, avuto rapporto di buon'ora di quanto era accaduto, corse subito dall'assessore di pulizia urbana che era il cav. Avito Pacifici, a narrargli il... grande avvenimento, e domandando che cosa doveva fare.

Il cav. Pacifici a scanso di responsabilità ordinò all'Oraziotti di rifornirsi di un altro ballone, che fu acquistato da Giovanni Limen-

tani, per coprire di nuovo il monumento. Però la notte successiva, con lo stesso procedimento, il monumento venne riscoperto.

S'iniziarono le indagini per scoprire i... rei, ma non si venne a capo di nulla perchè le autorità vedevano di buon occhio il fatto compiuto. Difatti il sindaco del tempo che era il cav. avv. Giovanni Benedetti, ordinò che le cose restassero così, non solo ma, molti cittadini contribuirono per offrire agli « scopritori » una cena che venne servita alla trattoria di Ernesto Passariello in via del Colle, durante la quale furono inviati ai commensali squisiti dolci e finissimo « champagne ». Era rettore del Convitto il prof. cav. Marcello Rocchetti.

Quanto sopra non era a conoscenza di tutti i cittadini: lo apprenderanno con qualche (!) ritardo ora che ricorre il venticinquesimo anniversario!

La rivista: S. P. Q. T. di ambiente locale in due atti e trentadue quadri di Giannino De Angelis, messi in scena su bozzetti e figurini di Giannino De Angelis, interprete principale Giannino De Angelis, è stata rappresentata con lietissimo risultato al teatro Italia per sei sere consecutive.

WHITE-ROSE.

La soddisfazione d'un inquilino

Non menemporta, della caro vita
Basta che sia calata la pigione
E che la Legge ferma lu Padrone
Che non pò cresce e non me pò caccià.

E certu che mò st'arrabbiatu forte,
Cresce la tassa e cala la pigione!
Pe mè, è stata gran' soddisfazione
Non meridea megghio de così!

Se se moresse co quà rabbiatura,
Io metteria d'accordu l'inquilini
P'accompagnallu alla seppordura

E ci diria: Padrò, lasci sta Munnu
Pe esse troppu ingurda de quadrini,
Mo che va ghiò; non pozzì trovà funnu!

TITO SILVANI

Si è spento, quasi fulmineamente, il

Cav. ENRICO TANI

che fu per circa un trentennio assessore e consigliere comunale, oltre ad avere ricoperte molte altre cariche pubbliche. Mai il Comune ebbe strenuo più difensore dei suoi diritti, mai, forse, finanziere ed amministratore più provetto.

Nell'annosa ed arruffata controversia per la questione delle acque derivate dell'Aniene, ebbe sempre lucidezza di vedute e fu costantemente accanito difensore dei diritti della città di Tivoli.

Amò la sua terra natia con passione grandissima e la desiderava bella supremamente, poichè ne è degna per la sua storia meravigliosa.

Fu d'animo mite, buono, caritatevole e solo dedito all'affetto ed al benessere della famiglia. L'imatura sua dipartita ha costernato tutti quanti lo conobbero e la ebbero caro, poichè ancora di più era apprezzabile quanto più si era con lui in relazione di affetti.

Sia pace all'anima sua buona.

T.

Riportiamo il discorso pronunciato dal prof. Vincenzo Pacifici alla barriera S. Giovanni, dopo l'accompagnamento funebre:

Vi sono degli uomini, nella storia dei popoli e delle città che simbolizzano un periodo od un'epoca, e che il Fato vuole che scompaiano quando quest'epoca ha fine; simili ai forti nocchieri che son travolti dalla morte quando la nave s'ingorga fra le onde.

Il cavaliere Enrico Tani rappresentava nella storia battagliera di Tivoli, quel periodo in cui la città, assediata da estranei interessi

tendeva a conservare e a valorizzare, per sé e per i suoi cittadini, quelle ricchezze che erano sue, quelle bellezze che erano sue, quelle tradizioni di squisito equilibrio tra l'utile e il bello che erano state nei secoli la norma massima di sua vita.

Di proporzioni atletiche, nel corpo e nell'intelletto, ma simile ad un fanciullo negli entusiasmi del cuore, il suo pensiero era opera, la sua parola era ardore, la sua logica legame di verità indis-



solubile per i puri e per gl'impuri.

E Tivoli fu la sua passione e il suo orgoglio, in tutti i palpiti della vita, perfino nei deliri della morte; chè le ultime parole da Lui pronunciate non alludevano che ancora e sempre agli interessi della sua terra natia.

Non una bara noi dunque salutiamo ma un'epoca, e pare che questo feretro trasporti il cuore di una intera città.

Fu detto che aperto il cuore di un Martire vi fu trovata l'insegna del Cristo. Forse se si guardasse entro quel cuore vi si troverebbe, come miniato, lo stesso paesaggio che ci è dattorno: lo stesso colore d'olivi, lo stesso biancore dell'acque, lo stesso splendore di luce. E come nella conchiglia risuona il mare, così in questo cuore s'udrebbe lo stesso crosciar di cascate.

Di quel caldo affetto che n'era l'essenza io eppoi i fiori più cortesi; e da Te li ebbi in offerta, offerta quasi paterna.

Da più che un anno li porto nell'anima; ed ora dall'anima li traggio per deporli sulla Tua salma che ci abbandona.

Ma tutto il profumo ne resta, il profumo e il ricordo, eternamente. Quel ricordo nostro d'amore che viene ora con Te, oltre la vita, oltre i cieli, su per le vie del sole, verso il fulgore di Dio.

E non posso dire di più: la parola si muta in pianto.....

Ave.

≡ Legatoria Marinelli ≡

TIVOLI — Piazza dell'Erbe N. 11-12 — TIVOLI

Specialità: Cassette per uffici - Buste per archivi - Borse e cartelle per scolari.

Legature: Di libri e registri - Legature in brochure - Rubricazione registri.

I signori collaboratori, sono pregati d'inviare i loro articoli direttamente ed esclusivamente alla Direzione del BOLLETTINO — Piazza del Plebiscito n. 31 — un mese prima della pubblicazione del medesimo.

I manoscritti, non pervenuti nel tempo indicato, verranno pubblicati nel numero del trimestre seguente.

Proprietà riservata

I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono

Gerente responsabile: GIO. BATTA MARINELLI

BOLLETTINO
DI STUDI STORICI ED ARCHEOLOGICI
DI TIVOLI E REGIONE
EDITO DALLA "SOCIETÀ TIVOLI,"

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE



Direzione ed Amministrazione
TIVOLI - PIAZZA DEL PLEBISCITO N. 31 - Telefono 89

Abbonamento annuo L. 8 — Un numero separato L. 2.50
Annunzi da convenirsi

Tivoli — Stab. Tip. Majella di A. Chicca

SOMMARIO

1. — Accademia musicale di Tivoli
2. — Vincenzo Pacifici — *Tivoli*.
3. — Gustavo Coccanari — *Dalla "regula vitae" di S. Benedetto al "Modernismo" di A. Fogazzaro.*
4. — Giuseppe De Camillis — *Commemorando Giacomo Zanella*
5. — Stabilimento Bagni Acque Albule.
6. — Filippo Clementi — *Roma e Comarca.*
7. — Giorgio Nataletti — *I canti della campagna romana.*
8. — G. T. Bozzoni — *Una visita a Villa d'Este.*
9. — Tommaso Tani — *Bibliografia.*
10. — L'autostrada Roma — Tivoli.
11. — Salvatore Miceli — *Le opere di Marcantonio Sabellico.*
12. — White-Rose — *Notiziario.*
13. — Tito Silvani — *L'elettricista.*

ACCADEMIA MUSICALE DI TIVOLI

Riportiamo il gruppo delle valorose componenti la classe corale composta delle signorine:



Da sinistra a destra: Letizia Fucile, Sofia Rinaldi, Teresa Di Pietro Augusta Mencarelli, Assunta Ghera, Dora Bellomo, Teodolinda Vannelli, Vilia Lojacono, Luisa Rosati.



TIVOLI

Fra il murmure eterno delle acque e la corona degli olivi secolari, Tivoli guarda dai declivi del monte Ripoli la pianura sconfinata dell'Urbe.

Il nome di « supinum » che Orazio le diede (*Odi*, III, 4), l'epiteto di « superbum » donatole da Virgilio (*Eneide*, VII, 630) traggono la loro origine dalla situazione meravigliosa della città che domina in-contrastata la campagna di Roma. La tradizione la vuole fondata circa settecento anni prima dell'Urbe ed afferma che derivi il nome suo da Tiburto, figlio dell'esule greco Catillo, ammiraglio di Evandro che la occupò e ne ampliò le mura (*Eneide*, VII, 670). Ma secondo i glottologi « Tibur » vuol dire « città alta ».

In lotta con Tullo Ostilio, alleata di Tarquinio il Superbo, confederata della lega latina, Tivoli partecipò a quasi tutte le guerre contro Roma nascente.

Nel III secolo avanti Cristo, fu, come Napoli e Preneste, una delle città italiane che godessero diritto di immunità o di asilo (*Polibio*, VI, 12; *Livio*, IX, 30; *Ovidio*, *Fast. Lib.* VI) quindi, in seguito alla promulgazione della *lex julia*, divenne Municipio Romano. Si vestì allora delle ville più sontuose dei patrizi di Roma e fu soggiorno preferito d'Augusto che amava sovente amministrare la giustizia sotto i portici del tempio d'Ercole, il celebre tempio d'Ercole Vincitore che saliva a gradoni marmorei sul declivio tiburtino originando alla città l'epiteto di Erculea (*Marziale*, *Epigr.* 1, 12).

Quando alle aquile romane si sostituì la civiltà della Croce, non tardarono i cittadini ad accettare la fede nuova. Vincenzo e Getulio,

Sinferusa ed i suoi sette figli non esitarono un attimo a consacrarla col sangue del loro martirio.

Resa forte da voragini e da cascate sbarrava a Roma la via d'Abruzzo, sicchè su di lei si diressero le armi e le menti degli imperatori, dei re barbari, dei condottieri del Medio Evo. Fu saccheggiata dai Goti, ma poi restaurata e fortificata da Totila stesso, fu quindi capitale di un ducato bizantino e centro amministrativo dei « patrimoni tiburtino, sabinense e carseolano » di S. Pietro (Mon. Germ. Hist. XI, 1).

Nel suo territorio Benedetto da Norcia fondò i primi suoi monasteri e riordinò quelli che v'esistevano in precedenza, come a Vicovaro. Fu minacciata nel secolo ottavo da Astolfo re dei Longobardi, assediata con ardua impresa dall'imperatore Ottone III, contesa tra Gregorio VII e l'antipapa Anacleto ed Innocenzo II, che, assediata a capo dei suoi eserciti, ne venne con clamore sconfitto. Roma vendicò l'onta un anno dopo con un aspro assedio che fu tolto per ordine del papa dopo la sottomissione dei Tiburtini. A quel comando, il popolo dell'Urbe insoddisfatto nelle sue brame di distruzione, salì in tumulto sul Campidoglio ed instaurò contro il papa e sull'esempio della fiera autonomia tiburtina, il suo Senato medioevale. Fedele ad Eugenio III, Tivoli riprese, collegata ad altre città del Lazio, le armi contro Roma e la vinse; ma dovè più tardi ospitare il pontefice fuggiasco che sulle sue alture trovava la morte.

Pur Adriano IV, cacciato da Roma con Federico Barbarossa, trovò in Tivoli, rifugio; ma allora la città, donatasi all'imperatore, n'ebbe ampliamenti e fortezze e più tardi ospitò Federico II.

L'autonomia municipale di cui godè durante l'Impero romano, non scomparve col decorrer degli anni ma, come affermarono due fra i più insigni storici dei tempi moderni, il Gregorovius e il Duchesne, e come nuovi documenti testimoniano (Atti della Società Tiburtina, IV, 1920) grandemente si sviluppò nei più oscuri secoli del Medioevo per dar quindi origine ad uno dei più importanti Comuni d'Italia: indubbiamente al più antico che ricordi la storia. Poichè infatti, prima ancora che avesse inizio la civiltà feudale esso già appariva durante il secolo nono (Atti cit.) E già invecchiava sulla metà del secolo duo-

decimo, cioè quando sorgevano appena gli altri comuni italiani. Tivoli estendeva la sua giurisdizione comunale su circa cento castelli che andavano dalle porte di Roma (Tor dei Sordi e Corcolle) fin nei pressi di Rieti (Rocca Sinibalda) e fino al confine d'Abruzzo (Petescia e Rocca di Botte): ed aveva, fra i vassalli più inquieti, il forte Abate sublacense.

Il Comune usava nelle insegne (insegne che seguirono il Barbarossa nell'assedio di Milano) la nera aquila imperiale, testimonianza di quella sua fede ghibellina che, affermata ai tempi di Ottone III, restò poi immutata nel corso degli anni. Di Cola di Rienzo fu alleata fedele durante le imprese dei suoi vaghi ardimenti.

Dimora dei papi nella Rinascenza, fu domata da Pio II che v'eresse minaccioso un castello quadriturrito, ma Adriano VI, con alto favore, la dichiarò sede di un governatorato nel quale si susseguirono i più fastosi cardinali del Rinascimento che accanto ai Vescovi Cardinali di Tivoli, resero questa città una tra le più fulgide del Lazio. In quei tempi medesimi innumerevoli schiere di prelati e di principi, di artisti e di santi dimorarono in Tivoli, o vi si dieder convegno.

Michelangelo e Raffaello, Torquato Tasso e il Palestrina v'alimentarono, con vene di ispirazione novella, le loro menti più che umane: Ignazio di Lojola vi salì per ottenere da Paolo III l'approvazione della regola gesuitica, Filippo Neri v'istituì le prime sue scuole, Giovanni da Capistrano e Bernardino da Siena vi diffusero ammonimenti di rigida fede, come già, risalendo nei secoli, avevan fatto Francesco d'Assisi e Domenico di Guzman. E fu nei tempi della bella rinascita italiana che vide rizampillare per le sue pendici le meraviglie di ville incantevoli: dalla villa dei Cesi, demolita dai secoli, alla villa d'Este, perla lucente fra le bellezze d'Italia.

Dilaniata durante il sacco di Roma, roccaforte nell'invasione del Duca d'Alba, contesa nella guerra austro spagnola del '700, Tivoli perdè gli antichi ordinamenti comunali durante la rivoluzione francese e vide molti suoi figli in catena durante l'occupazione repubblicana. Furono tra questi Carlo Brigante Colonna, Angelo de Angelis, Scipione Bompiani, Luigi Olivieri, Luigi Lolli, Pietro Paolo Bulgarini, Nicola Ginotti, Giovanni Conversi e Francesco Baia, gli ultimi due

condannati a morte in contumacia per aver capeggiato una rivolta contro gli invasori.

Sotto l'impero di Napoleone Tivoli fu capoluogo di un circondario che comprendeva 54 comuni. Continuò ad esser uno dei centri maggiori dello Stato Pontificio con la restaurazione di Pio VII e tale rimase fino al 1870, ma, come ogni altro comune di quello Stato, non si resse più con i propri statuti.

Gregorio XVI vi compì giganteschi lavori per proteggerla dalle minacce dell'Aniene e vi creò la celebre Cascata Grande.

Prevedendo un'ampia utilizzazione del fiume a scopo industriale, questo Pontefice costituì in consorzio gli utenti delle acque, affinché con esclusivo vantaggio dei cittadini e senza bisogno di capitali forestieri, potessero all'occasione, essi soli sfruttarlo.

Proclamata nel 1818 la Repubblica Romana, Tivoli inviò deputati alla Costituente due suoi cittadini: Giuseppe Lolli e Luigi Coccanari, che rimasero nella città assediata finché, caduta la Repubblica sotto le forze preponderanti di Francia, furono mandati in esilio.

Ma ormai il seme è gettato. L'Italia è in continua convulsione.

Viene il '59 e il Conte Giulio Brigante Colonna, compromesso politicamente, fugge in Piemonte, prende parte a tutte le guerre d'indipendenza; poco dopo il prof. Domenico Giuliani, animo ardente di pittore e di soldato, parte con Garibaldi dando il segno alla numerosa schiera di garibaldini che Tivoli darà ai Cacciatori delle Alpi e alla schiera di Mentana.

Alla grande guerra e alla Rivoluzione Fascista Tivoli ha dato il suo miglior sangue: per quella centinaia di morti, per questa l'ardore e la vita di Guglielmo Veroli, il giovanissimo martire dell'era nuova.

Operosa ed industrie fu in tutti i secoli.

Mentre alcuni suoi cittadini, attraverso una fitta rete di canali sotterranei scavati anche a scopo difensivo, azionavano con le acque dell'Aniene mole e ferriere nel Medio Evo, e cartiere e lanifici nel Rinascimento, altri coltivavano viti ed olivi giù per i declivi dei colli copersi di ruderi romani; ed altri ancora tenevano alto il nome della città nelle scienze e nelle lettere, nella fede e nelle armi. Vivo è tuttora

il culto per Simplicio I e Giovanni IX, i due pontefici cui Tivoli diede i natali.

Due cattedre universitarie vi durarono per più secoli, un'accademia, detta degli Agevoli, vi sorse nel 1571; uno fra i primi collegi vi eressero i gesuiti; vi fu fondato il secondo Monte di Pietà del Lazio.

Oggi, fiera del suo passato e ricca d'opere e di promesse, Tivoli è certa, auspice il Governo Fascista, di tornare alla grandezza del tempo antico.

VINCENZO PACIFICI

Dalla "regula vitae", di S. Benedetto al "modernismo", di A. Fogazzaro

A PAOLO COLOSIMO

ingegnere

col battito affrettato del mio cuore fraterno

Questo aprile già tardo, avvolto ancora nella sua grigia spoglia invernale, triste e malinconica, e privo quasi d'un sorriso di primavera, avvolge stanotte Subiaco in un fitto velo di malinconia.

Il cielo scurissimo, che par tinto violentemente di cupo, così com'è, privo di stelle e senza solchi d'argento, insinua nell'anima un senso di tristezza e la natura stessa sembra piangere esasperata versando a sbalzi lacrime dall'alto: pioviggina.

Vo errando con l'anima mia strana ed irrequieta nelle strade scoscese e semibuie della città vecchia, strisciando quasi contro i muri delle case per tema forse che il fascio di luce scialba delle lampadine elettriche venga a turbare questa strana insolita ebbrezza che la malinconia stessa della natura m'infonde...

Eppure stasera Subiaco non saprei amarla che così: solo con la mia irrequietezza... col respiro della città addormentata, il sibilo leggero del vento, il mormorio delle acque, lo stormir delle fronde...

Domani, quando il sole tornerà ad avvolgerla di letizia, aspirerò

con voluttà il profumo di mistero che emaneranno la natura e le cose.

Come è differente e diversa stanotte la Rocca Abbaziale che mi si profila dalle falde di santa Scolastica, da quella che m'apparve un suggestivo tramonto d'estate dopo un temporale, quando tutto intorno gli ultimi raggi vermigli infiltrandosi tra i rami degli alberi, trasformavano le goccioline pendule nelle foglie in brividi aurei di sangue virginali!

Sembra un tumulo funerario lugubrementemente proteso verso il cielo i cui ceri accesi pajono sostituiti dai spiragli di luce trapelante dalle intelaiature delle cento finestre che gli fanno corona, attorno, più in basso.

E rimiravo stanotte il profilo sagomato e minaccioso di quel castello cui chiedevo invano di svelarmi il mistero dei Borgia, di dirmi se dei primi vagiti di Lucrezia risuonarono quelle mura, se le fluenti chiome della troppo calunniata duchessa si disciolsero mai entro le segrete celle negli attimi di smarrimento e di ebbrezza, così, come la perfidia degli stranieri ci descrissero e tramandarono...

M'inerpico ancora verso santa Crocella con un vento e una piogiolina che mi flagellavano, lievi ma insistenti, con un desiderio quasi di mortificazione e di penitenza, finchè poco più avanti m'appare il « Sacro Rifugio » che ha visto il crescere e l'agitarsi di sessantacinque generazioni.

Qui pensavo stanotte, confuso e smarrito, l'ultimo rampollo della famiglia Anicia, per consiglio del monaco Romano, entro la grotta ancor denominata « dei pastori » si portava a predicare la religione di Cristo, ad esaltare il lavoro manuale e dei campi, a risollevar le genti da quel triste periodo di rilasciamento che aveva provocato il crollo della romana grandezza e l'avanzare vittorioso dei barbari.

Pensavo alla moltitudine salita verso di Lui, attratta dalla sua parola di bontà e di amore, salita verso questo Santo, che doveva innegabilmente fare per l'Occidente quello che Antonio e Paconio avevano fatto per l'Egitto e Basilio per l'Oriente.

E la regola dettata da Lui, la *regula vitae* con i suoi settantadue articoli che il grande Bossuet definì « un compendio del cristianesimo,

un riassunto della dottrina dell'Evangelo », è qualcosa di grande che non si può distruggere.

E la Chiesa di Cristo ha avuto da loro quaranta papi, duecento cardinali, cinquanta patriarchi, oltre seimila vescovi, e tremila seicento canonizzati.

Quest'ordine che nel 1027 si diramava nella congregazione di Clugny, nel 1098 in quella dei Cistercensi, nel 1408 a Montecassino, infine nel 1600 a Saint-Vannes, doveva dare benemeriti alla civiltà e nomi illustri alla storia quali, ad esempio, quello dello scrittore Rabelais che fu monaco benedettino a Saint Maures-Fossès.

Nel 1354 l'ordine possedeva trentasettemila monasteri, 15.107 nel secolo XV, dei quali solo cinquemila rimasero dopo la riforma e circa ottocento ai nostri giorni, contro cui nulla poterono le furie dei barbari. Quando nel 529 il Santo lasciava Subiaco per portarsi a Montecassino, con la sua fraterna parola e con l'esempio quotidiano, riusciva a convertire quei rudi montanari trasformando in *cristiano* il loro tempio *pagano*.

La fama di Lui s'estese, s'allargò, volò lontano, entro e fuori la penisola, tanto che il terribile re ostrogoto — Totila il distruttore — volle visitare l'illustre cenobita attratto dal suo irresistibile fascino.

Ed il colloquio tra il Santo e l'Ariano avveniva nel meriggio dell'11 marzo 543.

Che cosa mai avranno visto gli occhi sanguigni del barbaro, quale visione mai folgorò le sue pupille, nessuno forse saprà dirci, ma certo come già un altro santo della Chiesa — Leone I° — un secolo prima aveva salvata Roma dalla distruzione di Attila, Roma veniva ancora una volta salvata dall'incendio e dal saccheggio per opera di San Benedetto.

E questo pensavo nella mia notte strana... ed irrequieta, dinanzi alla muta infinita grandezza delle cose da cui mi sentivo attratto, conquiso, in una ascetica contemplazione di poesia e di sogno; mentre mi risonavano con ritmo cadenzato ed eguale le parole del cantore di madonna Laura, tanto opportunamente in questi giorni rievocate.

Ridiscendo in compagnia delle ombre, della mia stessa ombra, mentre ben distinto mi giunge il murmure pacato e lieve di *Pavenzio* il cui sussurro regolare pare a volte lacerato ancora dall'invocazione disperata di *Anio* implorante invano la figliuola perduta...

Le braccia gigantesche degli alberi sembrano protendersi minacciose, quasi ad ammonirmi di non disturbare la quiete delle cose...

In basso le *najadi*, madri dei canti e dei veggenti sembrano raccolte ancora in strani mormorii e conciliaboli, a picco della « villetta rossa dalle persiane verdi », in attesa che il Poeta torni a sognare affacciandosi e a trarre ispirazione pel suo « Santo » per poi salutare col sorriso già noto...

Il « Santo ! » che contrasto con le idee che mi turbinano in mente ancora confuse, imprecise, che furore di odii, di approvazioni, di discussioni ardenti !

Lassù nella villetta solitaria incassata quasi nella roccia viva, nè sì nè no, celata dal velluto e dal verde, il sostenitore, l'apostolo italiano del *modernismo* parve affermarne baldanzosamente i diritti, nel suo *Santo*.

Il « modernismo », leggevo, fu la parola nuova adoperata per la prima volta negli ultimi secoli del secolo XIX per caratterizzare un movimento di riforma nella Chiesa cattolica immediatamente deplorato da Pio X nella Sua enciclica *Pascendi* e aspramente combattuto dalla autorità religiosa che fulminò i redattori e i collaboratori del *Rinnovamento* (organo ufficiale del « modernismo »; 1906-1909), di una enciclica e due condanne.

A questo movimento di riforma, parteciparono pensatori, scrittori e religiosi d'ogni parte: la Francia con Loisy, l'Inghilterra con Giorgio Tyrrel, e l'Italia con Antonio Fogazzaro.

Che cosa mai volessero raggiungere non fu sempre troppo chiaro, ma pur tuttavia la parola stessa « modernismo » significa insistenza nella modernità come principio.

Essi volevano il riconoscimento ufficiale da parte dell'autorità della Chiesa dei diritti del pensiero moderno.

E Giorgio Tyrrel che ne fu il sostenitore più autorevole e l'apostolo più ardente, definì il « modernismo » bisogno di una sintesi non indistintamente fra il vecchio e il nuovo, ma fra quello che mediante una analisi critica è giudicato buono nel vecchio e nel nuovo.

Il contrario del « modernismo » — essi dicono — è il *medievalismo* il quale è semplicemente la sintesi operata tra la fede cristiana e la cultura del tardo medio evo e che solo per errore si crede possegga l'antichità apostolica.

In altri termini il « modernismo » tendeva a dimostrare che i principii fondamentali del cristianesimo in genere e del cattolicesimo in specie, reggono a quello che potrebbe definirsi il *cimento* della scienza moderna e possono benissimo spogliarsi della vecchia armatura teologica medioevale, massime quella di San Tommaso.

Sempre il Tyrrel — scrive F. M. Momigliano — dice « che il *modernismo* non predica scismi, ma crede soltanto nella possibilità di una sintesi fra le verità sostanziali della religione e quelle della modernità ».

Ed infatti egli si domanda ancora: « Se l'organismo della Chiesa riflette ancora la forma assunta nel medioevo e cioè di una monarchia dispotica, perchè non diventare democratica ora che nel mondo la diana democratica è suonata ? »

Ma era naturale — direi umano — che la Chiesa combattesse con tutte le sue forze un simile tentativo di riforma, prima di tutto, perchè esso tentativo era di una eccessiva liberalità, ed un po' troppo impregnato di luteranismo e panteismo, massime ancora perchè era logico che un organismo solido e compatto come la Chiesa di Roma, non potesse permettere che tentativi di riforme qualsiasi venissero suggeriti da elementi estranei e posti in pubblica discussione.

Del resto — pensavo — gli ultimi gravi provvedimenti adottati dalla Chiesa contro i cattolici di Francia aderenti al movimento dell'*Action Française* capeggiato da Maurras, hanno dimostrato molto chiaramente come essa non defletta un istante dal suo tracciato lento, è vero, ma inesorabile.

E se non temessi di peccare d'eccessiva audacia, io vorrei tirare il parallelo tra i postulati del « modernismo » e l'ultima azione papale.

Essa ha stroncato senza speranza alcuna di resurrezione un movimento ambiguo, senza lasciarsi troppo impressionare da affrettate dimissioni o tentativi di scisma e maggiormente, non permettendo che in suo nome cioè nel nome della religione e della Chiesa, si ripetessero gli errori e gli orrori della Vandea.

Questo è il *modernismo* nella sua piena attuazione, è la marcia pura e semplice verso la modernità.

Ma qui mi accorgo che al sentimentalismo di una nottata insonne subentra del materialismo vero e proprio e ragioni cocenti di opportunità mi richiamano alla mia atmosfera di sogno...

Penso soltanto che senza clamori e senza profeti, la Chiesa di Cristo attua il suo programma che non può subire deviazioni, mantenendosi a contatto dei tempi, tutto in una atmosfera di calma, cosciente e dignitosa.

L'anima irrequieta, ma pur bella ed infinitamente cara, di Antonio Fogazzaro è placata.

E Subiaco che lo ebbe sognatore e poeta nella sua cerchia di poesia e di sogno, sciogla alline il suo voto e senza tema di recare offesa ad alcuno massime ancora alla Chiesa di Cristo a cui noi cristiani e cattolici ci inchiniamo riverenti, onori ed esalti in Antonio Fogazzaro il genio che non si distrugge, il poeta gentile la cui anima sensibilissima sembrava issata, come una bandiera, in cima all'asta della passione umana.

Subiaco, Aprile 1928

GUSTAVO COCCANARI

Commemorando Giacomo Zanella

E' doveroso ricordare, quarant'anni dopo la sua morte, questa nobile figura di sacerdote, di poeta, di patriota, che seppe mirabilmente congiungere fede e scienza, religione e patria.

Giacomo Zanella, nato a Chiampo nel Vicentino al 9 Settembre 1820, fu ordinato sacerdote nel 43 ed insegnò nel seminario. Amò sinceramente la patria, e per le sue idee liberali dovette poi rinunciare alla cattedra. E' bello ricordare che questo sacerdote nel 48,

quando i nostri padri, animati dalla parola dei pensatori e dal canto dei poeti, cercavano di scuotere il giogo straniero, dal pergamo della Chiesa di S. Caterina levava alla voce per mostrare il suo entusiasmo per le cinque giornate di Milano. Più tardi, nel 1861, mentre si celebravano nella Cattedrale di S. Lorenzo a Vicenza le esequie solenni per i caduti nelle guerre per il risorgimento d'Italia, con la parola franca e sincera disse: «Amare la patria è un ordinamento di Dio».

Nel 66, quando il Veneto fu ricongiunto all'Italia, fu nominato professore nell'Università di Padova, della quale fu poi rettore. Per dispiaceri avuti in questa carica, e più per la morte della madre, che egli amò d'intenso e verace amore, come si rivela dalla poesia «A mia madre», e dalle poesie dell'Astichello, nelle quali nostalgicamente la invoca, dopo la sua morte, ad abbellire la quiete della sua villetta, cadde in una profonda melanconia, che gli durò tre anni. Lo scrive egli stesso: «La mia tristezza durò

per tre verni
nottozzamente uguali
amaramente eterni».

Ritiratosi, chiese ed ottenne il riposo nel 1876. Col piccolo peculio raccolto costruì una villetta in campagna presso il fiume Astichello, un piccolo affluente del Bacchiglione, e in questo suo quieto rifugio passò il suo tempo scrivendo in versi e in prosa. Morì a Cavazzale presso Vicenza, il 17 Maggio 1888. Vicenza, che gli eresse una statua nel 1893, oggi quarant'anni dopo la sua morte, s'accinge a tributargli i meriti onori, trasportandone nella Cattedrale di San Lorenzo la salma, collocandola accanto a quella degli uomini illustri vicentini.

Come nella musica accanto al grande Rossini trova il suo degno posto Gaetano Donizzetti, così nella poesia, accanto al Manzoni, al Leopardi e ai sommi poeti del secolo decimonono, trova il suo nobile seggio Giacomo Zanella. Anch'egli ha il suo lato grande, anch'egli si levò in alto, se vogliamo ricordarlo non soltanto come il cantore della Conchiglia fossile, ma altresì come il poeta idillico dell'Astichello, perchè le sue poesie agresti sono il meglio dell'opera sua, e in esse riproduce nitidamente la natura.

La poesia del cantore della « Conchiglia fossile » fu così giudicata dal Carducci: « Quando mai da molti anni la breve, snella, arguta strofe classica era stata carezzata e liberata al volo con tanta abilità facilità e grazia? Dei detrattori dell' abate Zanella chi ha o chi troverà altrove nelle rime d' oggi, lo spirito lirico, che ondeggia circonvolgendosi con un mite rumore di marina lontana nelle volute meravigliosamente delineate, marcate e colorite della Conchiglia Fossile? » (1).

Lo Zanella fu anche apprezzato dal D' Ancona, dallo Zumbini, dal Mazzone, dal Graf ed altri. Ebbe tuttavia i suoi detrattori, alcuni dei quali furono di lui critici spietati e gli negarono ogni pregio. A me appare grande poeta in ispecie nei XCI sonetti dell' Astichello, e dalla sua poesia dettatagli dall' osservazione attenta della natura, derivano raggi di luce inestinguibile.

Tutte le poesie campestri dello Zanella hanno sapore virgiliano, e sono veramente perfette. In esse il poeta riprodusse le grazie di Ovidio, di Catullo, del giovane poeta inglese Shelley e, soprattutto, degl' idilli di Teocrito. Vivo è in lui il sentimento della natura, spesso velato di una dolce melanconia: nei sonetti dell' Astichello è talora mesto come il Pindemonte, talora ha il sorriso melanconico di Aurelio Costanzo, e si preannunzia un precursore del Pascoli. In questi sonetti lo stile dà risalto e colore ad impressioni anche fuggevoli di incantevoli visioni della natura. Lo stesso sentimento si trova anche in altre poesie tratte dalla medesima ispirazione di scene naturali.

Il poeta, modesto nei suoi desideri, spera di trovare lungi dal mondo, nella quiete della sua villetta l' oblio dell' universo. Ciò dice nel sonetto dal titolo « La villa del poeta » premesso alla raccolta dell' Astichello:

Una villetta fabbricai, che appena
quindici metri si dilata in fronte,
ricca, più che di suol, d' aria serena
e di largo, poetico orizzonte.

Quinci dell' Alpi la nevosa schiena
che vien di monte digradando in monte:

(1) CARDUCCI - Opere - Vol. III.

quindi il ebeto Astichel d' argentea vena,
e tinto in rosso sovra l' acque il ponte.

« Datur hora quieti » in bronzo espresso
sta sul frontone. E' di Virgilio il verso
là nell' Eneide, ove dal sonno oppresso
Palinuro ne mostra in mar sommerso.
Naufrago anch' io del mondo e di me stesso
possa qui ber l' oblio dell' universo!

Il poeta nell' età giovanile sognava le ardue vette, le cime eccelse dei monti: ora, in sul declinare dell' età, si compiace nel guardare i muschi degli ispidi tronchi. I versi che esprimono questo concetto sono di squisita bellezza: nel contrasto tra le eccelse cime e i muschi a piè degli alberi sentì quasi l' amaro rimpianto della perdita giovanezza e la rassegnata visione della tomba:

Quando il sangue ardea,
eccelse cime, non cespugli ed ornì,
l' innamorato mio pensier vedea.
Or che a sera declinano i miei giorni,
e vien meno il desio, langue l' idea:
nei rosei muschi, di che vanno adorni
ispidi tronchi, il core si riera.

Le acque di un ruscello che scorre tra i fiori e la verzura gli parlano della lontana fanciullezza ormai rapitagli dal tempo invidioso.

Fresco ruscel, che dal muscoso sasso
precipiti tra i fiori e la verzura,
e mormorando tristamente al basso
ratto dilegui per la valle oscura,
Rammenti ancor, quando assetato e lasso
del vagar lungo e dell' estiva arsura,
io giovinetto rattenevo il passo
tacito a contemplar l' onda tua pura?

Era quello l'aprìl de' miei verdi anni
degli anni miei più belli, che fuggiro
sui veloci del tempo invidi vanni,
al modo stesso che le dolci e chiare
tue linfe, amabil rio, di giro in giro
dal patrio colle van fuggendo in mare.

Versi bellissimi, pieni di colorito: il mormorio del fresco ruscello,
le sue chiare e dolci acque, che ci ricordano le *chiare, fresche e dolci*
acque della canzone del Petrarca alle sorgenti di Sorga.

Cosa amara è la vecchiezza, e ancor più triste è resa dalla miseria.

Vede egli una vecchia che andava racimolando qualche stelo di
biancospino presso l'Astichello, e scrive il seguente mirabile sonetto:

La vecchia pezzente.

L'altèa fioriva e la selvaggia rosa;
quando lungo la siepe, a capo chino
muovere io vidi una pezzente annosa (1)
che qualche arido stel di biancospino
gia rastrellando con la man rugosa,
e con un cencio di sbiadito lino
avvolgeva in fastel, nè d'altra cosa
sollecita sembrava in suo cammino.

Cangia la siepe l'odorata vesta
di stagione in stagion: sciolte le brine,
d'aprile all'aura si rileva in festa;

ma a questa afflitta, cui biancheggia il crine,
de' suoi floridi giorni altro non resta
ch'ispido fascio di virgulti e spine.

(1) Ricorda i versi del Manzoni:

Salìa, non vista, alla magion felice
d'una pregnante annosa (Nome di Maria).

Il poeta amò soprattutto i fanciulli. Un povero bambino scalzo
gli chiede l'elemosina, e, avutala, lieto riprende la sua canzone, ignaro
della sua sorte. Quel fanciullino non aveva ne calze, nè scarpe, come
il piccolo Valentino del Pascoli, che aveva nudi i piedi come un uccello. Il poeta guarda quel bimbo felice pur nella miseria, e scrive il
seguente sonetto, agile nella forma, che termina con una appassionata
lode della fanciullezza:

O fanciullezza lieta.

Fra due cespi la via torta correa
quanto il canto ascoltai d'un fanciulletto
che incontro mi veniva, e mi pareva
dell'innocenza il canto e del diletto.

Quando al crocicchio, ove il sentier volgeva,
il piccolin Orfeo m'ebbi in cospetto,
vidi un contadinello, e non aveva
nè cappel, nè calzari il poveretto.

Vil zaino al fianco gli pendea. Mi stese
tutto rosso la mano; indi, saltando,
lesto il suo canto ed il cammin riprese.

O fanciullezza! Qual più cara al mondo
cosa è di te, che i pensier cacci in bando,
e lo stesso squallor torni giocando!

Le vaghe montanine escano a cogliere fragole: si cimentino pure
nei silvestri burroni, si avanzino animose senza temere gli spini o
le serpi; non pungerà lo spino, non morderà il serpente al cospetto
dell'innocenza. Lo Zanella tutto ciò dice nel sonetto «La fragoletta»,
mostrandosi poeta delicato e gentile della natura e dei più nobili sentimenti umani:

Ove più lieta al temperato e mite
raggio del sol s'infiora la collina,
uscite a torme, o fanciullette, uscite
a còr la fragoletta mattutina.

Quanto nutre l'olivo e dà la vite,
care innocenti, a voi non si destina;
ma per voi tra le molli erbe fiorite
spunta la fragoletta porporina.

Appeso al braccio pendavi un canestro
e con vigile sguardo ogni più folto
dumo cercate del burron silvestro.

Di serpe o spin non paventate al boscio;
chè dove appar dell'innocenza il volto
lo spin lascia il rigor, la serpe il toscio.

Il vento precursore dell'inverno strappa le foglie all'albero,
ma non abbatte il tronco annoso che resta abbarbicato al suolo. Così
il tempo svelle al poeta il crine canuto, ma non doma il suo corpo
eretto verso le stelle.

Delle nevi che intorbidano il polo
precursor mugge il vento.....

.....vedovato e solo
il rude tronco oppone alla tempesta
il duro schermo dei suoi lustri, e resta
con saldo amplesso abbarbicato al suolo.

Vola il tempo così, così mi svelle
seco portando l'imbiancata chioma,
e m'insolca di rughe aspre la pelle,
e le frondi si porta, inane soma,
ma questo capo eretto inver le stelle
d'umana possa spregiator non doma.

Chiudo questo mio breve studio con un sonetto veramente mirabile, che è uno degli ultimi quattordici scritti prima della sua morte, e che gli fu ispirato da una giovanetta figlia di ignoti allevata da poveri contadini. Questo sonetto, denso di pensieri, mostra come la fantasia del poeta non era venuta meno pur dopo la sua grave malattia.

Questo sonetto fu letto da un suo illustre allievo, il Fogazzaro, quando nel 1889 fece la commemorazione del suo amato maestro Giacomo Zanella.

Vivrai, morrai d'un casolar remoto
nel buio asilo, tra i vincastri e fusi,
nel pollaio e nell'orto ogni tuo voto
e del cor tutti i sogni avrai rinchiusi
vergin beltà di nascimento ignoto
che ne' sembianti di pudor soffusi
e nel vivo degli occhi allegro moto
la gentilezza del tuo sangue accusi.
Ma tu, negletta, allor che sovra i duri
guanciali all'annottar pieghi la testa,
hai sonni placidissimi e sicuri:
la madre tua, sfiabiata l'aurea vesta,
chiede al sonno un oblio che tu le furi
ed al tuo grido con terror si desta.

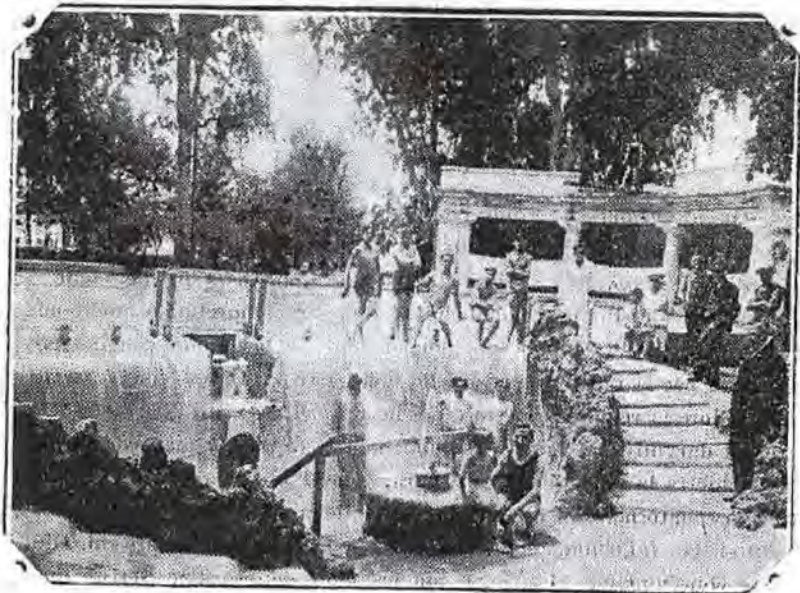
Onoriamo questo grande poeta oggi che la sua città nativa s'appresta a celebrare il quarantesimo anniversario della sua morte: ricordiamolo come l'altissimo lirico della Conchiglia fossile, come il delicato e squisito poeta della vita campestre. Onoriamolo anche per la candidezza dell'animo suo, poichè seppe in bel modo congiungere l'amore per la religione con quello della patria. Difese con ammirabile ardore la religione nostra e dei nostri padri contro le assurde teorie dei darvinisti. Accettò il dogma, non lo discusse: mantenne sempre schietta la fede, semplice e pura, come l'aveva appresa su le ginocchia materne. Nel credere la verità della religione cattolica volle mantenersi fanciullo, non credette opportuno di divenire filosofo. Visse contemplando il cielo, e con profonda convinzione scrisse quei versi sublimemente ispirati che i suoi concittadini impressero sul suo sarcofago:

Cadrò, ma con le chiavi
d' un avvenir meraviglioso. - Il nulla
ai più veggenti savi:
io nella tomba troverò la culla.

Giacomo Zanella, concludendo, diede nobilissimo esempio di una vita modesta e lontana dagli agi; squisita anima virgiliana, visse nella contemplazione della natura, di cui ritrasse con arte mirabile le albe radiose e i rosei tramonti.

GIUSEPPE DE CAMILLIS

Stabilimento Bagni Acque Albule



La grande piscina nuotatori lunga metri 100, larga 40, profonda 5.

(Fot. Bernoni)

ROMA E COMARCA

Scrivere un libro che colmi una lacuna può oggi sembrare cosa perfino impossibile. Di che cosa invero non si è scritto oramai? Eppure questo ha saputo fare l'avv. Tullio Torriani, capo servizio nella nostra Amministrazione Provinciale col suo interessante volume « Roma e Comarca », nel quale si tesse la storia della Provincia di Roma dal 1831 al 1870, facendo rivivere un organismo di cui nei trattati amministrativi non si avevano che modestissime tracce.

Nella prefazione dettata da *Ceccarius* questi giustamente rileva: « Tu hai precisamente — che assidue e coscienziose sono state le tue ricerche specie nell' Archivio di Stato — prospettate le vicende storiche di Roma e Comarca documentando ogni tua affermazione e così hai potuto rendere chiara la situazione mettendo in evidenza — con lodevoli criteri di imparzialità dai quali lo storico non dovrebbe mai allontanarsi — anche quanto sotto il governo papale fu saggiamente disposto negli ordinamenti amministrativi che ressero per circa un quarantennio la nostra Regione, e, vagliando uomini e cose, hai potuto concludere il tuo studio con la simpatica affermazione che Roma e Comarca lasciò in prezioso retaggio un raro esempio di modestia, di operosità e soprattutto di profonda onestà ».

Il Torriani muove il suo studio dal Motu-proprio di Pio VII in data 6 luglio 1816 « sulla organizzazione dell'amministrazione pubblica », il quale, pur contenendo precise disposizioni sull'ordinamento dei Comuni, non prescrive alcuna norma relativamente al funzionamento amministrativo della Provincia, all'infuori della istituzione presso ciascuna di una Congregazione governativa, con parere consultivo. L'atto di nascita della Provincia di Roma risale così all'editto 5 luglio 1831 del Cardinal Bernetti, che può dirsi il primo testo di legge che abbia retto la nostra Provincia. E' uno degli atti liberali compiuto da Gregorio XVI, sollecitato dalle Grandi Potenze nel famoso Memorandum del 21 maggio 1831.

Estensore del progetto delle riforme fu l'Abate Antonio Coppi. Nella ripartizione dello Stato ecclesiastico allora i luoghi suburbani

soggetti alla Capitale presero il nome di Comarca di Roma. Nell'organizzazione dei Consigli delle Amministrazioni Provinciali rimane stabilito che in ogni capoluogo di Delegazione, nelle quali si ripartiva lo Stato, dovesse annualmente riunirsi un Consiglio detto « Provinciale » composto di un consigliere per ogni 20.000 anime. La nomina dei consiglieri è riservata al Sovrano su terne formate dai rappresentanti dei Consigli Comunali riuniti nel Capoluogo del Distretto: le terne debbono contenere due possidenti più *estimati* ed il terzo doveva essere proprietario di alcuno stabilimento di industria o di commercio, ovvero rinomato per dottrina. I Consigli provinciali si rinnovano a sorte per un terzo ogni due anni e per intero ogni sessennio. Il Consiglio radunavasi una volta l'anno e la *sessione* non poteva durare *normalmente* più di 15 giorni. Presiedeva il Consiglio il Delegato o altro soggetto scelto espressamente dal Sovrano.

La sfera di azione dell'Amministrazione Provinciale era — come nota il Torriani — piuttosto incerta, perchè mentre si dice nell'editto che ad essa è affidata l'amministrazione delle rendite e spese della Provincia, non si dice quali siano i cespiti delle entrate e le spese per le quali potevano essere erogate. L'Editto non conteneva così che in germe tutta la materia poi disciplinata dalla legge comunale e provinciale.

L'ordinanza però per lungo tempo non venne applicata alla Provincia di Roma, specialmente perchè mancava il corpo municipale della Dominante, istituito col Motu-proprio 1 ottobre 1847. Venne così creato un corpo di quattro consiglieri, composto per metà di romani e per metà di soggetti appartenenti alla Provincia, al quale, assumendo il nome di Consiglio amministrativo della Comarca, fu affidato col Presidente Prelato l'amministrazione economica della Provincia stessa. In seguito con dispaccio 14 settembre 1831 della Segreteria di Stato, sospendendosi esplicitamente per la Comarca l'applicazione dell'Editto del 31, per quanto si riferiva alla costituzione del Consiglio Provinciale, si stabiliva che le funzioni di questo si concentrassero con quelle della Congregazione Governativa in detto Consiglio Amministrativo. Allora, aderendo ad una richiesta del Consiglio, si consentiva che a detto Corpo di quattro Consiglieri venissero aggiunti

nove maggiori estimati — ridotti poi a sei — e i sei Gonfalonieri di Albano, Frascati, Genzano, Palestrina, Subiaco e Tivoli.

In tal modo si ebbe una formazione molto simile a quella adottata in tempi vicini a noi: un Corpo (consiglio o comitato esecutivo) al quale per deliberare su particolari materie si aggiungeva un Consiglio straordinario.

Nel 1838 fu avanzato formale voto perchè cessasse questa condizione eccezionale per la Provincia di Roma; ma soltanto con dispaccio 20 marzo 1842 la Segreteria di Stato autorizzava il Consiglio provinciale ad eleggere i propri amministratori.

Sotto Pio IX le cose mutarono sostanzialmente. Con Motu-proprio 12 settembre 1849 il Papa emana la nuova legge sul Governo delle Provincie e sull'Amministrazione Provinciale. Allora la Comarca di Roma, con le Provincie di Viterbo, Civitavecchia ed Orvieto diviene una Legazione simile alle altre regioni. Il Cap. VI dell'Editto 22 novembre 1850 stabilisce che gli interessi della Provincia sono: 1) le strade provinciali e la loro manutenzione; 2) i locali e i mobili per la residenza governativa e giudiziaria, per gli uffici del censo, per la caserma della forza pubblica, i locali delle legazioni dei tribunali di appello e loro uffici; 3) il mantenimento degli ospedali od altri pubblici stabilimenti; 4) i servizi pubblici affidati alle Provincie in conformità di leggi; 5) la esigenza e il riparto proporzionato delle imposte.

Viene poi sancito che l'Amministrazione Provinciale è regolata da un Consiglio ed esercitata da una Commissione Amministrativa: questa composta di tre individui nominati ogni tre anni dal Consiglio, questo composto di tanti consiglieri quanti sono i governi della Provincia, nominati da Sua Santità su terne proposte dai Consigli municipali.

Questo ordinamento restò fino al 15 ottobre 1870 quando fu applicata alla Provincia di Roma la legge organica 20 marzo 1865.

Non seguiremo Tullio Torriani in tutto lo svolgimento del suo interessante studio: interessante davvero per quanto riguarda l'organismo amministrativo della *Dominante*, la rassegna statistica della popolazione e del territorio; la ricostituzione delle varie rappresentanze provinciali, l'analisi degli uomini e delle cose.

Nei 39 anni di vita del Consiglio Provinciale si succedettero nove presidenti: Mons. Ludovico Gazzoli (fino al luglio 1832), Mons. Paolo de' conti Orsi Mangelli (al 1841), Mons. Domenico Lucciardi (al 1845), Mons. Ludovico Conventuali (al 1846). Seguirono dal 1847 assumendo il titolo di Presidente: il Card. Ludovico Altieri, il cittadino Livio Mariani (nel 1849), il Card. Roberto Roberti, Monsignor Giuseppe Arborio Mella e Monsignor Tommaso Lapi.

Il primo consiglio Provinciale del 1870 elesse presidente l'avv. Giuseppe Lunati, vice-presidente il Principe Doria, Segretario l'avv. Pietro Cavi. La Deputazione risultò composta: Guglielmi, Gori-Mazzoleni, Giorgi, Bertini, Massimo, Zelli, Novelli, Del Gallo, Doria, effettivi; Baccelli, Ricci, Angelini, Capri, supplenti.

Con lo studio del Torriani anche l'Amministrazione Provinciale ha trovato il suo storico e il contributo da lui portato a questo intento non è senza valore davvero. Oggi che gli ordinamenti provinciali sono destinati a nuove riforme, forse dagli antichi organismi amministrativi si possono trarre elementi di riscontro e di esame degni di considerazione, e aver messo in rilievo questi precedenti con analitica competenza costituisce senza dubbio un merito dell'esimo autore.

FILIPPO CLEMENTI

I canti della campagna romana

Troppa civiltà è passata su questa terra nostra, per poter con sicurezza rintracciare qualche canzone che abbia spiccati caratteri etnici: emigrazioni ed immigrazioni, in massa e singole, hanno confuso e fuso caratteri e costumi: ma nelle zone meno coltivate e più lontane dal grande centro, suscitatore di civiltà ed annientatore di tradizioni, non è difficile scovare qualche *poveta* che ancora intoni le sue canzoni, mamme che cullino i loro bimbi con nenie primitive, giovani che ballino al suono di arie originali, non inquinate dall'invasione degli organetti, dei pianini e della radio.

E oggi, mentre la civiltà giorno per giorno si allarga e dilaga, mentre dalle terre vicine e lontane nuovi elementi scendono o si con-

fondono o si mescolano con gli elementi indigeni, oggi sulla soglia della tomba di quella che fu la Campagna Romana del Nitti, del Belli e di tutti gli innamorati di questa terra brulla e bionda, oggi, benchè già tardi, gli studiosi di ogni arte scuotano dal loro dorso l'orrore del movimento e dello studio alle vive fonti e si affrettino a raccogliere tutto ciò che di buono e di bello, in ogni ramo artistico, i nostri contadini hanno incosciammente creato.

Abbiamo avuta una meravigliosa « Mostra del costume »; ma il costume non è tutta la vita di un popolo, quantunque ne sia un esponente principale.

Nelle nostre lunghe peregrinazioni attraverso la solatia campagna, abbiamo potuto udire e raccogliere gli ultimi echi di quella meravigliosa fioritura canora che attirava nel nostro paese una folla ansiosa di udire vibrare le robuste gole delle nostre ragazze e dei nostri giovinotti.

Ora il canto muore: ma muore dando i suoi ultimi guizzi con intensità e forza, quasi domandando aiuto a chi potrebbe offrirglielo.

Tutta la semplice vita di lavoro dei nostri contadini è accompagnata dallo sfogo lirico del canto e del postare, così come dalla nascita alla morte, la frugale vita familiare si appoggia su questo sfondo melodico e ritmico.

Il bimbo nasce: canti di gioia, inni di ringraziamento accompagnano il lieto evento, la prima timida ninna-nanna esce tremula dalla gola della commossa mamma; viene l'adolescenza, i primi ginocchi, i primi lavori, sempre accompagnati, quasi necessario complemento alla solitudine della campagna, dal risuonare ora giocondo ora mesto di canti e di canzoni; ecco il primo amore suscitatore fecondo di forti emozioni, sprone a combattere col canto e con la poesia ogni rivale: è la giovinezza che irrompe con la foga dei forelli amici, verso la bruna bellezza della contadina nostra, sorridente ed allegra nella buona e nella cattiva fortuna. Ma rara è la buona fortuna nell'agro romano: ed il giovine, appoggiato alla porta della bella canta il suo amore:

*Quanno spunta lu sole alla mattina
subbito viè da voi, gioia mia cara,
subbito ve saluta e ve s'inchina.*

*Le stelle s'aremittu a una a una
abbaja un cane e pizzica la strina
Domani bellezza mea, bona fortuna.*

E questa gioventù che, non indegna progenie romana, tanto ama la donna, non la scorda nemmeno tra le più dure fatiche: e, curva sull'aratro o ingaggiando pazzе corse con puledri e coi vannini, sempre è la lode della propria amata, che in note squillanti si eleva al cielo:

*Quanno nascisti tunc, sangue doce,
la luna se fermo' de camminare,
le stelle se cambiorno de colore;
quanno nascisti tu, nacque lu sole.*

E su queste parole ingenuе e tanto espressive, il cantore-poeta che spesso improvvisa e musica e poesia, tesse la sua trama sonora che non ha eco se non nel cuore del suo bene.

E questa mancanza di risonanza fisica, fa sì che il canto proceda sempre largo e piano, come aspettando una cosa che mai non viene: ed impera di nuovo la calma e la maestosità. Sono pochi i canti *allegri*, quasi tutti di origine paesana: nei paesi, dove la vita è relativamente più evoluta, è facile incontrare questi canti di gioia e di spensieratezza nell'agro no: troppo è matrigna la natura per permettere allegria.

E dalla gioventù alla vecchiaia è un fiorire di canti e di poesia sia per gli uomini che per le donne: e quando gli anni rendono impossibile ogni lavoro sono le tradizioni della razza che i vecchi raccontano ai giovani, e con esse le canzoni che hanno allietato la loro giovinezza che ora rivivono in quella dei figli e dei nipoti.

La vita del contadino romano è una vita primitiva, senza scosse e senza avvenimenti: la vita di un uomo non è che un grano della grandiosa vita della campagna. Quella campagna che la civiltà sommerge giorno per giorno nelle tradizioni e nei costumi, che presto non saranno più che lontani ricordi....

GIORGIO NATALETTI

Una visita a Villa d'Este

Chi volesse avere un concetto esatto di ciò che può la tenacia dell'uomo di buona volontà, guidato dal più puro senso artistico e architettonico, in armonia alle esigenze di una tecnica speciale, che richiede multiforme versatilità ed attività in due campi non certamente troppo affini, ma eternamente insieme, nelle più belle concezioni umane, quali sono l'architettura e l'agricoltura, deve visitare Villa d'Este, oggi, a distanza di due anni.

Quel monumento nazionale, che ha reso universalmente celebre la bellezza artistica di Tivoli, incastonato come un brillante in un regale anello, fra il verde dei suoi oliveti opimi e l'armonia delle sue cascate, non si riconosce più.

Essa ha riacquisito quella originalità tipica dell'epoca in cui fu costruita, che era stata un po' imbrattata e deturpata dall'ingiuria del tempo e degli uomini.

Infatti fino al 1925, la villa manifestava i segni più tangibili dell'incuria dell'uomo pur conservando nelle sue linee generali quelle bellezze artistiche dell'epoca, alcune ancora sempre visibilmente spiccate, altre deturpate e mutilate dal tempo e molte scomparse per il sovrapporsi dei detriti ferrosi, delle foglie e delle opere successive, d'incompetenze non sempre in armonia con lo stile organico della villa. Fra tutte le modificazioni nella estetica originaria, prodotta dalla incuria dell'uomo e dal tempo che passa, quella più profonda e che non era certamente da tutti riportare alla seconda metà del 500, era quella avvenuta su tutta la parte agraria-forestale della villa, che rappresenta certamente la parte essenziale di questo monumento nazionale. Le piante che formano il parco maestoso di questo monumento sono tutte sempre verdi, ad eccezione di quelle che successivamente sono state ivi piantate o nate spontanee a foglia caduta che ora sono state logicamente tolte. Tutte originariamente sono state piantate secondo un piano organico generale di costruzione della villa del parco a base essenzialmente architettonica in armonia alle costruzioni in muratura e alla disposizione delle acque nelle fontane, le quali ultimo non funzionavano più ed ora funzionano tutte.

Le strade e gli spazi fra esse di terra, su cui si ergono maestosi i secolari pini, i cipressi, i verdi allori, i lecci, i cedri e le mortelle, vi si erano ricolmati di qualche metro di terrapieno sovrapposti con la materia organica del fogliame che anno per anno cade dagli alberi formando un antiestetico ingombro attraverso a qualche secolo d' incuria e d' incustodia della villa, fino al punto di far perdere nel quadro generale delle aiuole e degli spazi verdi, quelle linee e quelle inclinazioni dei piani erbosi sempre verdi che avevano spostato completamente e in senso antiestetico e barbaro tutto il piano, oggi architettonicamente ed opportunamente riportato (con un movimento di oltre 4000 metri cubi di terreno) a quella inclinazione primitiva, che la base verde del parco su cui deve spaziare e riposare l'occhio, senza che nulla resti nascosto e tutto sembri più spazioso e più verde in questa armonica austerità geniale dell'architettura di Villa d'Este.

Orbene, chi ora visita quella villa, la trova con tutti i suoi giuochi d'acqua ripristinati al tempo in cui il figlio di Lucrezia Borgia, cardinale Ippolito II d'Este verso la metà del 500, volle regalare a Tivoli questo monumento, la vede con tutti i suoi monumenti interni riportati alla luce del sole, con spazi liberati dal terrapieno, pareti verdi rimesse in quadro, strade portate al livello primitivo, piante liberate dal secco e dai rami deviati, cascate e cascatelle in funzione, mosaici e parti artistiche ritoccate e completate al vero, tutto in una linea armonica e un ritmo austero di architettura ripristinata al vero, che solo poteva concepire ed attuare la sagace pazienza, la tenacia e la competenza del comm. Attilio Rossi, al quale meglio la Direzione delle Belle Arti non poteva affidare la delicata e difficile funzione, al quale oggi si aggiunge una nuova forza veramente fattiva e competente: quella del primo podestà di Tivoli, conte Guido Brigante Colonna, che ha sommamente a cuore le gioie artistiche, della sua città, specialmente Villa d'Este.

La Villa d'Este è la più bella, e decorosa storica sede, per tutti i convegni diplomatici e ricevimenti che ci auguriamo dovrà fare Roma Imperiale, sotto la tenace e inflessibile volontà del Duce e per volere del Re, per la grandezza d'Italia!...

G. T. BOZZONI

BIBLIOGRAFIA TIBURTINA

XI

Anonimo — *La mostra dell'Economia domestica a Roma*. I congressisti in gita a Tivoli: S. B. Fedele tra i congressisti. Fotografie di Villa d'Este. *Vita femminile*. Anno X Fasc. I Gennaio 1928 Roma.

Ashby Tommaso. *The Roman Campagna* in *classical Times*, ed. Benn. 1927. Si descrivono gli avvenimenti storici anche della via Tiburtina.

Bardi Giovanni, conte di Vernio — *Della imp. villa Adriana e di altre sontuosissime già adiacenti alla Città di Tivoli*. Margheria 1825.

Benigni Umberto — *Diocesi of. Tivoli* - Su « *The Catholic Encyclopedia* » Vol. XIV. New York, Appleton co, 1912.

Bianco Aldo — *Parnaso cretino*. Illustrando il poeta Lollo Brigida scrive anche di Tivoli e delle Acque Albule — *Noi e il mondo*. Anno XVII N. 11. - Novembre 1927. Roma.

Bognetti G. — *Lazio*. Illustrato riccamente, vi si parla anche di Tivoli. *Le vie d'Italia* Anno XXXIII. N. 7. Luglio 1927. Milano.

Bourne, Ella, 1869. A study of Tibur-historical, literary and epigraphics from the earliest times to the close of the Roman empire... Menasha, Wis, George Banta, 1916.

Bourne, Ella — *Study of Tibur* — Saeth Hadlus Mass. 1916.

Bradstreet Robert — *The Sabine farm, a psen., one excursion from Rome o Licenza* - London, S. Maroman, 1811.

Carabella Ezio. *Da Lola Montes alla tonsura* — Vi si parla di Francesco Liszt del suo soggiorno a Tivoli nella Villa d'Este. *Brillante*, Anno II N. 22. 26 Gennaio 1928. Roma.

Cascioli Mons. Giuseppe — *Gli uomini illustri o degni di memoria della Città di Tivoli* dalla sua origine ai nostri giorni. Secondo fascicolo. Nella sede della Società Tiburtina di Storia e d'Arte in Villa d'Este. Tivoli 1927.

Colasanti Arduino. *Medioevo Artistico Italiano*. — Vi si cita anche la Villa Adriana, la cella di Santa Sinfiorosa sulla via Tiburtina ed altro. *L'Illustrazione Italiana*. Numero Natale - Capodanno 1927. 1928. Milano.

Clifford — *Ruins of Tivoli*. (Romance) 1804.

Crosce and Cavalcasella — A new history of painting in Italy London, Dent. (Tivoli, Subiaco, ecc).

De Angelis Giannino — S. P. Q. T. — Rivista in 2 parti e 30 quadri, rappresentata, con grande successo, la sera del 27 Dicembre 1927, per l'inaugurazione del nuovo Cinema Teatro Italia.

Emelin Wilhelm Friedrich — *Dissertazioni di Tivoli e di Albano*. Roma 1816.

Erodoto II. — *La « Mano del Turco » nella « Montagna spaccata »*. Parlando di Gaeta delle origini, delle adiacenze si occupa anche della villa e del sepolcro tiburtino di Lucio Munazio Planco, legato di Cesare, fondatore di Lione e console romano. *Noi e il Mondo*. Anno XVIII N. 2. Febbraio 1928.

Fulli Romolo — *I Montanari dello Scalambra* — Vi sono riportate anche, vicende storiche di Tivoli. Tivoli — Tip. G. Majella di A. Chicca. 1927.

Garofolini Guido. — *Come beveva e come beve la capitale d'Italia*. Si parla degli acquedotti che portavano l'acqua a Roma, e specialmente dei ruderi esistenti a Tivoli. Illustrato. *Il secolo XX*. Anno XXVI. N. 12, Dicembre 1927 Milano.

Gusman Pierre — 1862. *La villa d'Hadrien, pres de Tivoli. Guide et description suivie d'un catalogue des oeuvres d'art*. Paris Hachette, 1908.

Mariani Valerio — *Una scultura di P. Cavallini?* (Contributo allo studio della scultura in legno in Italia) Vi si scrive della « Deposizione » lignea del Duomo di Tivoli. *Rivista Roma*. Anno V. N. 21 Dicembre 1927. Roma.

Michetti Egidio. — *A l'ombra de le rose*. Libro di versi di squisita fattura ispirati a Tivoli. Stab. A. Meschini Tivoli. 1928.

Nicodemi Marco Antonio — *Storia di Tivoli*. A cura di Amedeo Bussi e Vincenzo Pacifici. Nella sede della Società Tiburtina di Storia e d'Arte in Villa d'Este. Tivoli 1926.

Pacifici Vincenzo — *Tivoli* — Eruditissimo medaglione storico, illustrato da due zingotipie *Roma fascista*. Anno VI. N. 10, Marzo 1928.

Pardo Vito — *Tivoli. La città delle delizie Romane*. Bella monografia della nostra città, magnificamente illustrata da zingografie. *Le cento città d'Italia Illustrate*. Casa Editrice Sonzogno - Milano.

Pensuti Michele — *Il fiume Aniene nel mito, nella storia e nelle leggende*. *Rivista Roma* Anno VI, N. 3. Marzo 1928. Roma.

Peter Van Aarscen — *La nuova bellezza di Roma*. Vi si parla anche di Tivoli. *Il Carroccio*. Vol. XXVII N. 1. Gennaio 1928. New-York.

Cambroni Filippo — *Itinerari Romani*. Vi si parla della Villa Adriana. *Bollettino del R. Provveditorato agli studi di Roma*. Anno IV. Fasc. 10 Dicembre 1927.

Tani Tommaso — *Ada Sassoli Ruata* — Profilo della grande maestra d'arpa con ritratto — *Comœdia* — Anno IX. Settembre 1927. Milano.

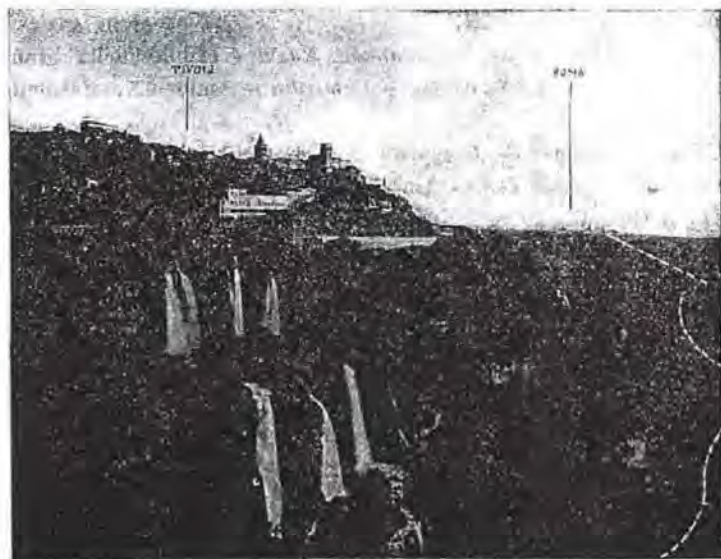
Tani Tommaso — *L'arpista Ada Sassoli-Ruata* Illustrato dal ritratto. *Il progresso Italo - Americano*. Gravur Section. Part. 3. New York, 3 Gennaio 1928.

Wennefeld Hermann. *Die villa des Hadrian bei Tivoli*. Berlin. G. Reimer. 1895.

(continua)

TOMMASO TANI.

L'AUTOSTRADA ROMA - TIVOLI



Il tracciato dell'autostrada Roma-Tivoli nel progetto dell'ex sindaco Comm. Avv. Domenico Salvati.

LE OPERE DI MARCANTONIO SABELLICO

(Continuazione V. numero precedente)

De duobus filiis Seli sacerdotis, De Romilda Hisulphi coninge, De Paridis, De Sexto Tarquinio, De Semiramide, De Messalina Claudii, De Faustina Antonii principis, De Masinissa rege et Sophonisba.

Liber quintus.

Relatis ac velut in medio positis de religione exemplis, degna primis vir tutibus, quae ex fonte manant honesti, nihil absurdum sit-arbitror - neque a consilio propositi operis alienum, earum virtutum quas theologicas vocant, subtexere exempla, in quibus tantum pollet charitas ut ea sublata nulla constare possit virtus homini, ut Tarsensis Paulus tam vere quam pie prodidit.

Cap. I - De Charitate in Deum; Cap. II. De Charitate erga homines; Cap. III. De Charitate erga inimicos; Cap. IV. De fide Theologica; Cap. V. De spe Theologica; Cap. VI. De castitate; cap. VII. De patientia et tolerantia in adversis; cap. VIII. De patientia in dolore ferendo.

Liber sextus.

Subtexenda nunc sunt his promiscue animorum corporumque exempla generatim tamen vendicant sibi in his, quae ad Politicam pertinent, primum locum: instituta urbium, gentium et populorum, tam multa numero, quae relatu dignissima.

Cap. I. De peculiaribus urbium et po. institutis.

Cap. II. De Novarum rerum inventoribus.

Cap. III. De appellationibus a virtute aut vitio impositis.

Cap. IV. De moderatione victoriae.

Cap. V. De caedibus memorabilibus.

Cap. VI. De astu et solertia in fallendo hoste.

Cap. VII. De illustribus victoriis.

Cap. VIII. De imperatorum et ducum in milites autoritate.

Cap. IX. De aemulatione.

Liber septimus.

Cap. I. De gratitudine.

Cap. II. De ingratitude.

Cap. III. De discordia et similitudine principum in republ. administranda.

Cap. IV. De privatis hominum affectibus.

Cap. V. De honore doctrinarum studiis exhibito.

Cap. VI. De hospitali iure.

Cap. VII. De prospera fortuna.

Cap. VIII. De subita mutatione fortunae.

Liber octavus.

Cap. I. De Charitate erga patriam.

Plato vir summus, et veritatis amicissimus, nullam in terris maiorem esse charitatem arbitratus est, quam quae cum patria est unicuique nostrum haec parens, haec nutrix omnium, haec artibus, opibus, disciplinis instruit, dignitatibus ampliat, omnia ad suorum civium commodum et ornamenta refert: amat haec, et vult ipsa amari, tuetur suos, nec vult negligi: et ut breviter dicam, paria a civibus exigit officia, quod cuique nostrum praestat, suo iure repefit.

Cap. II. De principum dilectione in suos.

Cap. III. De principum saevitia et crudelitate.

Cap. IV. De ultione.

Cap. V. De paupertate.

Cap. VI. De divitiis.

Cap. VII. De luxuria et immoderato sumptu.

Cap. VIII. De vitae et morum mutatione.

Cap. IX. De populorum odio in reges et tyrannos.

Liber nonus.

Cap. I. De iniuria ferenda.

Cap. II. De invidia.

Cap. III. De iracundia.

Cap. IV. De similibus casibus et eventis.

Cap. V. De oraculis.

Cap. VI. De somniis.

Cap. VII. De prodigiis.

Cap. VIII. De ostentis.

Cap. IX. De hominibus.

Cap. X. De praesagiis.

Cap. XI. De prudenter et salse dixit.

Liber decimus.

Cap. I. De inani gloria vitanda.

Non nobis dixit propheta summus, sed nomini tuo da gloriam. cum coeli numen alloqueretur: clamat fatidicus ille vates, testatur, admonet dementis et stulti esse tribuere homini, quod proprium sit numinis ad quod bona cuncta sunt referenda: omnes humanae vitae successus inde sunt, inde et quicquid in terris boni nomen habet, velut ex uberrimo manat fonte.

Cap. II. De temerario iudicio.

Docuit veritas, et prima sapientia, quod evangelica monstrat historia, iudicandos esse, qui temere iudicant: et cum ita sint (nam veritas falli non potest) nullum tam est vitium in hac vita, qua vivitur frequentius. Lippiunt saepe oculi, obsurdescunt aures, sit hebetior visus, sit et gustus, opinatur secius mens, et iudicat ad sensum, imaginatur etiam, oriturque hinc quoque iudicandi materia, quo sit ut in nulla vitae parte densior existat humanae mentis caligo, nullibi maior ignorantia.

Cap. III. De constantia et fiducia adversus daemonum praestigias.

Omnium animalium homo praecipuo favore consuntitur, et quo plurimum est imaginum capax, eo timidior, pluribusque terroribus obnoxius iusque adeo pronus ad novas species effingendas, ut quae in medio philosophorum quidam pro incertis relinquunt, aut reiciunt pro vanis, quae incorporea sint, humani oculi putent se cernere: verum omnis de larvis et daemonibus tam vulgata quae vera est opinio si quis veritatem attendat non Leucippi et Epicuri delirium, qui omnia ad sensum referunt.

Cap. IV. De fraude et pravis consiliis, quae in autorum capita reduntarunt.

Cap. V. De improvisis cladibus.

Cap. VI. De solertia animi.

Cap. VII. De fame memorabili.

Cap. VIII. De iis qui in artibus aut disciplinis praestantissimi fuerunt.

Cap. IX. De memoria et humanorum sensuum praestantia.

Cap. X. De edacitate et ingluvie hominum.

Cap. XI. De sagittandi peritia.

Cap. XII. De prodigioso concubitu.

Cap. XIII. De extremis voluntatibus.

Cap. XIV. De honore in defunctos.

Cap. XV. De funebribus ludis.

Finis.

SALVATORE MIGELI.

NOTIZIARIO

Il vescovo diocesano mons. Scarano con savio discernimento come sempre negli atti del suo Ministero, ha nominato canonico onorario della Cattedrale il parroco don Iginio Delmirani, persona di savio intelletto, di grande zelo, di ardente fede. Rallegramenti vivissimi.

Il Circolo « Tibur » fu fondato trentadue anni or sono e precisamente il 16 novembre 1896 da Andrea Santini, Federico Vanni, Evaristo Petrocchi, Giovanni Benedetti, Enrico Lucherini, Leopoldo Mallucci, Filippo Guglielmi, Tommaso Tani, Giuseppe Moroni, Gio: Batta Buttaroni, Alessandro Scipioni ed altri ancora di cui, non rammento precisamente i nomi. Ebbe sempre sede nell'attuale palazzo del conte Luigi Pusterla e ne fu primo presidente il povero Andrea Santini che unitamente agli altri ne redasse lo Statuto, ne fu solertis-

simo amministratore per un quinquennio, facendolo subito rifulgere per tutte le più belle iniziative. I più grandi e solenni ricevimenti si svolsero nelle sale del Tibur, le feste più « chic » furono in esso celebrate con spettacoli di ogni maniera, accogliendo personaggi che vi si prodigarono gentilmente, per simpatia al nostro maggiore luogo di riunione cittadina. Nelle belle sale del Circolo è sempre vivo il ricordo lieto degli artisti e personalità: Emma Carelli, Luisa Manganella, Laura Angelini, Luisa Rosati, Laura Pasini, Bice Reina Minilotti, Checco Marconi, Pietro Schiavazzi, Emanuele Sarmiento, Nino Maldura, Enrico Parisotti, Leonida Bissolati, Alfredo Baccelli, Italo Falbo, poi il quartetto dei professori di S. Cecilia diretti dal prof. Zampetti, ecc. fino all'ultima festa fatta al valoroso maggiore De Bernardi.

Con regio decreto dell' 8 Marzo è stato nominato podestà di Tivoli il concittadino conte dottor Guido Brigante Colonna. La sua nomina, che era attesa dalla cittadinanza, è stata appresa con generale

soddisfazione, anche come coronamento del suo operato, fermo, deciso, dimostrando nel suo ufficio di segretario politico del Fascio Locale.

Il Colonna che è dotato di vasta cultura, gioverà certamente al buon andamento della cosa pubblica, e la sua savia amministrazione saprà ridare alla città il prestigio ed il decoro che si merita.

Egli fu, forse, il solo concittadino facoltoso che ai tempi torbidi della rivoluzione fascista, ebbe fede sincera, e si adoperò a

facilitarne l'evento fornendola di mezzi e di ardimento. Giovane indipendente, ha l'entusiasmo per la città natale, e siamo certi che la renderà degna delle sue belle tradizioni.



Da Luglio al Settembre sarà fondata in Roma *La Scuola del Concerto*, istituita dalla Signora Rita V. Vose, che ne sarà la Presidente, per alunni dell' America del Nord, ad imitazione di quella già esistente nei scorsi anni alla Villa d' Este, e della quale, nel primo anno, ne fu allieva la Vose. L' insegnamenti saranno così ripartiti. Maestro Edgar Varise, composizione; Maria Carreras, piano; Vito Carnevali, canto e opere classiche; Carlos Salpedo, arpa; Scipione Guidi, violino; Roa Eaton, canto; Marietta Bitter, arpa; Lanro de Bosis, storia dell'Arte Italiana; Vera La Misha, composizione.

Il podestà conte Brigante Colonna ha nominato delegato allo Stato Civile ed al Cimitero il membro del Direttorio fascista signor Italo Benedetti, ottimo giovane, buon amministratore, di non comune buon senso; quindi riuscirà valido coadiuvatore del Podestà nel disbrigo ordinario delle faccende del Comune.

Il Benedetti fu devoto e fedele riordinatore del Fascio con il Colonna.

La sua nomina ha fatto ottima impressione, nella cittadinanza.

La scuola professionale, diretta dalla signorina Teodolinda Vannelli, che accoglie signore e signorine della buona società tiburtina, ha fatto una esposizione dei suoi lavori che sono costantemente ammirati dal gran numero di visitatori che giornalmente vi affluiscono.

Il podestà conte dottor Guido Brigante Colonna, ha visitato la scuola. Erano ad attenderlo la direttrice con circa trenta alunne espositrici, le quali sono state orgogliose per il compiacimento col quale l' egregio visitatore con rara competenza, ha apprezzato le loro opere di amore, pazienza e genialità. Il Podestà si è con molto interesse informato dell' andamento della scuola e quindi ha pronunciato un bellissimo discorso spronando maestre e alunne alla scelta del concetto

nazionale tecnico della confezione delle vesti, rispondenti alla genialità nostra che ha l' egemonia nel mondo; ha esortato tutte al lavoro fecondo di bene per la famiglia e la Nazione. Ha quindi espresso il suo compiacimento alla Signorina Vannelli ed i migliori rallegramenti ed auguri per la prosperità della scuola. Dalla più giovane signorina, con squisita grazia, è stato offerto al Podestà un mazzo di fiori e quindi, dopo aver firmato l' album della scuola, applaudito, si è allontanato riportando il più lieto ricordo della gentile accoglienza.

Il cav. Emanuele Lolli, che fu sindaco della città e che ricoperse e ricopre un infinito numero di cariche pubbliche, è stato ed è un valoroso pubblicista non solo, ma ha anche, in suo attivo la stampa di libri di poesia e di filosofia religiosa. Ora ha raccolto in elegante volume una serie di conferenze di grande dottrina dal titolo: *Confessioni di un Cacciatore; Libertà, uguaglianza, fratellanza; Che cosa è la vita? L' Eucarestia; Preghiera*; il tutto è preceduto dalla dedica: A Benito Mussolini - Che del popolo vuole - Di tutte le elevazioni - La più necessaria - Quella morale.

Nel frontespizio un riuscito ritratto del Duce ed una prefazione, nella quale si fa un meraviglioso raffronto fra questi e Mazzini. Il libro si chiude con una epigrafe colla quale l' autore ringrazia Iddio di avergli concesso, non ostante la sua infermità, di poter scrivere il libro di *consolanti verità*.

Desiderandosi ripristinare nelle Scuole Primarie Superiori, lo studio della Storia di Tivoli e riconferire i premi annuali stabiliti con il lascito del Cav. Francesco Bulgarini, l' insegnante Enrico Marchionne, con la benevola cooperazione del prof. Vincenzo Pacifici, ha scritto un interessante libro: *Nozioni sulla storia di Tivoli per il compimento degli studi elementari*. La bellissima edizione è stata fatta e curata dalla Società Storia ed Arte di Tivoli, di cui è valorosissimo

direttore l'ottimo prof. Pacifici, illustrata da circa cinquanta zingografie, è stampata con molta arte e diligenza dallo Stabilimento di Arti Grafiche Gerardo Majella di Aldo Chicca. E' un libro di grande utilità e scritto con molta erudizione.

Si è pubblicato il periodico mensile: « *Cronaca storico-archeologica della regione tiburtina* » diretto dal cav. Silla Rosa De Angelis.

E' un giornale di sole sei pagine che viene alla luce in veste dimessa, senza pretese di sorta e che pubblicherà in forma semplice, piana, breve tutte quelle notizie d'indole storica archeologica che saranno il risultato delle ricerche dei singoli collaboratori. Auguri

WHITE-ROSE.

I signori collaboratori, sono pregati d'inviare i loro articoli direttamente ed esclusivamente alla Direzione del BOLLETTINO - Piazza del Plebiscito n. 31 - un mese prima della pubblicazione del medesimo.

I manoscritti, non pervenuti nel tempo indicato, verranno pubblicati nel numero del trimestre seguente.

Proprietà riservata

I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono

Gerente responsabile: GIO. BATTA MARINELLI

L' ELETTRICISTA

Già so tre anni che stò alla laziale
Che mme so missu a fa l'elettricista
Tutti lo sannu che ssò rubon' artista
Vagghio casa 'pe cosa a reparà.

Venditti a mme me vanda
Lo sa che saccio fare
Se tratta che le lampade
Le saccio già mpanà.

Già saccio fa li buci
Li saccio aretturà
Mo già so professore
dell' elettricità.

'Na sera armo 'na scala a nfabbricatu
Mentre che sallo vardo a na finestra
Vedo 'na ggiovenotta senza vesta
Quillu momentu che sse stea spucià.

Dovea aggiustà 'na varvora
Me pià na tremarella
Fu na gran scossa quella
Che mme ne tocc'ò l.

Faccio salti su Pio
S' ebbene era ammogliatu
Ci aremase ncantatu
'Pe lla curiosità.

Siccome tengo quella machinetta
Che vagghio a dda la scossa a chi è nervosa,
Un giorno me tte gghiamo a mme' na spusa
Mentre ci dea la scossa me tte fà l...

Perchè, te st'affa pallidu
Eppure si reazzu
a forza non si scarzu
Però non fà pe me.

Pia sa machinetta
reportatella via
varda Gesù-Mmaria
Tu si la tentaziò.

TITO SILVANI

BOLLETTINO

DI STUDI STORICI ED ARCHEOLOGICI

DI TIVOLI E REGIONE

EDITO DALLA "SOCIETÀ TIVOLI,"

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE



Direzione ed Amministrazione

TIVOLI - PIAZZA DEL PLEBISCITO N. 31 - Telefono 89

Abbonamento annuo L. 8 — Un numero separato L. 2.50

Annunzi da convenirsi

SOMMARIO

1. — Il Capitano Ezio Garibaldi.
 2. — Tivoli, Villa d'Este, le Acque Albule e Villa Adriana ne
" Journal de voyage „ di Michel de Montaigne *V. R.*
 3. — Memorie di Bernardino Loli Lusignano. *Orazio Coccanari.*
 4. — Il Convitto Nazionale di Tivoli.
 5. — Marcellina e S. Polo dei Cavalieri. *Salvatore Miceli.*
 6. — Aleardo Aleardi; poeta dell'anima umana. *Mario De Camillis.*
 7. — Le belle famiglie tiburtine premiate dal Duce.
 8. — Un gioco meraviglioso. *Silvio Scifoni.*
 9. — Notiziario. *White Rose.*
 10. — Formicò. *Ruggiero Barra.*
-

Il Capitano Ezio Garibaldi



Figlio del generale Ricciotti Garibaldi. Prese parte alla campagna di Grecia 1912-13, a quella di Francia (1914). Nella guerra d'Italia fu ferito gravemente presso Sasso di Stiria a Col di Lana. Oggi è presidente della Federazione Reduci Garibaldini.



Tivoli, Villa d'Este, le Acque Albule e Villa Adriana nel "Journal de voyage,, di Michel de Montaigne

Il desiderio di conoscere altri paesi, ed anche vari malanni che l'affliggevano, spinsero il Montaigne ad intraprendere nel 1580 il suo viaggio attraverso la Germania, la Svizzera e l'Italia.

Naturalmente, quegli che fu uno dei più meravigliosi osservatori di ogni tempo, doveva lasciare immaneabile traccia della sua biennale peregrinazione.

Ebbe vita così il « journal de voyage ». Note scritte esclusivamente per proprio ricordo ? oppure canovaccio da cui trarre la trama di nuova e più meditata opera ? Non sappiamo.

Certo è che i fati non furono davvero benigni all'ultima fatica del Montaigne. Già il manoscritto del viaggio — di cui non si occupò minimamente la diligente *Fille d'alliance* Mlle de Gournay — giacque dimenticato per lunghi anni in una vecchia cassa del castello di Montaigne, donde nel 1774 lo trasse il canonico Prunis. Formava detto manoscritto — ricorderemo ciò per i bibliofili — uno smilzo volume in folio di 178 pagine, parte scritte di mano dell'ignoto servo o segretario del Montaigne, parte di mano dell'autore. Eseguirne la difficile trascrizione, il Prunis depositò il manoscritto nella Biblioteca del Re a Parigi, donde non molto tempo dopo il manoscritto misteriosamente scomparve.

Primo editore del « Voyage » fu il Querlon che l'arricchì di note ed il Prunis tradusse in francese la parte del viaggio che lo stesso Montaigne aveva scritto — com'è noto — in italiano.

La pubblicazione del viaggio – vivamente attesa dagli infiniti ammiratori del Socrate francese – non aggiunse davvero nuova fronda alla corona del Montaigne.

Alcuni – e furono i più – giudicarono il viaggio « un bulletin « fastidieux de remarques journalieres sur la santé et sur les effets « des eaux minerales dont Montaigne faisait usage », mentre tutti si attendevano « un journal d'observations interessantes sur le monu- « ments des pays où il voyageait, sur leur histoire naturelle, sur les « moeurs et le caractère de leurs habitants ».

Ed anche spiriti magni come lo Chateaubriand (*Memoires d'outre tombe* IV - 376) e lo Stendhal (*Promenade dans Rome* II - 273) rimproveravano al Montaigne l'indifferenza e l'inintelligenza rispetto anche ai più cospicui monumenti dell'arte italiana.

Però non sono mancati giudici più indulgenti dell'opera del Montaigne.

« Son voyage – dice l'Ampère (*Portraits de Rome à différents « âges. Paris, - Didier 1870*) – est autant que ses *Essais* un livre en bonne « foi : il n'y embouche point sans cesse la trompette de l'admiration, « comme se sont crus obligés de le faire d'autres voyageurs. Il parle « froidement des choses qui ne l'emeuvent point. Ainsi il ne dit pas « un mot de Raphaël ni de Michel-Ange : il ne sent pas la campagne « de Rome avec ce grand caractère de sublime solitude, avec la splen- « deur des teintes, la tristesse des ruines, la beauté des horizons, telle « qu'elle s'est révélée au pinceau du Poussin et au pinceau de Cha- « teaubriand. En parlant de Rome, Montaigne conserve en général « un ton tranquille ; il paraît plus curieux que transporté, mais ses « impressions sont justes et l'expression, pour être simple, ne manque « pas d'énergie ».

Ma forse meglio di tutti dà al « Viaggio » il suo giusto valore, il Saint-Beuve, quando osserva (*Nouveaux Lundis* II) :

« Le journal n'a rien de curieux litterairement mais moralement « et pour la connaissance de l'homme il est plein d'intérêt. »

Il nome della nostra Tivoli ricorre spesso qua e là nel « Viaggio » e varie pagine consacra il Montaigne a narrare la visita che egli fece alla nostra città nel settembre del 1582, descrivendo inoltre succin-

tamente Villa d'Este — eh' egli ammirò nel pieno fulgore — ed accennando anche alle Acque Albule ed a Villa Adriana.

E poichè non è agevole ritrovare anche l'ottima edizione italiana che del « Viaggio » a cura d'Alessandro d'Ancona pubblicò nel 1895 l'editore Lapi, il nostro *Bollettino* crede opportuno stralciare e qui riprodurre quanto riguarda la nostra Tivoli, sicuro di far cosa gradita ai nostri lettori.

Scrive il Montaigne a pag. 323 del suo Viaggio (edizione D'Ancona: Le 3 d'Avril je partis de Rome bon matin, par la porte S. Lorenzo *Tiburtina*. Je fis un chemin assés plein, et pour la pluspart fertile de bleds, et à la mode de toutes les avenues de Rome, peu habité. Je passai la riviere del *Teverone*, qui est l'antien *Anio*, premièrement au pont de *Mammalo*, secondement, au pont *Lucan*, qui retient encore son antien nom. En ce pont il y a quelques inscriptions antiques, et la principale fort lisible. Il y a aussi deus ou trois sepultures romeines le long de ce chemin, il n'y a pas d'autres traces d'antiquités et fort peu de ce grand pavé antien, et est *Via Tiburtina*. Je me randis à disner à

Tivoli, quinze milles: c'est l'antien *Tiburtum* couché aux racines des monts, s'étendant la ville le long de la première pante, assés roide, qui rant son assiete et son venes très-riches, car elle comande une pleine infinie de toutes parts, et cete grand Rome. Son prospect est vers la mer, et a derriere soi les monte; cete riviere du *Teverone* la lave, et près de la prant un merveilleus saut, descendant des montaignes et se cachant dans un tron de roehier, cinq o six cans pas, et puis se randant à la pleine ou elle se joue fort diversement, et se va joindre au Tibre un peu au dessus de la ville. Là se voit ce fameus palais et jardin du Cardinal de Ferrare: c'est une très-bele piece, mais imparfaite en plusieurs parties, et l'ouvrage ne s'on continue plus par le Cardinal presant. S'y y considerai toutes choses fort partienlièrement, j'essairois de la peindre ixi, mais il y a des livres et peintures publiques de ce sujet.

Ce rejallissement d'un infinité de surjons d'eau bridés et eslançés par un sul ressort, qu'on peut remuer de fort loquin, je l'avoï veu

ailleurs en mon voyage, et à Florance et à Auguste, come il a été dict ci desseus.

La musique des orgues, qui est une vraie musique et d'orgues naturelles, sonanz toujours toute-fois una mesme chose, se faiet par le moyen de l'eau qui tumbé avec grande violance dans une cave ronde, voutée, et agit l'air qui y est, et le contreint de gagner, pour sortir, les tuyans des orgues et lui fournir de vent. Un'autre eau poussant une roue, à tout certaines dents, faiet battre par certain ordre le clavier des orgues; on y oit aussi le son de trompetes contrefaict. Ailleurs on oit le chant des oiseaux, qui sont des petites flutes de bronze, qu'on voit aus regales, et rendent le son pareil à ces petits pots de terre pleins d'eau, que les petits enfants soufflent par le bec: cela par artifice pareil aus orgues; et puis par autres ressort on fait remuer un hibou, qui, se presantant sur le haut de la roche, faiet soudein cesser cete harmonie, les oiseaux étant esfratés de sa presance, et puis leur faiet encore place; cela se conduit einsin alternativement, tant qu'on veut. Ailleurs il sort come un bruïte de coups de canon, ailleurs un bruit plus dru et menu, come des harquebusades: cela se faiet par une chute d'eau soudeine dans des canaux, et l'air se travaillant en mesme temps d'en sortir, enjandre ce bruit. De toutes ces invantions ou pareilles, sur ces mesmes raisons de nature, j'en ai veu ailleurs. Il y a des estances, ou des gardoirs, aveq une marge de pierre tout au tour, aveq force piliers de pierre de taille haus, andessus de cet accou-doïr, esloignés de quatre pas environ l'un de l'autre. A la teste de ces piliers sort de l'eau aveq grande force, non pas contre-mont, mais vers l'estanc.

Les bouches étant einsin tourtaées vers le dedans et regardant l'une l'autre, jetent l'eau, et l'esperpillent dans cet estanc, avec tele violance, que ces verges d'eau viennent à s'entrebatre et rancon-trer en l'air, et produisent dans l'estanc une pluïe espresse et conti-nuelle. Le soleil tumbant là-dessus injadre, et au fons de cet estanc et en l'air, et tout autour de ce lieu, l'arc du ciel si naturel et si apparant, qu'il n'y a rien à dire de celui que nous voyons au ciel. Je n'avois pas veu ailleurs cela. Sous le palais, il y a des grans crus, fait par art, et soupirans, qui randent, une vapor froide, et refrechissent

infinimant tout le bas du logis : cete partie n'est pas toute fois parfaite. J'y vis aussi plusieurs exellantes statues, et notammant une Nymphe dormante, une morte ; et une Pallas celeste , l'Adonis, qui est chés l'evoque d'Aquino ; la Louve de bronze, et l'Enfant qui s'attoche l'espine , du Capitoie, le Laocoon et l'Antinous, de Belvedere ; la Comedie, du Capitoie ; le Satyre, de la vigne du Cardinal Sforza ; et de la nouvelle besouigne, le Moïse, en la sepulture de S. Pietro in Vinculis ; la belle fame qui est ans pieds du Pape Poltiers en la nouvelle église de S. Pierre. Ce sont le statues qui m'ont le plus agréé à Rome. Pratolino est faict justemant à l'envi de ce lieu. En richesse et beauté de grottes, Florance surpasse infinimant ; en abondance d'eau, Ferrare ; en diversité de jeux et de mouvemens plesans tirés de l'eau, ils sont pareil ; si le Florantin n'a quelques peu plus de mignardise en la disposition et ordre de tout le cors du lieu. Ferrare en statues antiques et en palais ; Florence en assiete du lieu, beauté du prospect, surpasse infinimant Ferrare, et dirois en toute faveur de nature, s'il n'avait ce malheur extreme que toutes ses eaus, sauf la fontene qui est au petit jardin tout en haut, et qui se voit en l'une de salles du palais, ce n'est qu'eau du Teveron, duquel il a desrobé une branche , et lui a donné un canal à part pour son service. Si c'étoit eau clere et bene à boire, comme elle est aucontraire trouble e lede, ce lieu seroit incomparable, et notammant sa grande fontene, qui est la plus belle manufacture et plus belle à voir, avec ses despences, que null'autre chose ny de ce jardin ny daillieurs. A Pratolino au contreu, ce qu'il y a d'eau est de fontene et tirés de fort loin. Parceque le Teveron descent des montaignes beaucoup plus hantes, les habitans de ce lieu s'en serant come ils veulent, et l'exemple de plusieurs privés rant moins esmerveillable cet ouvrage du Cardinal. J'en partis landemein après disner, et passai à cete grande ruine a mein droit du chemin de nostre retour, qu'ils disent contenir six milles, et estre une ville, come ils disent être le *Proedium* d'Adrian, l'ampereur. Il y a sur ce chemin de Tivoli à Rome, un ruisseau d'eau soufreuse qui le tranche. Les bors du canal sont tout blanchis de soufre, et rand un odor à plus d'une demie lieue de là : on ne s'en sert pas de la medecine. En ce roisseau se trouvent certains petits corps

bastis deff' escume de cet eau, ressamblant si proprement à notre dragée, qu' il est peu d' homès qui ne s'y trompent, et les habitans de Tivoli en font de toutes sortes de cete mesme matiere, de quoi j' en achetai deux boites . S. b d.

Il y a quelque antiquités en la ville de Tivoli, comme deus Termes, qui portent une forme très antique, et le reste d' un Temple, où il y a encore plusieurs piliers entiers : lequel Temple ils disent avoir été le Temple de leur antiene Sybille. Toutefois sur la cornice de cet église, on voit encore cinq ou six grosses lettres, qui n' étoient pas continuées ; car la suite du mur est encore entiere. Je ne scaïs pas si au davant il y en avoit, car cela est rompu ; mais on ce qui se voit, il n'y a que : *Ce... Ellius L. F.* Je ne scai ce que ce pent estre.

Orediamo inoltre non privo d' interesse far seguire quanto il Montaigne dice in altra parte del « viaggio » (pag. 527 ediz. cit) a proposito di Villa d' Este, Bagnaia e Pratolino e dell' opera di Messer Tommaso da Siena.

« Al Sabbatho ultimo di Settembre la mattina io mi partii da Viterbo e presi la strada di Bagnaia, loco del Cardinale Gambaro molto ornato e ben acconcio fra l' altre cose di fontane Et in questa parte pare che non solamente pareggi ma vinca e Pratolino e Tivoli. Prima ha l' acqua di fontana viva che non ha Tivoli e tanto abbondevole (che non ha Pratolino) ch' ella basta ad infiniti disegni.

« Il medesimo Messer Tomaso da Siena il quale ha condotto l' opera di Tivoli o la principale è ancora conduttore di questa, la quale non è fornita : e così aggiungendo sempre nuove invenzioni alle vecchie, ha posto in questo suo ultimo lavoro assai più d' arte, di bellezza e di leggiadria ».

Memorie di Bernardino Lolli Lusignano

Da tempo avrei desiderato pubblicare su questo *Bollettino* le su menzionate « Memorie » da me lette anni or sono, avendole trovate interessanti ed adatte all' indole di questo periodico. Ne ho potuto ottenere ora il consenso, dovuto alla cortesia della Famiglia Lolli di Tivoli, e qui vengono integralmente riprodotte. Per maggiore comodità di lettura ho sostituito nella grafia la lettera V alla corrispondente U dell' epoca.

Il manoscritto porta il titolo: « *Notizie storiche ragunate da Bernardinus Lollius de Lusignano, conforme lo scritto di Giacomo Costantino Fil. di Almerico. - A. D. 1696 — Aloysius Lollius Lusignanus sedulo ad verbum heic transcripsit atque aliqua vertit verba Tybure. 1780* ». - Credo opportuno notare come questa ultima frase con la quale Luigi Lolli dice di aver anche tradotto alcune parole si riferisce certo, a mio parere, a parole provenzali che è ben presumibile fossero contenute nello scritto originario, considerando come, nel tempo degli avvenimenti narrati, la lingua parlata negli scali della Cilicia era un misto di Italiano con vocaboli provenzali e locali.

Riproduciamo il testo :

« Ad Posterios Meos salutem - Quando scriverò di qualunque antenato et p. relazioni degne di fede, op. tradizione cavatane dalle scritture di Casa, mi prometto et mi protesto non haver fatto Glose, aggiunte, ma semplicemente la verità. Desidero si bene, et ve ne esorto tutti, che siccome il pensier mio non d' ambizione è horiginato ne da altro Spirito vano, così questo libretto non l' abbiate far vedere da persona alcuna, et compiacersi da per noi delle cose nostre, et piacendo a Sua Divina Maestà di mantenere questa nostra Stirpe, notare fedelemente la natività et vita di tutti, et secretamente ritenerlo fra le cose più care.

Pagarei quanto ho cara l' istessa vita, se havessi hauto in sorte una memoria da tutti li miei Maggiori. Ma come che il tempo consuma tutto, et loro sono stati come veramente Pellegrini in questo mondo havendo hauto più domicilli, così col passaggio fatto da questo ad altro

loco hanno passato il nome, l' haveve, pel corso obliuioſo del tempo.

Vivete in tanto ſani, riordeuoli dell' anima delli voſtri Avi, et del voſtro honore.

Bernardinus Lollius de Luſignano Deſcendentibus ſalutem, et Benedictionem.

Le notizie che vanno ſino a Bernardo figliolo di Giacomo Coſtantino ſono da me riportate ad litteram, ſaluo quelle che non ſi ponno capire de niſuna magna.

BALDOVINO — Il primo ſi è queſto che viepe con tutta ſicurtà mentovato. Si chiamava colli altri nomi pure de Boimondo, Amauri, Hugo, et veniva de diretta diſcendentia da Hugo Luſignano. Era eſſo Germano di Giovanni, Heurico, et ebbesi ſpetialmente..... dal ſuo fratel Guido. Fu grande Marſhallo del Reame. Preſe per moglie una nobiliſſima donna della Caſata Hetumian. Morſe l' A. D. 1342. Fece: Coſtantino — Coſtantino, che haveua puranco l' altro nome di Levone. Fu chiamato al governo del Reame d' Armenia l' A. D. 1345. Tolſe in moglie una Hetumiana ſua parente. Valoroso barone, volſe varie fiato in rotta li ſaracini, ſi che l' A. D. 1349 incalſolli inſino ad Aleſandre, che era già una volta parte del Reame. Ne riportò ben nove bannere de li ſaracini, che ponettoro alla Chieſa Grande de Sis. Puro l' A. D. 1347 fecero guerra et ſi ebbero vittoria aſſai; et vi corſero da Cipri Hugo, et dall' Iſola Rodi li cauallieri co Dèodhate de Gozan, G: Maefiro.

Cominciano li ſcreti co quelli de Chypri, verſo l' A. D. 1360. Coſtantino morſe l' A. D. 1362. Fece: Leone e Oſchino.

La Piazza munita de Gorigoro venne in ribellione per le male mene di Pjetto figliolo di Hugo, et queſto fue l' A. D. 1360, et li 16 de Gennaro volſero co grande honta de la Caſata giugnervi co le gulere de Cipri et colle lor ſoldateſche, a ſieme con Roberto che da poed, era arrivato.

LEONE — Sopravvenne una confuſione aſſai grande doppo de la morte di Coſtantino, et paſſate che furono due annate venne al governo il ſuo figliolo Leone, detto anco Livon, et fue coſi quinto della caſata nella Armenia latina. Il primo et ſolo pochi meſi fue Hugo, poi Giovanni, poi Guido, poi Coſtantino,

Esso Leone era nato l' A. D. 1333, et s' era sposato co la nobilissima Maria de Tarent, et hebbe da questa una sola figliola chiamata Giosephina.

Pietro che sempre seguitava le sue mire volle anco una volta tentare a Gorigoro co li sui fidi, che esso per meglio celare la mala azione erasene andato a Roma, et era l' anno del Signore 1368, quando false nove ricevendo dalli sui fidi corse a Vinegia a tutta diligenza per l' imbarco, ma poi come subito giunto a Nicosia venne occiso.

Li saracini in grande numero vennoro nell' annata del 1371. Oschino, germano di Leone, co li sui cavalieri ricaccioli a grande impeto.

Leone stretto essendo da strabochevol numero d' inimici et venendo ferito, dovette cercare scampo, et se rifugiorono in loco secretissimo et a loro solo noto, sito nelle più salvatiche forre de li monti Thaures, il loco era puro munito assai et haveva vittuaglie. Leone et l' altri dovettero mantenersi in tale sito lunghissimo spatio de tempo, tanto che tutti lo reputorono morto, et si puro la moglie sua Maria. Tanto che a questa molti vennoro a profferirse a nove nozze, et uno che era un prencipe alemmano nomato Ottone derizzossi puro a Papa Gregorio a che lo commendasse.

Ma poi ritornò Leone improvviso nella città di Tarso dove trovavasi la moglie sua Maria.

Ma ecco poco doppo li sarazini a ritornare et ancora a maggiore assai numero come nissuno haveva visto giammai. Leone, la moglie et la figliola Giosephina (detta puro Finne) se rifugiorono assieme allo sposo di questa a nome Sihan barone de Gorigor, dentro Gaben che trovavasi in sito assai forte nelli monti Thaures.

Oschino rimase solo co li sui cavalieri a rattenere li nimici, et esso sempre soccorso sperava dalli cavalieri Christiani. Nove mesi resistetoro et anco più lo avrebbero fatto se al castello de Gaben le vittuaglie non fossero scorte.

Allora Oschino dovette cercare la salvezza sua et a celerissime giornate giunse la consorte ove già cò bonissima scorta avevala inviata. Et questo fue l' A. D. 1373.

Leone la moglie la figliola vennoro presi prigionnieri et portati al Soldano d'Egipto, et furono liberi solo l'anno del Signore 1382.

Leone andossene a Parisi et quivi morse l' A. D. 1393. La moglie sua Maria invece assieme alla figliola se diedero a vita santamente religiosa et rimanettero a Gerosolima dove morsero. Maria fue sepolta nel Convento di S: Giaque l' A. D. 1405.

OSCHINO. — Era nato l' A. D. 1337 et era grande de persona assai più del suo germano Leone et assai forte. Furono gravi li stenti che dovette passare a fine de portare a salvamento il figliolo Baldovino e la moglie, che il Capitan generale delli saracini, che nomavasi Sciar Oglie, haveva messo alla taglia la testa de Oschino per migliara de scudi, si che puro li corsali della Barberia lo cercorono sinanco su le coste dell' Isola Sisilia dove poi esso posesi a salvamento col suo figliolo Baldovino et la moglie Estefenia.

Per il lasso di tempo lungo nove mesi haveva ricacciato Oschino li sarazini dalle mura del Castello di Gaben, et nel contempo haveva esso puranco spediti messi a dimandare soccorsi, no certo a quelli de Cipri, che stavano siccome inimici. Ora dunque de tanti messi è egli mai vero che non uno a loco et a tempo giusto giugnesse ? Che facevano li prodi caualieri Christiani nel mentre pel corso di quasi un anno tanti valorosi morivansi per ricacciare li saracini, pel S. S. Nome di Christo et per l'honor de la Chrestianità ?

Oschino dall' Isola Cicilia dove lunghi anni si rimase et anco il casato suo celava, volse tornare a prendere quanto si haveva ascoso in un suo secreto sito de le montagne Taures, et pare anco fosse di intesa con il suo parente Sihan signore di Gorigo, et questo fue l' A. D. 1389. Non fece più mai ritorno, che vennoro trucidati da predoni nelle forre delli monti Taures. Et questo lo vennoro a conoscere anni poi dal figliolo de uno delli hommini de la scorta venuto a Roma co li Pelegrini a penitentia. Ma Baldovino si pensava fussero proprio stati li hommini de la scorta a trucidarli, et forse era nel vero. La moglie quasi un anno ancora si rimase co la speranza che potesse tornare et non volse lasciare il paese dell' Isola Sisilia dove trovavasi per nisuna ragione. Morse l' A. D. 1395 cinque anni doppo dell' occisione di Oschino che fue, secondo la detta relatione nel Febraro del 1390,

et due anni doppo la morte de Leone che visse et morse dimentico del fratel suo Oschino e del signore de Gorigo che tanto erasi adoperato a che venisse messo a libertà. Però è da sapere che dissenti forti erano havenuti con Oschino per la magnera de Leone al guerreggiare quando volse trovar refugio per tempo sì lungo che lo davano per morto et Oschino non voleva si stesse ascoso a quella magnera et sempre lo diceva a Leone che ne rimaneva alterato, et anco peggio poi quando chiese certe sortite in arme a quelli de Gaben, che esso Oschino tutto solo a regere li inimici rimanevasi, et le sortite non havennero. Si che accuse gravi corsero et grande malcontento nelli hommini de Oschino et sdegno assai fra questo et il fratel suo, pur sempre orrevolmente seguendo tutti nel combattere. Ma se questo poteva valere per Oschino, nisuna ragione per certo si aveva Leone de mai rammemorarsi la consorte et la figliola sua.

BALDOVINO — Questi come rimase solo se ne andiede qualche tempo alla città di Pallermo et poi a la città de Napoli dove accasossi co la nobile donzella Blance de Marigny, et vennoro a Roma adi 27 de Maggio 1399.

La madre haveva lasiato a Baldovino bona quantità de ori che si haveva scampati Oschino, et prima de morirsi raccomandossi al figliolo che giamai tentasse l'aventura. Tale promessa non volse mantegnere che a malgrado li parenti tutto per ritenerlo adoperassero si partì per una sua impresa che cò assai stretta secretezza havevasi approntato contro li musulmani de l' Armenia, et era l' A. D. 1406. Scrisse poi Baldovino nelle memorie che lasciò poi al suo figliolo Almerico che l' haveva promesso al Padre suo che havrebbe a tutto prezzo cercato vendetta contro li sarazini, et pare anco grandi soccorsi ad esso fosser stati assicurati ma non volse giamai dire da chi venisser ne quali si fussero et questo per impegno preso.

Salpò da Galipoli su una galera a sue spese armata, et a l' Isola de S. Andrea altre due lo giunsero et andiedero sino alla costa de Adalia, dove li soccorsi promessi et assicurati non vennoro et così li corsali a grandi forze et numero li soprafero.

Baldovino et pochi sui hommini a grandi stenti potettero scampare a notte che li pensavano morti. Tante et sì gravi ferite se ne ebbe

che poi tutta la vita sempre come infermo si rimase. Assicurava esso ritenere per certo essere stati quelli de Cipri non stranieri dalla avventura, et haver essi brigato a che nisun soccorso giugnesse et anco li corsali haver posto su l' aviso avegnachè loro de quella Terra se ne chiamavano, et avverso ogni sorta de dritto, signori nominali.

Baldovino a tale impresa ci perse tutto l' oro che il padre suo Oschino era pur riuscito a salvare. Nell' anno del Signore 1423 accasò il figliolo suo Almerico con Anna Elisa Lolli unica figliola di Gio: Giacomo et herede de questa Nobile Casata che vantavasi de discendentia dal Consolo Romano Marco Ant: Lollo. Il padre de la sposa pose a conditione assoluta che il figliolo o li figlioli tutti de Anna et Almerico, et così sempre poi li loro discendenti in infinitum dovesser portare il nome della Casata Lolli, et così volse puro la zia materna de Anna che era dovitosissima et che a tale conditione nominis fece herede univers: il suo nepote, nato cioè da Anna et Almerico, Giacomo Costantino.

Baldovino ebbe puro una figliola femmina che portava nome Isabella, et era de mai vista beltate et maninconiosa assai. Molti gentiluomeni la ricercarono a sposa, et non volse mai consentire. Volse entrare in un monisterio de moniche et la zia de Anna, Bernarda, le fece bona dote.

Adi 9 Giugno dell' Anno del Signore 1431 morse Baldovino et haveva anni 63 de età sua.

Il figliolo suo Almerico, nato l' A. D. 1397, accasossi con Anna Elisa Lolli come sopra detto. Almerico pose per scritto le memorie del padre suo, et fue homo assai divoto et tutto de la casa. Ebbe un figliolo et li pose il nome di Giacomo Costantino. E questo fue il primo a portare il casato del la fameglia Lolli et così prese nome Giacomo Costant. Lolli Lusignano et per esso lui et li discendenti sui tutti come herede universale de la Casa Lolli che si no finiva co la madre sua Anna. Era nato l' A. D. 1425, et accasossi l' anno del Signore 1455. Fece li seguenti figlioli, Teresa Agnese, nata l' A. D. 1457 monica, Baldovino, nato l' A. D. 1459 et morse nell' anno 15 suo; Lucretia nata A. D. 1462, et Bernardo nato Adi 10 Agosto 1465. Giacomo Obst. prese per moglie l' Anno 1455 adi 15 Xbre Costanza Saveli.

Le memorie de Giacomo Cost: hanno fine adi 22 Aprile 1476 dopochè nisun altro che mi sappia della Casa si prese la diligentia de notare li fatti, si che solo le natività rimangono et sovente senza li nomi de le figliole femmine, et sono le seguenti ».

Venendo qui a parlare di avvenimenti di una indole puramente familiare ne diamo un brevissimo cenno, e terminiamo poi riportando in maniera alquanto più diffusa alcuni dati su Franc. Ant. Lolli che occupò in Tivoli importanti cariche pubbliche.

Bernardo, figlio come dicemmo di Giacomo Cost. nacque il 10 Agosto 1465, ebbe i seguenti figli: Anna Isabella, Stefania, e Giovan Giacomo - Questo, nato il 1498, ebbe i seguenti figli; Eustacchio, Lucrezia e Bernardino - Questi nacque il 15 Genn. 1546 e morì nel 1588. Sposò Ersilia Tolomei, ed ebbe i figli: Giovan Domenico (1579-1609); Girolamo (1576-1612) e Silvestro (n. 9 Giugno 1574- m. 1643) che sposò Giustina Berti da cui ebbe Anna (maritata con G. Battista De Angelis, nob. Tiburtino) Barbara (maritata con Antonio Crescenzi, Tiburtino) - Sinforosa; Maria, monaca in S. Michele Arc. di Tivoli sotto nome di Suor Maria Pietrangela; Felicita, e Bernardino. Questi (n. 1620) sposò il 25 Maggio 1665 la Nob. Tiburtina Vittoria Pastica, ed ebbe da questa i seguenti figli: Maria Giustina (n. in Roma 14 Genn. 1667 m. mercoledì 4 Giugno 1669, sepolta in S. Francesco, Tivoli); Anna Maria (n. 26 Febbr. 1669); Vincenzo Silvestro (n. 19 Feb. 1671 m. il martedì 22 Febbraio 1671) - e Francesco Antonio = « Adi 23 novembre 1678. Mercordi Giorno di S. Clemente, quasi nel ' tocco delle Quattr' hore di notte, doppo sett' anni due mesi, e Quattro Giorni, La Signora Vittoria mia Moglie ebbe un figlio Maschio à Gloria e Volere di Sua Divina Maestà. - Martedì 29 9bre sud: fu battezzato nella Cattedrale di Tivoli, egli fù messo nome, Clemente, Baldassarre, Francesco, Antonio, Gasparo, Melchiorre.

« Si doverà però chiamare: Francesco Antonio perchè un buon servo di Dio tre giorni prima predisse il Figliolo maschio, a mia Moglie pregandola a porli nome Francesco, et il d.^o Giorno andò à S: Ant:º di Padova (1) et per questo gli fu aggiunto Ant:º essen-

(1) S. Antonio di Padova, è la chiesa esistente in Via Maggiore, Tivoli.

dosi affette raccomandata a d. Santo — ». Con queste parole ha termine il memoriale.

Credo opportuno far notare come l'ultimo personaggio menzionato, cioè Francesco Antonio, sia stato l'autore d'una interessante Storia di Tivoli, dove abbondano le notizie inedite. (V. Atti e Mem. della Soc. Tiburt. Stor. e Arte - Vol. VII e seg.) - Francesco Ant. sposò una patrizia Tiburtina, Paola M. Roncetti. Morì in Tivoli nel 1748. Per maggiori ragguagli rimandiamo il lettore al pregevole lavoro di Mons. G. Cascioli « Uomini Illustri di Tivoli » (Fase. III; edito dalla Soc. Tiburt. di Storia ed Arte).

Orazio Coccianari

Il Convitto Nazionale di Tivoli in gita in Anzio e Nettuno



Fot. Barattoni.

Autorità, Rettore, professori, istitutori e convittori a pranzo
nella trattoria Padiglione a Nettuno

Marcellina e San Polo dei Cavalieri

In una zona di terreno, quasi pianeggiante, tra il verde degli olivi, sorge Marcellina, che, per il monte Gennaro che si distende in vario modo, ha tutta la caratteristica di un villaggio alpino. Gruppi di case e villini di moderna costruzione sembrano, nel loro biancore, oltrechè volgere festanti il saluto alla campagna romana, che dà « la sensazione perfetta di una armonia eterea, dalle ombre chiare ed azzurre fuse sul vapore che tutto avvolge, in una fantasia di trasparenze lucenti », rievocare, come in un passato di gloria, le ville imperiali, che nobili patrizi ivi fecero costruire per non rimanere lontani dalla madre patria: Roma. Quei freddi sassi, che sono sperduti per la Campagna e che tutto potrebbero dirci, sembra che aspettino il curioso turista per farvi sopra delle considerazioni, o il laborioso contadino che vi pianti attorno viti e olivi o faccia liberamente crescere l'edera per apparire null'altro che un cespuglio.

Roma si vede confusa all'orizzonte tra uno sfondo scialbo di vapori, suscitando nel cuore di chi l'ammira la gioia della contemplazione.

Molti, desiderosi di conoscere la storia dei luoghi che stiamo per trattare, trovarono che nelle adiacenze di Marcellina vi fu l'antica Cenina; altri non esitarono a credere che in quelle vicinanze sia sorta Regillo, patria di Appio Claudio. Terzi vi posero una villa di Marcello per cui, si dice, ne derivi il nome dell'odierno paese.

E' certo che in questo sito dovettero esservi ville o qualche vetusta città per moltissimi ritrovamenti archeologici dell'epoca dei Re, della Repubblica e dell'Impero Romano. Documentazione epigrafica intorno a Marcellina la ritroviamo in « Un viaggio a Tivoli di Filippo Alessandro Sebastiani ». La via che passava per quella contrada era la Corniculana che, attraversando le pendici di quei monti, vergava il suo percorso verso Colombara, oggi Palombara, e sotto Monte Libretti, una volta monte Lucrezio, monte dei Britti; monte Aliperto o monte Alperto, si congiungeva alla via Salaria. Nell'età di mezzo nel territorio di Marcellina vi fu un tempio tuttora esistente; Santa

Maria in Monte Domenico, ornato da suggestive pitture figuranti martiri, donne in vesti ricche a ricami di perle, uomini inginocchiati cinti da corone d'oro e santi dalle teste poderose e rude, dallo sguardo imperioso e dalla barba breve e folta.

Gli Orsini di Vicovaro tennero il dominio dal 1229 al 1558 e ciò viene dimostrato dai documenti che appresso riportiamo, avendoli trovati nell'archivio comunale di Roma, fondo Orsini:

1229, 25 gennaio.

Atto d'investitura del castello di Marcellina, fatta da Giovanni Gaetano abate di S. Paolo di Roma con l'intervento di Stefano cardinale Diacono di S. Maria in Trastevere e col consenso dei monaci a favore di Romano e Archione fratelli.

Arch. Orsini II - A. I. - 18 e 19.

1391, 21 maggio.

Breve di Bonifacio IX col quale dona a Giacomo di Giovanni Orsini il castello di S. Polo, diocesi di Tivoli coi tenimenti di S. Maria di monte Dominico, di Turruta e Marcellina e Contigni, riservandosi di provvedere altrimenti il monastero di S. Paolo dei benedettini direttori.

Arch. Orsini II. A. IX. 21.

1391, 29 maggio.

Breve di Bonifacio IX a Giacomo Orsini a cui ordina sieno rimesse le bolle emanate sul Comune di S. Polo e altri tenimenti adiacenti a S. Maria di Monte Domenico, Turruta e Marcellina promettendogli di riformare in suo favore alcuni articoli, anche con l'assenso dell'abate e monaci di S. Polo.

Arch. Orsini II. A. IX 23.

1392, 3 marzo.

Dichiarazione di Corrado di Marcellinis de Rione Trevi, di aver ricevuto da Matteo d'Angelo di Oddone, da Cola di Angelo Brunetti, da Alessandro di Buzio, da Simone Gigliucci e da Marcello di Sezio Ciantri, tutti di Tivoli, 1700 fiorini d'oro ai medesimi mutuat. Fa

quietanza di 5 anni di frutti del Castello di Marcellina a favore del fu Giovanni Orso Orsini e quietà i vassalli degli Orsini, in ispecie gli abitanti di S. Polo.

(Notaro Giovanni di Ruzio d' Amistà Romano).

Arch. Orsini II. A. IX. 19.

1506, 8 giugno.

Dichiarazione di Giovanni Giordano Orsini di aver ricevuto dal cardinale di S. Pietro in Vincoli e dal Prefetto di Roma 15.000 ducati in conto di 20.000, dovuti alla sorella e a sua moglie Felice della Rovera, per ricuperare Marcellina, Monteverde, Monte della Spagna. Quindi assoggetta ad ipoteca i tenimenti dell' Isola e di Galera (Notaro Giorgio Rosa e Prospero d' Acquasparta).

Archivio Orsini II A. XX. 41.

1506, 19 giugno.

Retrovendita di Marcellina e Monteverde nel suburbio di Roma, venduti da Giordano Orsini a Francesco e Matteo Cibo e da questi a Giacomo di S. Croce col patto di retrovendita: quindi questo li retrocede al detto Giovan Giordano Orsini 4000 ducati più altri 500 da giustificarsi. (Notaro Andrea di Canistris).

Archivio Orsini II. A. XX. 40.

1524, 21 settembre.

Mandato di sequestro di Giovanni Cinzio di Tivoli Commissario Apostolico sui frutti e rendite del fu Giovan Giordano Orsini. Sequestro delle mole di Vicovaro, delle tenute di Marcellina, Monteverde e Spogna, delle rendite di S. Polo, Cantalupo e Bardella.

Archivio Orsini I. A.II. 14.

1531, 20 febbraio.

Donazione di tre rubbia di terre nel territorio di S. Polo, vocabolo Marcellina, fatta da Francesco Orsini a favore di Camillo di Antonio Terapilli per servizi resi col patto di non alienare senza licenza.

Archivio Orsini II. A. XXII 65.

1543, 16 marzo.

Procura di Francesco Orsini abate di Farfa ed eletto vescovo di Tricarico a favore di Gaspare Amedei per vendita al migliore offerente della tenuta di Marcellina nel territorio di S. Polo venduta a Felice Orsini per 6000 fiorini d'oro.

(Notaro Attilio de Carboneis)

Archivio Orsini II. A. XXIII. 63.

1543, 30 marzo.

Sentenza dell'uditore della Camera, con le pene ecclesiastiche contro Domenico Pacillo fu Cola Pietro da Vicovaro affittuario di Marcellina, diocesi di Tivoli, di proprietà dell'Abate di Farfa D. Francesco Orsini per mancato pagamento di ducati 300 a Giulio Pediani.

Archivio Orsini II. A. XXIII. 61.

1547, 22 novembre.

Convenzione tra il Cardinale Guido Ascanio Sforza di Santaflora tutore di Paolo Giordano Orsini e Camillo Pardo Orsini, procuratore di Giovanni Antonio di Sanseverino, con la quale il Cardinale cede per cinque anni a detto Giovanni Antonio la tenuta di Marcellina con la corrisposta di fiorini 600 d'Oro l'anno, e dopo il detto tempo la tenuta ritorni in proprietà di Paolo Giordano.

Archivio Orsini II. A. XXIII. 82.

1547, 22 novembre.

Istrumento di Concordia fra Paolo Giordano Orsini e Giovanni Antonio di Sanseverino per la tenuta di San Marcellino in territorio di S. Polo.

Archivio Orsini I. A. III 46.

1553, 4 luglio.

Pagamento di Fiorini 250 dovuti in fiorini 535 da Francesco Orsini eletto di Tricarico a D. Stefano de Bufalo canonico di S. Pietro e a Vincenza de Rossi, fatto da Paolo Giordano Orsini. Ricompra della tenuta Marcellina, venduta da Francesco Orsini a Giovanni Antonio

di Sanseverino per Fiorini 6000 d'oro fatta da Paolo Giordano Orsini. Canone in fiorini 311 e Bolog. 11 per la tenuta di Vicarello e Quarticcioli di Palo, pagato da Paolo Giordano Orsini al Cardinale Innocenzo del Monte, abate commendatario del monastero di S. Andrea e S. Saba. (Notaro Girolamo Ceccoli della R. Cancelleria Apostolica).

Archivio Orsini II. A. XXIV. 49.

1553, 15 settembre.

Ricompria di Marcellina fatta da Paolo Giordano Orsini da Antonio di Sanseverino cui era stata venduta col patto di ricompria per 6000 ducati, della qual somma riceveva a compimento fiorini 2936 d'oro, donando il di più se vi fosse.

(Notaro Giacomo Cosa).

Archivio Orsini II. A. XXIV, 47.

1553, 22 settembre.

Possesso della tenuta di Marcellina, ricompriata da Giovanni Antonio di Sanseverino preso da Paolo Ferdinando Orsini col deposito di fiorini 2936 d'oro, fatto a favore del detto Sanseverino e Marcantonio Borghese, intimati e non intervenuti.

(Notaro Lodovico Raidetti della R. Cancelleria Apostolica).

Archivio Orsini II. A. XXIV, 46

1553, 28 settembre.

Possesso della tenuta di Marcellina territorio di S. Polo preso da Paolo Giordano Orsini.

(Notaro Ascanio Parisi in Tivoli).

Archivio Orsini I. N. III, 95.

1553, 4 novembre.

Sentenza di scomunica da parte dell' Uditore della R. Cancelleria Apostolica a istanza di Paolo Giordano Orsini, contro Mario Orsini e suoi addetti, affittuario della tenuta Marcellina, per molesti e danni contro gli agenti di detto Paolo Giordano.

(Notaro Lodovico Raidetti della R. Cancelleria Apostolica).

Archivio Orsini II. A. XXIV, 48.

1558, 11. luglio.

Istrumento di Concordia tra Guido Ascanio Sforza Cardinale di Santafiora amministratore e zio di Paolo Giordano Orsini e Vincenzo Tutavilla conte di Sarno, marito di Maria Orsini, e Claudia Colonna sua suocera vedova di Napoleone Orsini, ai quali il Cardinale cede i castelli di Canemorto, Petesia, Castelveccchio, Puzzaglia e Montorio in Sabina. Altro istrumento dichiara estinta ogni lite sui medesimi, si trasferisce il possesso dei detti castelli con la rinunzia del Conte di Sarno a Vicovaro, Marcellina, San Polo, di Paolo Giordano Orsini. Con decreto del giudice per parte delle donne. Archivio Orsini I. A. IV. n. 33, 29, 32. 1558, 11 settembre.

1558, 11 settembre.

Copia della vendita fatta da Paolo Giordano Orsini al Cardinale Federico dei Cesi del Castello di S. Polo e della tenuta di Marcellina. Archivio Orsini I. A. IV. 35.

1558, 11 ottobre.

Appunti di vari atti pubblici riguardanti la vendita della legna nella tenuta di Marcellina e montagna della Spagna.

Archivio Orsini I. A. IV, 31.

1558, 11 ottobre.

Procura di Paolo Giordano Orsini ad Andrea Folchi e Leonardo Gondi per vendere e dare il possesso del Castello di S. Polo, della tenuta Marcellina e della montagna della Spagna al Cardinale de Cesis. (Notaro Cuzio Saccocci).

Archivio Orsini I. A. IV. 41.

1558, 20 ottobre.

Procura dei coniugi Marcantonio Colonna duca di Tagliacozzo e Felice Orsini a favore di Giovanni Cesamo, per ritirare dal Cardinale De Cesis, cui Paolo Giordano Orsini aveva venduto S. Polo, Mar-

cellina, fiorini 5200 un scomputo di dote, dovuta dal detto Paolo Giordano alla sorella Felice.

(Notaro Fabrizio Pagani).

Archivio Orsini II. A. XXIV. 70.

1558, 9 dicembre.

Quietanza del vescovo di Sarno, Guglielmo Tutavilla, per fiorini 4700 promessi da Paolo Giordano Orsini, come da concordia 11 luglio 1557. Detta somma riceve dal cardinale De Cesis in conto del Castello di S. Polo, tenuta Marcellina etc venduta al detto cardinale il 19 settembre 1557.

(Notaro Lodovico Raidetti della R. Cancelleria Apostolica).

Archivio Orsini I. A. Iw, 40 e II. A. XXIV, 69.



Per chiarire meglio il dominio di Casa Orsini in Marcellina è necessario riportare altri documenti, che riguardano il comune di S. Polo dei Cavalieri. Questo castello medioevale, annidato sulle ultime diramazioni del monte Gennaro, tra vagheggiate colline, ricche di vegetazione, amministrò per lungo tempo la frazione, oggi comune autonomo di Marcellina. Lo schema dei documenti che possiamo pubblicare è il seguente :

1307, 25 maggio.

Compromesso e laudo pronunziato da Orso Orsini in una questione tra il vescovo di Frascati e i monaci di S. Paolo, riguardante S. Polo.

Archivio Orsini II. A. III. 11.

1391, 21 maggio.

Breve di Bonifacio IX con cui dona a Giacomo di Giovanni Orsini il castello di S. Polo « diocesi di Tivoli » coi tenimenti di S. Maria Monte Domenico, Torrita e Marcellina, riserbandosi di provvedere altrimenti pel monastero di S. Paolo.

Archivio Orsini II. A. IX. 21.

1391, 29 maggio.

Breve di Bonifacio IX a Giacomo Orsini a cui ordina gli rimetta le bolle riguardanti la concessione di S. Polo, promettendogli di riformare in suo favore alcuni articoli anche con assenso dei monaci di S. Paolo.

Archivio Orsini II. N. IX. 23.

1392, 3 marzo.

Dichiarazione di Corrado de Marcellinis di aver ricevuto vari pagamenti tra i quali quello dei frutti di Marcellina e di S. Polo.

Archivio Orsini II. A. IX. 29.

1425.

Bolla di Martino V^o a Giacomo Orsini con cui concede loro grazia pei delitti del padre, confermandoli nel vicariato di S. Polo, Collevectchio e Stigliano in Sabina, fino alla quarta generazione sotto l'annuo censo di un falco.

Archivio Orsini I. C. wIII. 16.

1508.

Causa tra la casa Cesi e la casa Orsini per S. Polo e Marcellina.

Archivio Orsini I. B. III. 8.

1523, 1 novembre.

Obbligazione di Natale Cenci per gabella di ducati 16 per ogni giovenco consegnato agli uomini di S. Polo, quale gabella dovrà pagare in denaro fidejussione di vari a favore di detto Cenci.

« Atto Angelo Folichi in S. Polo ».

Archivio Orsini I. A. II. 12.

1524, 21 settembre.

Mandato di sequestro di don Giovanni Cinzio di Tivoli, Commisario Apostolico, contro i frutti e rendite del fu Giordano Orsini. Sequestro delle mole di Vicovaro, delle tenute di : Marcellina, Monterotondo e della Spogna e delle rendite di S. Polo, Cantalupo e Bardella.

Archivio Orsini I. A. II. 14.

1531, 20 febbraio.

Donazione di tre rubbia di terra in S. Polo, vocabolo Marcellina, da Francesco Orsini a Camilla fu Antonio Serapilli per benemerenza, col patto di non alienarli senza licenza.

Archivio Orsini II. A. XXII, 65.

1551, 15 febbraio - 1552, 3 aprile.

Sentenza di scomunica ed altre pene contro la comunità di Cantalupo, Montorio, Petesia e S. Polo nella diocesi di Tivoli e contro di Francesco Orsini eletto d'incarico per mancato pagamento di scudi 1000 in oro a Pietro della Porta e per esso ad Andrea fratello ed erede.

Archivio Orsini II. A. XXIV, 35.

1554, 21 dicembre.

Cessione della tenuta montagna della Spogna, territorio di S. Polo, fatta in compenso di scudi 1500 dall'Abate di Farfa don Francesco Orsini al reverendo Scipione de Martoli e transazione a favore del medesimo Scipione.

« Atti Sebastiano Vanzì ».

Archivio Orsini I. A. IV, 2.

1558, 11 luglio.

Concordia tra il cardinale Guido Ascanio Sforza, tutore di Paolo Giordano Orsini. Vi si tratta dei Castelli di Marcellina e S. Polo.

Archivio Orsini I. A. IV, 29, 32.

1558, 11 settembre.

Copia della vendita da Paolo Giordano Orsini al cardinale Federico Cesi di S. Polo e Marcellina.

Archivio Orsini I. A. IV, 35.

1558, 11 ottobre.

Procura di Paolo Giordano Orsini ad Andrea Folchi e Leonardo Gondi, per vendere e dare il possesso al Cardinale de Cesis di S. Polo, Marcellina e monte della Spogna.

« Atti Curzio Saccocci ».

Archivio Orsini I. A. IV, 42.

1558, 20 ottobre.

Procura di Marcantonio Colonna e Felice Orsini a Giovanni Cesano per ritirare dal cardinale de Cesis scudi 5200 per vendita di S. Polo, Marcellina in scomputo di dote dovuta da Paolo Giordano Orsini alla sorella Felice.

« Atti Fabrizio Pagani ».

Archivio Orsini II. A. XXIV. 70.

1558, 9 dicembre.

Quetanza del vescovo di Sarno, Guglielmo Tuttavilla, procuratore e cognato di Maria Orsini moglie del Conte di Sarno per scudi 4700 promossi da Paolo Giordano Orsini, come da concordato 11 luglio 1557. Detta somma riceve dal cardinale de Cesis, vescovo di Palestrina, in conto del castello di S. Polo, Marcellina e monte della Spogna, venduti da Paolo Giordano al detto Cardinale de Cesis li 19 settembre 1557.

« Atti di Lodovico Raidetti della Rev. Cancelleria Apostolica ».

Archivio Orsini II. A. XXIV. 69.

1558.

Vendita di S. Polo, Marcellina e montagna della Spogna per scudi 22 da d. Paolo Giordano Orsini al Cardinale de Cesis.

Archivio Orsini I. A. IV. 40.

1561, 20 settembre.

Rettifica della vendita di S. Polo, Marcellina e Cento Corvi fatta da Paolo Giordano Orsini al cardinale Federico Cesi.

Archivio Orsini I. A. XL. 39.

1563, 8 novembre.

Causa in Tivoli tra la casa Orsini e la casa Cesi circa S. Polo, Marcellina e Monte della Spogna, circa alcuni confini e territori; e sopra alcuni pesi di servitù sulla detta tenuta di Marcellina, consistenti in alcuni diritti degli uomini di S. Polo di semina, pascolo e legna.

Archivio Orsini I. B. II. 1; I. B. *iv*. 1.

1604.

**Sabinensis Castrorum. Causa tra Bertoldo e Cosimo Orsini sopra
i castelli di Stimigliano, S. Polo. Frianello.**

Causa mossa da don Virginio Orsini a Luca Giovanni per mancato pagamento di affitto di alcuni forni del castello di Cervitari e della rocca di S. Polo.

Archivio Orsini I. B. LXX. A. 18.

Pianta dei confini di S. Polo, Turrita e Vicovaro.

Archivio Orsini I. C. X. 12.

Pianta di Monte Flavio, Monte Verde e S. Polo coi loro confini.

Archivio Orsini I. C. X. 27.

* * *

Fino al 1870 gli abitanti del territorio di Marcellina conservarono fede feudale e dipesero amministrativamente dalla rocca di S. Polo dei Cavalieri; ma rotta la barriera e abolite le leggi dell'ex stato Pontificio quel popolino cominciò ad agitarsi chiedendo l'autonomia. Dopo lunga insistenza da parte degli uni e proteste da parte degli altri si venne ad un definitivo assetto con la legge 15 luglio 1909 N. 831 pubblicata sulla « Gazzetta Ufficiale del 2 febbraio 1910 » dove:

Art. 1. — La frazione di Marcellina è distaccata dal comune di S. Polo dei Cavalieri e costituita in comune autonomo.

Art. 2. — Il governo del Re è incaricato di provvedere alla delimitazione territoriale ed alla sistemazione patrimoniale.

SALVATORE MICELI

BIBLIOGRAFIA

1. — Arduino Colasanti — *L'Aniene* — Ediz. 1906 Bergamo.
2. — Filippo Alessandro Sebastiani. *Un viaggio a Tivoli.*
3. — *La gazzetta di S. Polo dei Cavalieri Anno I. 1910.*
4. — *Memorie del comune di S. Polo dei Cavalieri per la sistemazione patrimoniale tra S. Polo e Marcellina.*
5. — « *Il Mondo* » sabato 31 ottobre 1925 in *Cronaca di Roma: Marcellina.*
6. — *S. Polo e Marcellina. Memorie dei commissari signori: Alessandrini Luciano, Faccenna Giovanni e Meucci Luigi per delimitazione territoriale. Ediz. Roma 1910.*

7. - Dell' isola Sabina della Badia di S. Giovanni in Argentella di Palombara. Notizie Storico-Critiche per lo più inedite compilate per Raffaele Luttazi. Ediz. Palombara Sabina 1924.
8. - Per il Comune di Marcellina contro il Comune di S. Polo dei Cavalieri. Divisione territoriale. Ediz. Roma 1913.
9. - P. D. L. Bruzza. Regesto della Chiesa di Tivoli.
10. - Archivio Storico Notarile Amministrativo di Roma.

ALEARDO ALEARDI

Poeta dell'anima umana

Quando il 17 luglio 1878 Aleardo Aleardi rese repentinamente il nobilissimo suo spirito a Dio, tutta l'Italia partecipò con vivo dolore alla morte dell' illustre figlio, che per la Patria aveva sofferto la prigionia e l'esilio e aveva contribuito non poco ai fasti del Risorgimento con la sua lira, traboccante di affetto e di tenero amore, incitante i popoli alla liberazione dallo straniero oppressore.

Fu commemorato nelle Università Italiane, nelle Accademie, nelle scuole, alla Camera e al Senato, si dettarono articoli laudativi sui principali giornali, si rievocò l'opera sua di patriota e di poeta, così intimamente connessa alla causa dell'Unità Italiana.

Sembrò poi che l'oblio volesse circondare la figura di Aleardo Aleardi, si dimenticò troppo la sua opera poetica, la sua italianità, si misero troppo in vista i difetti, si fecero risaltare le non serene critiche dell'Imbriani, lasciando purtroppo nella polvere, opere che avrebbero ben meritato di essere conosciute da tutti gli Italiani, per la squisitezza del verso e i caldi sentimenti che le animano.

Chè Aleardo Aleardi fu essenzialmente il poeta dell'anima umana, sfogliate i suoi canti, rileggeteli e vedrete di quanta serenità son confusi, quanta vampa di affetto vi si alimenti e come spesso e volentieri vi si leggano i sublimi nomi di Dio e Patria.

Anzi le cose più belle di Lui son tutte ispirate da grandissimo amore all'Italia: quante glorie rievoca la magnifica lirica: « Le città italiane marinare e commercianti »!

Ma per poter più profondamente studiare e analizzare l'arte di Aleardo Aleardi, e poter porre la figura di Lui, accanto a quella di altri vividi ingegni dell'Ottocento, è necessario che noi ricordiamo la sua vita, svoltasi proprio negli anni che videro e la scintilla e la grandiosa vampata del Risorgimento Italiano. Mi piace vederlo cooperatore di questo grandissimo movimento, unito mirabilmente ad Alessandro Manzoni, Antonio Rosmini, Silvio Pellico, Cesare Balbo, Massimo d'Azeglio, Niccolò Tommaseo, Gino Capponi, Cesare Cantù, Giulio Carcano, Giovanni Prati, Giacomo Zanella, Francesco De Santis, Carlo Troya, Pietro Thonar, Augusto Conti, Vito d'Ondy Reggio, Tommaso Grossi, Luigi Carrer, Samuele Biava; che molto operarono per il Risorgimento patrio, lontani dalle macchinazioni settarie, assorti negli studi e animatori di sentimenti altissimi, coraggiosi soldati, pronti a versare il proprio sangue per l'Italia.

Verona, città illustre per antichità e per uomini chiari, fiera di avere ospitato nelle sue mura il Poeta Divino, patria di Pietro Martire, Paolo Caliari, G. B. Spolverini, Francesco Bianchini, Scipione Maffei, Antonio Cesari, Ippolito Pindemonte, vide nascere il 4 novembre 1812 un astro novello che avrebbe ancora una volta celebrato la città dell'Arena, delle Arche Scaligere e del leggiadro S. Zeno.

Il vero nome del nostro poeta fu Gaetano; di vivido ingegno e di fantasia creatrice studiò, giovinetto, il diritto nell'Università di Padova; non riuscendo però a conseguire la laurea in legge, perchè sospetto alla polizia austriaca. Addetto alla Consulta di Stato a Venezia nel 1848, ebbe, per incarico di Daniele Manin, un'altissima missione diplomatica a Parigi, onde far riconoscere da Luigi Napoleone Bonaparte il novello stato veneto, e si trovò così ai tragici avvenimenti del '48.

Implicato più tardi nei fatti dei processi del '52, fu arrestato nel '53 e condotto a Mantova, imprigionato più tardi nel '59 a Josephstadt.

Sempre amante della Patria, desideroso del riscatto dal servaggio straniero ebbe un particolare amore verso il tricolore; lo aveva sempre con sè e alla sera coricandosi lo poneva sul suo letto, onde al mattino,

al risvegliarsi, rivolgeva a quell'emblema della Patria uno dei suoi primi saluti.

Ritiratosi dopo il 1860 in Firenze, fu nominato professore di estetica nell'Accademia di Belle Arti; nel 1873 ebbe l'onore del Latitavio e il 17 luglio 1878 nella gentile città di Dante e di Michelangelo, rimetteva, come esprime nei suoi versi, la stanca anima a Dio.

Fu poeta l'Aleardi? Sì e non dei volgari. Cantò Iddio, le glorie, le speranze e i dolori della Patria, inquadrò nella sua opera tutto il momento storico nel quale si svolse la sua vita.

Leggiadra, piena di grazia e di sentimento è quella sublime lirica: « Che cosa è Dio ». Il poeta che crede, che sente dentro di sé il soffio potente della divinità, che adora il Supremo Fattore e Altore del Creato, si rivolge alle stelle, ai fiori, alla luce, sfolgorante dalle pupille, specchio dell'anima, per ribadire le verità eterne che Dio è ordine, bellezza e amore.

Quanto delicate e commoventi quelle lettere a Maria, quel tramonto di Corradino di Svevia nel bellissimo canto del Monte Circello, quanto amor di patria vibra in tutta la sua opera, specialmente nelle « Città Marinare e commercianti », fari risplendenti di luce, proiettati nell'affascinante Oriente!

Negare una squisitezza di verso, un caldo sentimento e un amore tenace verso le glorie della stirpe, sarebbe non comprendere lo spirito della lirica di Aleardo Aleardi, grande poeta dell'anima umana.

Troppo peso si è dato alle critiche dell'Imbriani, uomo non sereno nei giudizi e che lanciò le sue saette pungenti alle produzioni del Goet- tre, del Prati, dello Zanella, del Maffei e del Carducci.

Quant'altezza lirica, quanta sublimità di concetti alla fine di quella magnifica rassegna della potenza navale italiana nel Medio Evo. Dopo aver ricordato Genova, Venezia, Pisa, il loro commercio e le loro gloriose imprese, si rivolge a Maria, signora del mare, con versi che non morranno!

Ave, stella del mare!

Pei mille templi che da Chioggia a Noto

Ti ergea pregando l'italo devoto;

per i lumi modesti

ch' ora ei ti accende ai di la della procella,
per Raffael che ti pingea si bella,
Tu sì gentil coi mesti,
fa' che la gloria ancor spunti, o Divina,
sui tre orizzonti della mia marina.

Accanto alle ingiuste invettive dell' Imbriani rimarranno i giudizi che altri uomini egregi diedero sull' opera aleardiana.

Il grande vicentino Giacomo Zanella, insigne poeta e critico, scriveva queste verità.

« L' Aleardi lavorava il suo verso con arte finissima ; nelle lettere a Maria e nell' Ora della mia giovinezza sono alcuni versi che dopo Foscolo l' Italia non vide di simili, hanno con una nobiltà virgiliana, certa novità di frase, che non trovi nei versi del Prati, sempre fluidi, sempre armoniosi, ma rare volte scultorei.

Enrico Panzacchi, geniale poeta, pubblicista ed uomo politico, fu un caldo ammiratore del grande Veronese, ne rivendicò sempre l' altezza dell' ingegno e dell' opera poetica, affermando che l' Aleardi : « ha dato all' amore un carattere civile e patriottico, congiungendo quasi sempre al nome della donna cara, il nome della patria cara.

« In tal modo l' Aleardi concepì e sentì l' amore e fu concezione alta, bella, originale, che la storia, pensando ai tempi in cui visse, gli ascriverà, io credo, a merito civile e letterario ».

Più recentemente due altri illustri letterati vollero rivendicarne la fama : Luigi Capuana e Benedetto Croce.

Così scrisse il Capuana : « Bisogna ricordare che vi fu un momento in cui le poesie dell' Aleardi ebbero una perfetta identità col sentimento nazionale d' un quarto d' ora storico » e il Croce : « E' tempo ormai di riconoscere che un nucleo epoeico era anche nell' Aleardi ». Il cinquantenario della morte di Aleardo Aleardi si deve ricordare agli Italiani, si dovrebbero nuovamente pubblicare i Canti e farli conoscere perchè sono stati troppo dimenticati. Si rievochi la nobile e cara figura del glorioso prigioniero di Josephstadt, cantore della Patria e cooperatore della riscossa nazionale.

In quest' ora di rinascita, in cui sembra giunto il momento di far risaltare nel loro giusto valore uomini, che in tempi bigi furono pressochè sconosciuti, si faccia conoscere la generosa figura del poeta-patriota, del sublime interprete dell' anima umana: Alcario Aleardi.

MARIO DE CAMILLIS

Le belle famiglie tiburtine premiate dal Duce



I coniugi Simeone Coccia e Crescentina Pacifici hanno dato alla luce (fino ad ora) la bellezza di undici figli. Sanzio, Milena, Armando, Dina, Marcello, Pia, Francesco, Valeria, Zeno; Massimo ed Omero, tutti sani e vegeti come si vede. I genitori prolifici sono stati testè encomiati e premiati dal Capo del Governo, on. Mussolini.

UN GIOCO MERAVIGLIOSO (1)

Piccole verità in un atto

Siamo in uno *chalet* alla moda dove regolarmente si balla dalle dieci alle dodici ore al giorno.

L'azione si svolge sotto un piccolo *berceau* immerso in una quieta e calda penombra. Due poltroncine e un tavolo di vimini. I personaggi sono due: - Carlo di circa 25 anni e Silva di età non esattamente precisabile. Può avere 22 come 28 anni. E' la perfetta donnina secolovesimesimo. Abbastanza truccata ma altrettanto carina. E' il tramonto di una giornata di settembre.

CARLO - (E' disteso, più che seduto, sopra una poltroncina, col capo appoggiato sulla spalliera della medesima. Aspira distrattamente una sigaretta, seguendo con lo sguardo le spire capricciose del fumo).

SILVA - (entra correndo. Appena varcata la soglia si arresta confusa e leggermente spaventata) Oh... pardon! Non sapevo...

CARLO - (ricomponendosi in fretta) Prego. Siete voi che dovete invece perdonarmi.

SILVA - Io? e perchè?

CARLO - Vi ho spaventata.

SILVA - (sorridente) Già. (siede).

CARLO - Siete stanca?

SILVA - Abbastanza.

CARLO - Ballate divinamente.

SILVA - Siete molto gentile.

CARLO - E' la verità. I cavalieri vi contendevano.

SILVA - Sono fuggita perchè proprio non ne potevo più.

(1) Riportiamo una composizione drammatica in un atto del nostro concittadino Silvio Scifoni, che ha avuto grandissimo successo.

CARLO - Lo immagino. Volete fumare ? (si alza e le porge il portasigarette aperto).

SILVA - Sì. Grazie. (prende una sigaretta e l'accende alla fiamma che Carlo le offre) E voi, è la prima volta che venite in questo *châlet* ?

CARLO - Sì. Mi ha condotto un mio carissimo amico, instancabile ballerino, che forse voi conoscerete: l'ingegnere Airoidi.

SILVA - Airoidi... Airoidi.... Che volete... Forse l'avrò anche conosciuto. Si fanno tante amicizie in questi ritrovi ! (pausa) Voi, piuttosto, non mi siete completamente estraneo. Vi ho veduto ancora, ma non ricordo dove e quando.

CARLO - Strano signorina.

SILVA - Prego : signora.

CARLO - (con un inchino, sorridendo) Complimenti. (breve pausa) Dunque dicevo : è strano ch  anche voi non mi siete affatto sconosciuta, per ...

SILVA - Per ...

CARLO - ... non potrei dire dove ci siamo conosciuti. A Roma, no di certo.

SILVA - A Milano ?

CARLO - Neppure.

SILVA - A Capri in aprile ?

CARLO - Impossibile. In aprile ero ancora a Hollywood.

SILVA - (con un filo d'ironica curiosit ) Siete forse un emulo di Rodolfo Valentino ?

CARLO - Di Cimabue piuttosto.

SILVA - Cio  ?

CARLO - (con un inchino) Mi presento. Carlo Redi, pittore. (le bacia la mano)

SILVA - C spita ! Voi siete Carlo Redi ?

CARLO - Vi stupisce tanto ?

SILVA - Mi fa invece molto piacere. Io sono Silva Berti..

CARLO - Silva Berti ? Volevo ben dire che ci conoscevamo. Ma sicuro ! Quegli occhi azzurri, quel c spita di felice

memoria, quel neo meraviglioso sulla gola bianchissima. Non c'era dubbio, perbacco! Vi ricordate quante monellerie abbiamo commesse insieme quindici anni fa? Che bei tempi allora!

SILVA - (con nostalgia) Quindici anni!... Quanta spensieratezza, quanta felicità...

CARLO - E la zia Carlotta?

SILVA - E' morta.

CARLO - Povera zia Carlotta. E la villa?

SILVA - L'ha ereditata mia madre.

CARLO - Oh, la brava signora Tilde! Anzi, la buona mammetta. Vi ricordate? La chiamavo anch'io mamamà una volta.

SILVA - Mi ricordo.

CARLO - Com'era felice quando ci vedeva intenti nei nostri giochi innocenti. E quanti trilli, quanti sorrisi.....

SILVA - Era tutto un sorriso allora, la vita. Avete mai ripensato ai nostri passatempi preferiti?

CARLO - E come non ricordare i giorni deliziosi della nostra fanciullezza. Quando si faceva il gioco del treno. Voi eravate la macchina ed io il macchinista. Si partiva dal cancello della villa e si arrivava fino in fondo, alla casetta mezza diroccata, dove i contadini riponevano gli arnesi di lavoro.

SILVA - Già era quella la stazione di arrivo.

CARLO - Dove io...

SILVA - ...facevate il birbante.

CARLO - ...e voi mi tiravate i capelli.

SILVA - (sorridente) Che monellaccio eravate!

CARLO - E il gioco del dottore e l'ammalata?

SILVA - Oh, quello poi! Non so dove pescavate certi passatempi.

CARLO - Ma sono appunto quelli che preferiscono i bambini.

SILVA - Ma via; i ragazzi molto precoci, volete forse dire.

Voi, quale dottore, pretendevate ad ogni costo che fossi ammalata ai polmoni, al fegato, al cuore...

CARLO - ..alle gambe.

SILVA - E' naturale; vi sceglierate tutti i malanni...

CARLO - ...sottopelle.

SILVA - Dite piuttosto sottopanni.

CARLO - Allora ero serio.

SILVA - Altro che. Tanto serio che una volta vi buseaste perfino uno scappellotto da mio padre.

CARLO - Vostro padre?

SILVA - Precisamente; quando vi trovò a palpare il mio ginocchio ferito.

CARLO - (sorridente) Ah, la famosa caduta dall'altalena!

SILVA - Proprio allora. Quando mi obbligaste a tirare su la veste un palmo sopra la ferita, perchè dicevate che l'infezione poteva arrivare fin lassù.

CARLO - Lo credevo veramente.

SILVA - (ironica) Santa innocenza!

CARLO - *Ora pro nobis* (sorride. Pausa). Ma, insomma, Silva, .. qual'è il gioco che più vi è rimasto impresso?

SILVA - Mah! Non so..

CARLO - Eppure ce n'è uno, al quale ho spesso ripensato con particolare nostalgia.

SILVA - Sì? e qual'è?

CARLO - Il gioco degli innamorati.

SILVA - Ah, quello sì che era un gioco meraviglioso!

CARLO - Vi giuro che infine l'avevo preso sul serio.

SILVA - Eravamo così bambini, allora.

CARLO - Non è mica vero. Io avevo quasi quattordici anni.

SILVA - Dunque?

CARLO - E vi chiamavo Dori, mia piccola Dori...

SILVA - Che ricopiaste da Mario nell'Addio Giovinezza.

CARLO - Ma quanta commossa felicità nel pronunciare quel nome...

SILVA - ... con accento melodrammatico.

CARLO - Vi assicuro che, quando vi chiamavo Dori mi tremava la voce.

SILVA - Mi ricordo.

CARLO - E voi ridevate.

SILVA - E' vero.

CARLO - Ma io lesto vi chiudevo la bocca, con uno seroscio di piccoli baci.

SILVA - Che sembrava il gorgoglio di una cascatella.

CARLO - Voi allora diventavate seria.

SILVA - Sfido io ! Mi sentivo soffocare...

CARLO - Confessate però che in ultimo il gioco...

SILVA - ... rasentava il tragico.

CARLO - Io ero veramente innamorato. Voi no.

SILVA - La donna, pur rappresentando il sesso debole, molte volte è più forte dell' uomo.

CARLO - E direi quasi più crudele.

SILVA - Eppure...

CARLO - Che cosa ?

SILVA - Quando partiste per l' Accademia ne fui desolata.

CARLO - Ci salutammo nella casetta dei contadini, ricordate ?

SILVA - Quale strazio...

CARLO - Quanti baci ... (pausa) Come rivedrei volentieri i luoghi della nostra adolescenza.

SILVA - Volete ?

CARLO - Quando ?

SILVA - Domani, posdomani.. che so io... quando credete...

CARLO - Ebbene, domani.

SILVA - Pensate ! Dopo quindici anni, rivedrete la mamma.

CARLO - La mamma, la villa, l' altalena...

SILVA - Ricorderemo il fatale capitombolo.

CARLO - (sollevandole leggermente la veste) Rivedrò la piccola cicatrice al ginocchio.

SILVA - Basta però con le ragazzate, voh !

CARLO - Si farà seriamente, Dori...

SILVA - (mentalmente, con languore) Dori!... (con forzata ironia) Quanto eravamo sciocchi.

CARLO - Ma chissà! Certo, eravamo tanto felici, mia piccola De....

SILVA - (alzandosi di scatto e turandogli la bocca con la mano) Basta. Non voglio più che mi chiamiate con quel nome antipatico.

CARLO - Vi fa male?

SILVA - Mi scuote i nervi.

CARLO - Obbedisco Dori.

SILVA - (inquieta) Ma dunque?

CARLO - Pardon. Che cosa volete... vuol dire che, per me, siete ancora la piccola deliziosa innamorata di una volta. Anzi, sentite, vogliamo riprovare il gioco?

SILVA - Sarebbe troppo pericoloso adesso.

CARLO - Vi giuro che saprò essere discreto. E poi, fra qualche giorno ripartirò e forse per sempre.

SILVA - E' meglio non pensarci più.

CARLO - Non dite questo, Silva. Rivedendovi, adesso, l'amore mi ha di nuovo afferrato e mi spinge a voi, come prima, con più forza di prima. (la stringe per i polsi e dopo una breve lotta la bacia a lungo sulla bocca).

SILVA - (divincolandosi) Ma ragazzaccio, non pensate che potrebbero vederci?

CARLO - Perdonate. E' stata una debolezza.

SILVA - (guardandosi i polsi arrossati) Come sono forti le vostre debolezze.

CARLO - Vi ho fatto male?

SILVA - Un pochino.

CARLO - Sono dolente.

SILVA - (con un sorriso affettuoso) Passerà. (articolando con forza ambedue i polsi) Anzi, sto meglio, vedete?

CARLO - (si siede e le prende una mano) Silva?

SILVA - Ebbene?

CARLO - Si ricomincia dallo stesso punto?

SILVA - Che cosa ?

CARLO - Quel gioco...

SILVA - E... vi ricordate dove fu interrotto ?

CARLO - (attirandola a se) Come fosse da ieri. (facendosela sedere sui ginocchi) Adorabile.

SILVA - (languidamente) Canaglia.

Si afferrano con avidità e si baciano sugli occhi, sul collo, sulla bocca. Lo seroscio dei loro baci si confonde allo schiocco del legaccio elastico che tiene a freno le calze di Silva, al quale il giovane, dà dei piccoli strappi convulsi.

Appena percettibili, giungono le note di un valtzer melodioso.

(la tela cala precipitosamente)

Roma Maggio 1928.

SILVIO SCIFONI.

NOTIZIARIO

Affollatissima della più eletta rappresentanza del gran mondo e della società intellettuale la bella sala di Piazza Rondanini in Roma, per la conferenza del nostro ex deputato, ora senatore Alfredo Baccelli.

Il conferenziere disse di Tatiana Ilitich e lesse le più caratteristiche liriche del volume di questa poetessa « Parole all' orecchio » pubblicato dallo Zanichelli. Riferì anche i più salienti brani della critica letteraria che ha esaminato il volume mettendone in rilievo l'originalità, la fresca fantasia, la complessa passionalità di anima slava ; e poi svelò inopinatamente il segreto. Tatiana Ilitich non esiste : i versi della complessa anima slava sono, invece di Alfredo Baccelli.

Perchè questo scherzo alla critica ? Alfredo Baccelli lo disse. Per dimostrare a qualche critico, che lo giudicò passatista, come riesca molto più facile a chi è addestrato alla dura disciplina dell' arte severa abbandonarsi alle facili e sbrigiate fantasie del modernismo affrettato ed estemporaneo.

Il pubblico eletto ed affollato gustò moltissimo l'arguta burla ed applaudì vivamente il conferenziere.

* * *

.... A cura dell' ottimo rettore si è pubblicato il 3. Annuario del Convitto Nazionale « Amedeo di Savoia », nel quale è esposto tutto quanto di operosità intellettuale ha svolto il massimo nostro istituto di educazione, durante l' anno scolastico 1927.

Il volume, curato magnificamente dallo stabilimento di arti grafiche Majella di A. Chicca, è splendidamente illustrato. Esso contiene : le tabelle del Consiglio di amministrazione, di educazione, degli insegnanti, la formazione delle squadre, i risultati finali dell' anno scolastico 1926-27. Le manifestazioni più salienti della vita collettiva durante l' anno : inaugurazione del teatro, saggio di educazione fisica, conferenze, visite di istituti, premiazione degli alunni ed i miglioramenti apportati ai locali dell' istituto dal 1922 al 1927.

* * *

Un interessante pellegrinaggio si è recato da Tivoli il 21 maggio, composto di circa 400 uomini cattolici in rappresentanza della fiorente organizzazione che in breve tempo si è largamente sviluppata per tutta la diocesi tiburtina, dal Papa.

I pellegrini erano condotti dal vescovo della diocesi Mons. Luigi Scarano, dall' Assistente ecclesiastico diocesano Can. Don Igino Delmirani, dal Comm. Augusto Ciriaci presidente generale degli U. C., dal Signor Osvaldo Vallesi presidente del Centro diocesano, e da tutti gli arcipreti dei paesi.

Il Convitto nazionale « Amedeo di Savoia » di Tivoli ha compiuto il 21 Maggio, l' annuale gita d' istruzione recandosi ad Anzio e a Nettuno, guidato dal rettore dott. Cerretti, la cui opera illuminata ha dato un magnifico incremento all' Istituto.

Il Convitto ha visitato lo stabilimento dell' « Italcable » ricevuto dal direttore colonnello Mazza, che ha efficacemente illustrato il funzionamento delle macchine e dei servizi nelle varie sale.

Il dott. comm. Ponti console del mare e il comm. Polli, con competenza e cortesia, hanno illustrato ai visitatori il porto, i ruderi neroniani e l' Arco Muto. Al « Paradiso del Mare » il comm. Polli è stato uno squisito padrone di casa.

La signora Guendalina Barsanti, nella sua magnifica villa, ha offerto una sontuosa colazione. Dopo la visita alla superba villa Borghese, i gitanti si sono recati a Nettuno ove è stato loro servito ottimamente il pranzo alla Trattoria del Padiglione.

La riuscita della bella e istruttiva gita si deve alla magnifica preparazione fatta oltre che dal benemerito rettore, dal vice-rettore prof. Lo Presti e dall' economo Salaroli.

* * *

Tivoli ha partecipato alla Fiera del Libro con notevole successo. Il Comitato locale organizzò una pesca in piazza Plebiscito. La cittadinanza rispose con molto entusiasmo e nel pomeriggio i libri erano già esauriti.

* * *

Improvvisamente è giunto per visitare la Villa d'Este il Duce, on. Mussolini, accompagnato da persone di famiglia. E' stato accompagnato durante la visita dal soprintendente della Villa signor Pio Lelli, al quale il Capo del Governo ha espresso spesso i sensi di ammirazione per il ripristino della superba villa informandosi minuziosamente di tutto, specialmente dei lavori in corso. Prima di allontanarsi, e dopo aver domandato chi ne era il direttore, ha incaricato il Lelli di esprimere i rallegramenti al comm. Attilio Rossi. All'uscita della villa, lungo via Boselli ed il viale Garibaldi, essendo stato riconosciuto dalla folla che stipava le vie per il corso dei fiori è stato fatto segno ad una entusiastica dimostrazione di simpatia.

* * *

Gli allievi del Corso di Patologia Medica dell' Anno Accademico 1927-28, alla chiusura del Corso hanno fatto al loro professore Pericle Pozzilli, nostro concittadino, una calorosa dimostrazione di affetto e di stima.

Il podestà conte Guido Brigante Colonna, seguito dal Direttorio del Fascio locale e dai rappresentanti della Stampa, ha visitato ufficialmente questa succursale del Monte di Pietà di Roma. Accompagnato dal Direttore Gargiullo si è soffermato a lungo negli uffici del pegno e del Credito, mostrando di ben conoscere le benemeritenze che il nobile Istituto - cui presiede il Grande Ufficiale Cesare Paris - ha saputo acquistare anche presso la nostra cittadinanza. Per l'occasione sono giunti da Roma i commissari del Monte gr. uff. Garzoni Provenzano e comm. Santamaria, questo ultimo anche in rappresentanza della Federazione dell'Urbe che segue con molto interessamento l'attività dell'antico e rigoglioso Istituto, perchè non è male ricordare che il Monte di Pietà di Roma cominciò le operazioni di prestito su pegno il 2 aprile 1539.

La fondazione di esso si deve a frate Giovanni da Calvi (Giovanni Calvo) commissario generale dell'ordine di S. Francesco.

Paolo III con bolla del 9 settembre 1539 approvò l'erezione del Monte di Pietà di Roma al quale accordò numerosi privilegi: facoltà di conferire il dottorato in qualsiasi disciplina, facoltà di assolvere in casi di coscienza anche in taluni di quelli riservati alla S. Sede, ecc. ecc.

Nel 1564 Carlo Borromeo divenne protettore dell'ordine di S. Francesco e pertanto protettore del Monte di Pietà (bolla di Paolo III).

Carlo Borromeo ordinò e approvò gli Statuti sui quali si fondò tutta la posteriore legislazione di esso.

Il Monte di Pietà di Roma, oltre a prestare su pegno, raccolse depositi di danaro in misura ingentissima e nel 1743 Benedetto XIV vi fece trasportare la Depositeria della Rev. Camera Apostolica e nel 1749 gli fu affidata la cura della Zecca pontificia.

Questo istituto è uno dei principali della Capitale e recentemente ha assorbito la Cassa di Risparmio di Velletri con 20 filiali, aprì la sucursale di Tivoli trenta anni or sono quando il Monte locale andò fallito e la popolazione di Tivoli e dei paesi vicini avrebbe dovuto portarsi a Roma per effettuare operazioni. Non solo come Istituto di beneficenza, ma anche come Istituto di Credito, il Monte di Pietà di Roma è venuto incontro ai bisogni della città concedendo al Comune un mutuo di lire ottocentomila e all'ospedale un mutuo di lire centoventimila, mutui che i sopradetti enti vengono rimborsando a rate.

Il Monte di Pietà di Roma è amministrato da una Commissione a capo della quale è il gr. uff. Cesare Paris.

Per la festa di S. Giovanni ha avuto luogo, nell'Arena Tiburtina l'annuale concorso per le poesie e canzoni dialettali, riuscito interessante specialmente per l'esibizione del poeta Tito Silvani e del maestro Giovanni Confì. Inoltre, il Circolo filarmonico Diana, diretto dal Conti, ha accompagnato con commento musicale il canto degli esecutori: Anio Casali, Duilio Croce, Alceste Passacantilli, Luigi Flamini e Pietro Mari. Le canzoni premiate sono state: *La serva, Chi 'no mostra non venne, La critica sulla moda, La portiera, Mess' au portata via 'na sorella, In campu sportivu, La micragna 'n persona, Ecco la moda, La chitara, Li furisteri a Tivoli, La ciociara, Facce pronte e moda nova, Li puzziiti, Contro natura e La caccavella*. Molto concorso di pubblico e numerosi applausi.

Al teatro Italia, dalla compagnia drammatica Morandi Giuliani Redi è stata rappresentata per la prima volta la commedia in tre atti del nostro Giannino De Angelis dal titolo « La rivincita », commedia

vigilanza del concorso americano dell' I. C. A. U. S. A. per cinematografo ed ora sviluppata per il teatro. Il teatro era gremito di sceltissimo pubblico che costantemente ha applaudito i valorosi artisti ed insistantemente l'autore fu evocato alla ribalta quattro o cinque volte ogni fine d'atto. Il lavoro, che ha sviluppato in buona parte a Tivoli è stato scritto con perizia, ottimo il dialogo, forse un po' prolisso in qualche scena, ma in compenso di buon effetto e di continuo interesse.

Gli esecutori sono stati tutti interpreti coscienziosi ed intelligenti. La commedia si replicherà. Ora ci è grato rallegrarci col valoroso autore che ha già in suo attivo parecchi lavori.

* * *

Con grande solennità e grande pompa è stato celebrato in Siena, il 25. anno di episcopato di quell' arcivescovo mons. Prospero Scaccia che iniziò la sua missione di pastore nella nostra diocesi dove rimase per sette anni. Alla solenne ricorrenza hanno preso parte i cardinali Maffi e Galli, i vescovi tutti della toscana e quello di Città della Pieve luogo di nascita di mons. Scaccia, una rappresentanza del Governo; il Prefetto ed il Podestà di Siena che ha dato un grande ricevimento nel palazzo del Comune. Anche da Tivoli è partita una rappresentanza del clero e di secolari presieduta dal canonico Don Igno Delmirani che ha portato gli auguri del nostro vescovo mons. Scarano e del Capitolo della Cattedrale.

* * *

Il concittadino dottor Tommaso Lucherini, al concorso degli Ospedali Riuniti di Roma, con brillantissimo esito, è riuscito a uno radiologo.

Questo bel risultato del dottor Lucherini non è una semplice cosa, come potrà credersi, ma il complemento di seri ed ardui studi, nonché di grande rischio personale. Rallegramenti.

WHITE-ROSE

I signori collaboratori, sono pregati d'invviare i loro articoli direttamente ed esclusivamente alla Direzione del BOLLETTINO - Piazza del Plebiscito n. 31 - un mese prima della pubblicazione del medesimo.

I manoscritti, non pervenuti nel tempo indicato, verranno pubblicati nel numero del trimestre seguente.

Proprietà riservata

I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono

Gerente responsabile: GIO. BATTA MARINELLI

C.-!?.:'}o, <CÚ *?%j : *' ?
 •,-^r • * Itiu •tein/tinna '*ohr si:i ■ • ;t' •' ,v
 ? ■' .. ininirhifni.-L- :) Jtrrm> K i i i W i" » ri<' i l i i i l'-J ' i .
 ,' .iP'V'^i < pinprm .:na.' vera. ¿ M i / t u r u ' ' V i

vincitrice del concorso americano dell' I. C. A. U. S. A. per emenatografo ed ora sviluppata per il teatro. Il teatro era gremito di sceltissimo pubblico che costantemente ha applaudito i valorosi artisti ed insistentemente l'autore fu evocato alla ribalta quattro o cinque volte ogni fine d'atto. Il lavoro, che ha sviluppo in buona parte a Tivoli è stato scritto con perizia, ottimo il dialogo, forse un poco prolisso in qualche scena, ma in complesso di buon effetto e di continuo interesse.

Gli esecutori sono stati tutti interpreti coscienziosi ed intelligenti. La commedia si riplicherà. Ora ci è grato rallegrarci col valoroso autore che ha già in suo attivo parecchi lavori.

* * *

Con grande solennità e grande pompa è stato celebrato in Siena, il 25. anno di episcopato di quell' arcivescovo mons. Prospero Scaccia che iniziò la sua missione di pastore nella nostra diocesi dove rimase per sette anni. Alla solenne ricorrenza hanno preso parte i cardinali Maffi e Galli, i vescovi tutti della toscana e quello di Città della Pieve luogo di nascita di mons. Scaccia, una rappresentanza del Governo; il Prefetto ed il Podestà di Siena che ha dato un grande ricevimento nel palazzo del Comune. Anche da Tivoli è partita una rappresentanza del clero e di secolari presieduta dal canonico Don Igino Dehnirani che ha portata gli auguri del nostro vescovo mons. Scaccia e del Capitolo della Cattedrale.

* * *

Il concittadino dottor Tommaso Lucherini, al concorso degli Ospedali Riuniti di Roma, con brillantissimo esito, è riuscito aiuto radiologo.

Questo bel risultato del dottor Lucherini non è una semplice rosa, come potrà credersi, ma il complemento di seri ed accurati studi, nonché di grande rischio personale. Rallegramenti.

WHITE-ROSE.

I signori collaboratori, sono pregati d'inviare i loro articoli direttamente ed esclusivamente alla Direzione del BOLLETTINO - Piazza del Plebiscito n. 31 - un mese prima della pubblicazione del medesimo.

I manoscritti, non pervenuti nel tempo indicato, verranno pubblicati nel numero del trimestre seguente.

Proprietà riservata

I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono

Gerente responsabile: GIO. BATTA MARINELLI

FORMICÒ

Io non lo saaccio perhè, gni reazzittu
On'omo, o 'na femmina che sia
Au da minghionà a mme poverittu.
Quessa è propriu 'na vera zzozzaria!

Appena escio da casa
neununcia lu cordogghiu
Me dieiu tuttu l'ogghiu!
Non mme pozzo sarvà.

Quà giorno che mme ggira lu boccittu
Che mme vengu a nzurdane 'pe lla strada
A quaed' unu ci caccio lo frittù
cò stu bbastone ci rompo quà costata.

Mbecille, vagabbonno,
Ve ecco 'ssi sparatu,
la coccia te ll'attonno
non me vo lascià i!

Me dieiu: Austriaco, spia, arepubblicanu.
'Na massa de parole da gnoranti.
Se li pizzarduni nei disseru la manu
l'averranu da mette drento tutti quanti.

Ma sse lli fascisti
ngi pigghianu reparu
me llo so missu neapu
quaed' unu ogghio ammazza.

Ghièri un reazzittu che pareva propriu civile,
mpiazza della Regina me sse mette a strillane:
sa fatta scappà la surlea... ncima allu campanile
mbecille, vagabbonno te pozza'an'ammazzane.

Me dieiu socialista,
Avanzu de galera;
E' sempre quà teppista
cho nzurda 'a sta maniera.

Lo so volutu dine
a vni ecco, masseru.
Non me stete a sentine?
Allora bbona sera.

RUGGERO BARRA